DESCRITTIONE DELLE QUATTRO CITTA DELL'ANTICA SIRACUSA

Neapolis

Tycha

Acradina

Ortigia Insula

Trogiliorum portus

Isola Thaps

GIUS: MARIA CAPODIECI

Regio Cappellano Curato

Giuseppe Politi Siracusano disegnò ed incise nel 1813.

ANTICHI MONUMENTI

D I

SIRACUSA

ILLUSTRATI DALL' ANTIQUARIO

GIUSEPPE MARIA

CAPODIECI

ACCADEMICO PELORITANO, DEL BUON GUSTO,
DEGLI ARCADI DI ROMA, SEGRETARIO
DELLE REGIE ANTICHITA'
DELLE DUE VALLI DEMANE, E NOTO,
E REGIO CAPPELLANO CURATO PROPRIETARIO
DELLO SPEDALE MILITARE DELLA REAL PIAZZA
DI SIRACUSA.

TOMO PRIMO.

In Siracuſa l' Anno 1813. della Naſcita di G. C.
Il 2589.dell' Olimpiade, o il 2.della 648. Olimpiade.
Preſſo D. Franceſco M. Pulejo Impreſſore
Veſcovile, e Senatorio.

AGL'ILLUSTRI, E DOTTI VIAGGIATORI

L'AUTORE.

ECco la Guida, o nobili Viaggiatori, che vi condurrá, a osservar con diligenza i venerandi avanzi delle Antichità di Siracusa, mia Patria, da me illustrati; della più grande un tempo, piú bella, piú nobile, potente, inespugnabile, e dotta Cittá del Mondo, come la decantano tanti greci, e latini Scrittori. Voi non piú terrete via sul bujo, come per l'addietro, non più urterete in molti abbagli, ne' quali caduti siete con non pochi altri Antiquarj nazionali. Tutto ho posto a Voi in chiaro lume, e di quanto eravi, quando fioriva una sì gran Metropoli, e di quanti avanzi oggi si ammirano con le nuove scoverte, da me fatte, le quali ben ci convincono, che il nostro secolo non che pareggerá, ma vincerà di molto il passato nelle dette scoverte delle Antichità, ignote fino allora nelle Storie.

Voi non troverete, è vero, quei grandi Monumenti, che si osservano nella città de' set-

te Colli; quei però, che a Voi si presentano in Siracusa, si rendon più venerandi, perchè esisteanno nel tempo, in cui Roma non era Roma. Sì, Roma stessa vantar si può, d' essere stato il suo Campidoglio ornato, arricchito, ingrandito dalle copiose, altrove non mai vedute, ricchissime spoglie di Siracusa, ivi dal Consolo Marcello, e poi in maggior numero dal Pretor Cajo Verre, rapace involatore, trasportate. Le pitture, le statue, i marmi, i bronzi, l' egregie manifatture de' più periti artefici svegliarono, al dir di Tullio, e di Plutarco, il buon gusto nelle arti, e nelle scienze, tanto che Fabio Massimo temette allora, che alla vista di tanti capi d' opera introdotto si fosse, come seguì, il germe della corruzione nella frugalità romana; onde Siracusa venne per tal cagion decantata e grande, quando fu vincitrice, e massima anche vinta. Plinio fu quello, il quale ci lasciò scritto su tal proposito, che il rinomato tempio di Veste in Roma co' rilievi, soliti collocarsi sopra le fabbriche sacre, eran di quelle manifatture di Siracusa, come ancora i capitelli del Panteon, o sia della Rotonda. In Siracusa eranvi artefici, tanto famosi pe' lavori di bronzo, che dalla maravigliosa manifattura furon detti *Siracusani*, come decantavasi il lavor *Corintio*, *Delico*, e *Ginetico*. Le rare suppellettili di quei Siracusani,

ſani, che da Ierone I. inviati furono, a intervenir ne' giuochi Olimpici, ſon riputati da Plutarco per un lavoro di man maeſtra delle rare manifatture di Siracuſa, per cui Silio Italico celebra le teſſiture degli artefici Siracuſani, e Teocrito ne' ſuoi Idilj ci laſciò ſcritto, che le opere di avorio di Siracuſa eran tanto maraviglioſe, che ſi mandavano in Mileto.

Non troverete Voi quella Siracuſa, che per la ſua grandezza girava trenta miglia circa, potentiſſima, ineſpugnabile, e non minor d' Atene allo ſcrivere di Tucidide, e di Plutarco, e la maſſima delle Città greche, come la diſſero Diodoro, e Cicerone, la quale comprendea il numero di due milioni circa di abitanti, compreſi i ſuoi borghi, che non lo é oggi la Sicilia tutta, come abbiam dalle Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni, e Belle Lettere non meno, che dagli antichi Scrittori; gli avanzi però delle ſue munitiſſime mura ve ne faran ſempre ricordare, e ammirar la magnificenza. Ella non è più in quello floridiſſimo ſtato, di ſoſtener formidabili guerre contro le più forti potenze del Mondo, come di Atene, Cartagine, Roma, e d' alcune città della Sicilia. Ella non andrà più ſuperbamente faſtoſa, d' aver nella battaglia di Salamina trionfato di Serſe, re di Perſia, conſiderato in quei tempi per lo maggior de' Monarchi;

indi portar la guerra in Corfica, in Africa, nell' Adriatico, e mieter da per tutto palme, e trionfi, e fondar colonie, come rapporta Cicerone, parlando di Cajo Verre; ma vedrete la fola Ortigia, ridotta a una delle piazze le più rifpettabili di Europa.

Siracufa terminò d' effer quell' ampla Republica del mare, e della terra infieme dominatrice, e fignora. Non più le genti le più famofe, le più forti, le più fplendide fi recheranno a fingolare ambizione d' efferle, come allora, confederate, e amiche, perchè refa potente, ed eftefo il fuo impero non che dentro, ma fuori della Sicilia ancora. Il genio però, la coltura, l' eleganza, le invenzioni, i fiftemi fcientifici, le fcuole, le accademie, e i libri dei Siracufani fon noti in qualunque angolo del Mondo, ove fplende raggio di verità. I divini ingegni, di cui pochi uguali ne fiorirono in altre parti, che lor fi poffan paragonare, nacquero in Siracufa.

Voi, o dotti Viaggiatori, ritrovandovi in quefta mia Patria, vifiterete una Città, che un tempo fu madre di varie città d' Italia, e della Sicilia; fede di potentiffimi Monarchi; celeberrima per le Accademie di Platone, e quindi de' Pittagorici, in cui le arti più fcabrofe, e le più profonde fcienze fiorirono, e a vantaggio d' un mondo intero gloriofamente inventate. Voi vèdrete

drete il suolo; i confini, e alcuni venerandi Avanzi delle quattro superbissime Città di Ortigia, Acradina, Tica, e Napoli, dov'erano i Tempj di Diana, di Minerva, di Ciane, di Venere, della Voracitá, della Fortuna, di Giunone, di Cerere, di Libera, della Concordia, di Esculapio, d' Ercole, di Giove, di Proserpina, e di tante altre numerose Deitá. Le statue, le torri, gli obelischi, i marmi, i bronzi, i ginnasj, le palestre, i portici, i pritanei, il foro, la curia, i bagni, le terme, i teatri, gli anfiteatri, le latomie, le catacombe, i colombarj, e tante altre rispettabili Antichitá non ne faranno giammai in tutte l' età future dimenticare il suo gloriosissimo nome.

Osserverete la patria di Dafne, di Epicarmo, Ninfodoro, Cleone, Iceta, Acheo, Sofrone, Formo, Corace; come ancora di Tisia, Archestrato, Nicia, Antioco, Dinologo, Demoloco, e per non tacere di Temistogene, Lisia, Filisto, Sosicle, Carmo, Monimo, Filomene, Rintone, Teocrito, Eraclide, Mosco, del divino Archimede, che il Mondo non ha avuto mai uguale, e di tanti altri uomini illustri in armi, e in lettere, che molto lungo sarebbe il rapportarli, e di quei che fiorirono ancora dopo l' Era Volgare.

Questa fu quella gran Metropoli, le di cui

leggi

leggi servirono anche di norma ad altre città, e Aristotele, nello raccoglier le leggi delle Genti, vi considerò soprattutte quelle di Siracusa. Più non ammirerete della mia Patria la potenza, e la forza, sospirata in ajuto da tutta la Grecia, quando al re Gelone, presentatisi i legati, offrì agli Ateniesi, ai Lacedemoni, e agli Stati, intenti a guerreggiar contra Serse, venti mila persone, compitamente armate, due mila cavalli, due mila Frombolatori, e due mila cavalli leggieri con dugento galee, e inoltre di provveder tutta l' armata greca d' ogni sorta di vettovaglie, durante il tempo della guerra. Più non troverete lo stesso Gelone andare in soccorso degl' Imeresi, dal punico campo assediati, con cinquanta mila fanti, e cinque mila cavalli, avendo riportato una segnalata vittoria sopra circa 300. mila Africani, in un solo giorno disfatti, e fra questi il Generale Amilcare.

Non più Siracusa sola potrà sostenere una guerra contro gli Ateniesi, venuti in Sicilia, i quali ritrovarono in queste mie patrie mura disgraziatamente la tomba, e furono i danni d'una sì memoranda sconfitta incalcolabili. Ricordatevi, che quí il re Dionisio I. nell' apparecchiar la guerra contro gli stessi Ateniesi, ingelositi della prosperità dello Stato Siracusano, in pochissimo tempo approntò 140. mila bellissimi fornimenti di

arma-

armature, 200. vele, e 110. galee antiche; avendo richiamato ancora le maraviglie della Grecia, nel mandare in suo nome a Giove de' carri, e padiglioni, e declamatori; e di Dione quando visse in Grecia nel tempo del suo politico esilio, che per la gran copia del danaro, e per l' esterminate sue ricchezze divenne molto rinomato presso i Greci.

Richiamate alla memoria il re Agatocle, quando trasportò in Libia tutte le sue forze, e macchine da guerra, e cinse nell' Africa stessa, e per mare i Cartaginesi, che nella inopinata incredibile spedizione inseguironlo; e altra volta correndo con la flotta al soccorso di Corfù, dal re Cassandro assediata, riportò di là vittoria navale, e messe a fuoco tutti i legni Macedoni.

Potete ricordarvi ancora, che in queste mura regnò quello Ierone II., il quale di tanta real marina vantavasi, quanto con magnifica flotta ricevè pomposamente nel faro il Consolo Tiberio Sempronio; e nella seconda guerra Cartaginese fornì le legioni dello stesso di vettovaglie, e d' abiti a sue spese, e dopo la disfatta dei Romani nel lago Trasimeno mandò loro una flotta con 300. mila moggi di frumento, 200. mila d' orzo, e una Statua d' oro massiccio, rappresentante la Vittoria, di 300. libre di peso, offerendo al Senato più viveri, se ne avesse avu-

avuto di bisogno. Il dono fatto dal medesimo ai Rodiani di 100. talenti con altri preziosi regali dopo il tremuoto, che rovesciò il Colosso, e le due Statue, ivi da lui fatte alzare, danno pruove indubitate, e sufficienti della potenza, e liberalità Siracusana.

Quando Voi, o illustri Viaggiatori, osserverete il Porto maggiore, di cui disse Cicerone, di non averne veduto più bello per la sua grandezza, sicurezza, e amenità, rammentatevi i gran fatti d' armi, ivi occorsi, e la maravigliosa Nave del detto Ierone, che fu il miracolo dell' arte, in tal luogo fabbricata, e a Tolomeo re d' Egitto rimessa con altre navi, cariche di 300. mila quarti di grano, di 10. mila grandi vasi di terra, pieni di pesce salato, e 20. mila quintali di carne, preparata col sale, e un' altra immensa quantità di provvedimenti, senza aver punto esaurito lo Stato: pruove tutte manifeste della gran potenza di Siracusa.

Voi finalmente, illuminati, e ben colti Viaggiatori, studiosi ammiratori delle venerande Antichità, che portati vi siete, a visitar di questa mia Patria le grandiose sue Memorie, rimaste ad onta delle varie ostili incursioni, e del tempo che tutto rode, e consuma, e anche della non curanza de' nostri maggiori, e che si conservano, per potere offerire agli Antiquarj oggetti

getti interessanti, curiosi, e stupendi, Voi, sì, valetevi di questa guida, che camminar vi farà sul merigio, e lontani vi terrà dagli errori.

E Voi, miei cari Cittadini, che mi succederete, impegnatevi a conservar questi antichissimi rispettabili Monumenti, che le mie fatiche, i miei sudori, che gratuitamente vi ho per tanti lunghi anni impiegato, e che il mio genio, e amor patriottico vi ha scoverto, e illustrato. Riflettete, che i Barbari stessi amano, e vivono impegnati per la gloria, e per lo vantaggio delle vetuste Memorie della lor patria. Tenete mente, che gli antichi Monumenti autenticano la storia, fissan l' epoche incerte, rischiarano i passi oscuri degli Autori classici, e l' esistenza de' luoghi celebri verificando, si accertan su la religione, sul governo, e su i costumi de' popoli d' alta origine. Voi ben sapete, che le Antichità della nostra Patria hanno alla Republica letteraria apprestato i descritti vantaggi. Dunque è di giusto, è necessario, é dovere, che fossero da Voi ben conservate, e d' interessarvi di tal vantaggi sì singolari, per così rendervi non insetti nojosi, ma membri utili alla Patria.

ARTICOLO CRONOLOGICO

De' Dominanti di Siracusa

Dalla ſua fondazione fino al giorno preſente.

Anni Avanti Gesù Criſto
2028.

Siracusa anni 320. dopo il diluvio, e 2028. avanti Gesù Criſto viene abitata dagli *Etoli*, popoli partitiſi dall' Eutolia, condotti da Eliſa, pronipote di Noè. Furon chiamati da' Poeti pe' diverſi lor meſtieri *Ciclopi*, *Feaci*, *Leſtrigoni*, e *Lotofagi*; eran però uno ſteſſo popolo. Perchè d' una ſtraordinaria corporatura, forza, e robuſtezza ſi diſſero ancor *Giganti*. I *Feaci*, eſſendo applicati alla navigaz one, ſi fiſſano in *Ortigia*, così da lor chiamat a, o pure, ſecondo Diodoro, e Pauſania, u n tal nome dato venne da Diana. Non hanno leggi, ma ſi governano con la Dinaſtica, o ſia Signoria paterna, reggendo ogni padre *la* propria ſua famiglia, finchè poi ſi eleggono un pr-

principe, e la Dinastica regia. Non piantano, non seminano, ma si nudriscon di frutta, che la terra produce, senza esser coltivata.

1300.

Dopo gli *Etoli* si portano in Siracusa verso il secolo XIII. dall' Italia i *Sicoli*, che sono una cosa stessa coi *Sicani*, come rilievasi da Tucidide, Platone, Antioco presso Alicarnasso, e Servio. Vengon governati dai principi, e dai regoli. Di questi ultimi alcuni sono re di tutta la Sicilia, altri d' una sola città. Chiamano *Ortigia* Siracusa dalla palude *Siraca*. Gli *Etoli*, e i *Sicoli* non vivon senza religione, ma sacrificano ancora ai loro Dei umane vittime, come Ciane che immolò il proprio padre a Bacco. Da Teocrito abbiamo, che prima di apprender l' arte di ridurre le biade in farina, e questa in pane, i primi abitatori di Siracusa si nudrivan di carni domestiche, e selvagge, mangiandole prima crude, e poi in arrosto. Quando ignoravasi di coniar le monete, nel traffico le vendite, e le compre si facean per via di permute. In tempo de' *Sicoli*, cioè nell' anno 776. cominciaron le Olimpiadi. In tal' epoca ancora la Sicilia si divise in due parti, vale a dire in *Sicania*, e in *Sicilia*, la quale, dice Diodoro, gli antichi Scrittori delle cose la vogliono un tempo unita al continente, rapportando l' autorità di Esiodo,

lo stesso scrivon Seneca, Sallustrio presso Servio, Plinio, Sabellio, Ennio, Strabone, e Fazello.

758.

Archia Corinto, cacciati i Sicoli, viene a soggiornare in Siracusa anni cinque prima dell' edificazion di Roma. Il suo governo é misto tra gli ottimati, e i popolari. Dopo qualche tempo avviene una discordia civile tra quei del partito popolare, e i nobili della città: questi restano al di sopra; onde la prima forma del governo misto cambiata viene in perfetta aristocrazia. Insorta altra nuova sedizione, muta faccia il governo, e prende piede la democrazia. Fra questo spazio di tempo si rapporta da Ateneo, e da Eliano il re Pollio, il quale introdusse in Siracusa il vino, da cui prese il nome, ch' è lo stesso del vino *Biblino*, e del *Moscato*, come ha fatto vedere il ch. Cav. Landolina. Di *Pollio* vi son due Medaglie con le lettere iniziali ΠΟ, e di diverso conio, publicate da Dorville, riconiate con le lettere ΠΟΛΙ, e interpetrate dal Burmanno. Il governo monarchico, se mai fuvvi ne' primi tempi istituito, si cambiò tantosto in democratico. Nell' epoca di *Archia* Corinto si principia a coniar moneta. Molti Antiquarj son di parere, che la medaglia raffigurata con due teste unite nel dritto, e col cavallo nel rovescio, allude alle due figlie di *Archia*, che chiamò

mò la prima *Ortigia*, e *Siracusa* la seconda. Altri però la riferiscono ad *Anapo*, e *Ciane*.

485.

Le diffenzioni, insorte sotto la forma democratica, portan, che il re *Gelone* prende il governo di Siracusa. Da *Gelone* fino ad *Ieronimo* i re di Siracusa son chiamati, e riguardati Sovrani di tutta l' Isola. In fatti Diodoro, e Solino scrivon, che dal solo *Gelone* le città de' Sicelioti reggevansi, e d' ottime leggi le provvedea. I Greci pe' paesi, in cui abitano, principiano in questo tempo a chiamarsi Sicelioti. Dopo anni 7. muore *Gelone*, avendo coniato delle medaglie con nel dritto la sua immagine, cinta la fronte d' una benda, che designa l' impero, e nel rovescio l' aquila, la quale caratterizza la grandezza, e maestà del dominio, secondo Valeriano.

478.

Dopo *Gelone*, re molto benemerito, succede il tiranno *Ierone* I., di lui fratello maggiore, governa anni 11. e mesi 8., nel qual tempo conia le sue medaglie con nel dritto una testa di Pallade, adorna della celata, e nel rovescio il Pegaso, principale geroglifico de' Siracusani, come astretti ai Corinti.

466.

A *Ierone* I. succede *Trasibolo*, di lui minor fratello, e maggior tiranno. Questi non conia

mone-

monete, ma dopo mesi 10. di dispotismo viene sbalzato dal trono.

465.

Cacciato *Trasibolo*, si alza una statua colossale a *Giove Liberatore*, e in memoria della libertà acquistata se ne celebrano ogn' anno solennemente le feste. S' istituisce in seguito il governo democratico, che dura per anni 60. In tal tempo l' eloquente cittadino *Diocle* forma le sue leggi. *Tindaride* frattanto tenta di salire al trono; ma questo suo ardire lo paga con la morte, motivo per cui s' introduce in Siracusa nel 454. la legge del *Petalismo* a somiglianza dell' *Ostracismo Ateniese*, per cui vien bandito, chi dato avesse sospetto, di volere aspirare al trono. Per quanto scrive Valerio Massimo d' un discorso, fatto da una donna di avanzata età, si congettura, che fra detto spazio d' anni 60. forse regnaron due Tiranni, ma per poco tempo, de' quali se ne ignorano i nomi; tutti gli altri Scrittori però voglion, che vi sia stata una perfetta, e non interrotta democrazia.

405.

Dopo la democrazia il re *Dionisio* I. tiranno usurpa la signoria di Siracusa. Chiama a se *Platone*, e non ostante gli onori fattigli lo vende per ischiavo. Conia le sue medaglie con nel dritto la testa di Marte, e nel rovescio il capo d' un

d' *un* cavallo, retto dalla briglia: geroglifico de' Cartaginesi, di già vinti, e superati. Governa anni 38.

367.

A *Dionisio* padre succede il tiranno *Dionisio* figlio: conia le sue monete, nel dritto delle quali si osserva la testa d' Ercole con le spoglie di Leone, e nel rovescio l' Aquila, che divora una Lepre. Fa venir dalla Grecia ben due volte Platone. Dopo il governo d' anni 12. viene sbalzato dal trono dal gran generale Dione, discepolo di Platone, e nemico della tirannide, impegnato molto per la democrazia.

355.

Callippo uccide a tradimento il di lui amico Dione, non ostante il giuramento fatto nel tempio di Cerere, di non offenderlo, e usurpa per mesi 10. il governo. Questo gran tiranno non conia medaglie, e vien privato di vita con quello stesso pugnale, ch' egli ammazzato avea Dione.

354.

Ipparino, fratello di *Dionisio* II., discacciato *Callippo*, s' impadronisce della città; si sostiene per lo giro d' anni 2. Nelle sue medaglie si osserva nel dritto il capo di Giove, e nel rovescio il Cignale, simbolo de' giuochi in onor di Diana.

Dopo

352.

Dopo *Ipparino* si alza un governo popolare, e libero, ma sempre in continue dissenzioni.

346.

Al governo popolare, e libero succedon delle grandi discordie, e guerre civili. Non vi son leggi, nè magistrati. Ognuno far si vuole capo della republica; onde non si sa, a chi obbedire.

345.

Dionisio II., ritrovandosi in Locri, si approfitta delle civili rivoluzioni. Ritorna dopo anni 10. in Siracusa, e di nuovo se ne rende padrone: uccide *Niseo*, governator della città, ed esercita altre tirannie.

340.

Iceta I. aspira frattanto al dominio di Siracusa: si attacca con *Dionisio*; questi si rifugia nella fortezza, o sia in Ortigia, e *Iceta* s' impadronisce delle altre tre Cittá cioé Acradina, Tica, e Napoli.

337:

Il gran generale *Timoleonte*, eroe di Corinto, viene alla difesa di Siracusa, discaccia *Dionisio*, e *Iceta*, e si rende padrone di tutta la città. Istituisce la democrazia, che dura per anni 20., nel qual tempo si forma il celebre magistrato di *Giove Olimpico*, detto *Amphypolus*, marcandosi gli anni co' nomi de' rispettivi magistra-

giſtrati, che ſi mantiene in vigore ſino al regno di Auguſto, ſecondo Diodoro.

317.

Dopo la morte di *Timoleonte*, e del governo democratico il tiranno *Agatocle* aſcende alla corona, che la ſoſtiene per anni 28. Vien chiamato aſſolutamente re della Sicilia. Nel dritto delle ſue medaglie oſſervaſi la propria di lui immagine, adorna della reale inſegna, e nel roveſcio un trofeo con una donna alata.

289.

Menone, dopo che avvelenò *Agatocle*, uſurpa il ſupremo dominio di Siracuſa, il quale poi vien diſcacciato da *Iceta* II., ma non abbiam di lui monete.

288.

Preſo da *Iceta* II. l' aſſoluto comando, dopo anni 9. viene ſconfitto da *Tenione*, e da *Soſiſtrato*: non vi ſon di lui medaglie.

279.

Depoſta *Iceta* II. l' uſurpata ſignoria, e fuggito da Siracuſa, *Tenione*, e *Soſiſtrato* tentano d' impadronirſi della città. Inſorgon perciò delle guerre civili. *Tenione* tiene in potere Ortigia, e *Soſiſtrato* gli altri quartieri. Non laſcia nel tempo ſteſſo *Soſiſtrato* di coniar le ſue medaglie, oſſervandoſi nel dritto il Leone, e la clava al roveſcio.

278.

Pirro, re di Epiro, genero del re *Agatocle*, vien dai due competitori *Tenione*, e *Sosistrato* chiamato alla corona di Siracusa, ed è ricevuto ancora come re di tutta la Sicilia. Regna anno uno circa; e perchè odiato da tutti, si ritira in Italia. Fra il numero delle sue medaglie si osserva quella, nel di cui dritto Phthia, madre dello stesso, e nel rovescio il fulmine con la leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΥΡΡΟΥ.

277.

Dopo *Pirro* cade Siracusa ne' più grandi disordini. Fra lo spazio d' anni 8. circa regnano, ma per poco, due tiranni, cioè *Finzia*, e *Liparo*. Nella medaglia del primo si vede Diana con la leggenda ΣΩΤΕΙΡΑ, e al rovescio il cignale con la leggenda ΦΙΝΤΙΑ ΒΑΣΥΛΕΟΣ, in quella del secondo nel dritto una testa giovanile con la parola ΛΙΠΑΡΟΥ, e dal rovescio un Pegaso volante, e fra i piedi ΚΙ.

269.

A *Finzia*, e *Liparo* succede al trono *Ierone* II. in età d' anni 36., germoglio nobilissimo del re *Gelone*. In questo tempo hanno principio le guerre Puniche. La Sicilia vien divisa in tre porzioni: la prima obbedisce a *Ierone*, la seconda ai Cartaginesi, e la terza ai Romani. Nella seconda guerra Punica la *Sicania* divien provin-

vincia de' Romani, e l' altra parte, chiamata *Sicilia*, resta sotto Siracusa. *Ierone* regna anni 54., e muore d' anni 90. Nel dritto delle sue medaglie si vede Nettuno, e il tridente in mezzo ai delfini nel rovescio. Pubblicò *Ierone* un Codice agrario per le nostre campagne.

215.

Ieronimo, ultimo re, nipote d' *Ierone* II., succede alla monarchia. Finisce questo tiranno dopo anno uno, e mezzo circa i suoi giorni con una crudelissima morte, nell' atto che i Sicelioti tutti aveano acconsentito, dargli la corona di tutta l' Isola. Nel dritto delle sue medaglie si osserva la di lui immagine, cinta in fronte da una fascia, e nel rovescio il fulmine. *Andronodoro* indi aspira alla tirannide di Siracusa. *Sosis*, e *Teodoro*, che furono i cospiratori contro l' estinto *Ieronimo*, impediscono i di lui attentati. *Andronodoro* frattanto s' impadronisce d' Ortigia. Finalmente s' istituisce il governo democratico. Non ostante ció nascon de' civili tumulti per causa di *Demarata*, prima figlia del re *Ierone* II., donna molto ambiziosa, moglie di *Andronodoro*, uomo di cabala, ed egoista, che cerca far ristabilir la monarchia, e rendersi tiranno. Si cospira intanto contro il Senato, e i Romani. Oltr gli accennati re, e tiranni di Siracusa ve ne f·· ron degli altri, de' quali ne ignoriamo i nom·

per compiere il numero 27., secondo scrive Cicerone lib. IV., ch' erano eccellentemente dipinti in tavola nel tempio di Minerva, e rapiti dal ladro di Verre.

212.

Marco Marcello, Consolo Romano, si approfitta de' tumulti, e delle guerre civili di Siracusa. Dopo un assedio quasi di tre anni se ne rende padrone, e resta sotto la Republica Romana fino all' anno 44. prima di Gesù Cristo, seguitando ad esser sempre la Metropoli, dove presiede il Pretore, il quale ha il comando sopra il civile, il politico, e militare di tutta la provincia della Sicilia, divisa in *Siracusana*, e *Lilibetana*, ognuna delle quali ha un Questore, conservando sempre ogni città le sue antiche leggi, e i costumi. Nel governo de' Consoli fu Siracusa travagliata dai tumulti Servili, e dalle rapine di Verre; indi involta nelle guerre dei Dittatori, e dei Triumviri. Terminato il governo republicano passa Siracusa sotto la monarchia de' Cesari fino alla division dell' impero, ed è retta dai Proconsoli, e dai Pretori, ai quali vien tolta la giurisdizion militare. In questo tempo la Sicilia comprendea il numero di dieci milioni circa di abitanti.

Anni 364. dopo G.C.

Si fa la division dell' impero Romano in Orien-

riente, e Occidente, e la Metropoli Siracusa resta sotto gl' *imperatori Greci* di Oriente, o sia di Costantinopoli. Cessa ogni divisione, con considerarsi la Sicilia una sola Provincia, governata da un *Patrizio*, detto *Stratego*, o *Spatario*, che dimora in Siracusa. Nell' anno 362. *Giuliano* Apostata promulgar fa in Siracusa per mezzo d' una sua lettera la legge del *Corso Publico*.

440.

I *Vandali* fra questo tempo invadon Siracusa, e vien da loro governata, restando sempre la città capitale dell' isola.

493.

Ai *Vandali* succedono i *Goti*, e passa indi Siracusa sotto la di loro signoria, che la governano per un *Conte*.

535.

Belisario, Capitano dell' imperator *Giustiniano* d' Oriente, caccia i *Goti*, ed entra in Siracusa l' ultimo giorno di Dicembre, facendo spargere, dice Procopio, delle monete d' oro, e di nuovo ritorna sotto il governo degl' imperatori di Costantinopoli. Verso questo tempo il patrimonio della Chiesa romana in Sicilia era diviso in due Territorj, cioè *Siracusano*, e *Palermitano*. Ripigliata dai Romani-Greci vi mandano il loro Governatore, detto ora *Patrizio*, ora *Stratego*, e ora *Spatario*, che risiede in Siracu-

racusa col comando di tutta la Sicilia. Nell'anno 669. cade in Siracusa la prima incursion de' Saraceni. *Costante* imperatore, nipote di *Eraclio*, lascia Costantinopoli per molti anni, e pianta la sede in Siracusa, ove nel 668. viene ucciso dentro i Bagni Dafnei, perchè odiato da tutti. Nel 739. poi successe la seconda incursion de' Saraceni, facendo ricchissime prede.

878.

I *Saraceni* a 22. Maggio s' impadroniscono di Siracusa, e cessa in questo anno ad esser la Metropoli della Sicilia, che tale era stata sin dall' anno 212. prima di Gesù Cristo, quando cadde sotto i Romani. I *Saraceni* dividon la Sicilia in tre valli, cioè *Valdinoto*, *Valdemane*, e *Valle di Mazara*. Vien retta da due Dinastie, cioè degli *Aglabiti*, e dei *Fatemiti*. Risiede in Palermo un *Emir* Supremo, e le altre città son governate dai Subalterni *Emiri*, e *Alcaidi*, o sieno *Giudici*. All' *Emiro* di Siracusa vengon sottoposti alcuni governatori d' altre città. Siracusa prima d' una tale invasione contava 150. mila circa di abitanti dentro, e fuori le mura, e la Sicilia tre milioni.

1038.

I *Saraceni* divisi tra loro, stante la guerra intestina, in tanti, e tanti piccoli stati indipendenti, i Greci ne tentan perciò la conquista.

Mi-

Michele IV. *Paflagone* di Coſtantinopoli invia in Sicilia il gran Capitano Giorgio *Maniaci*, Protopaſtaro, e Prefetto del Palazzo Imperiale, aſſalta dopo alcune città Siracuſa, e ſe ne rende padrone, uccide il Saracino *Arcadio*, di rinomato valore, che vegliava alla difeſa della città.

1040.

I *Saraceni* per la dappocagine dei Capitani imperiali greci di nuovo s' impoſſeſſano di Siracuſa.

1085.

I *Normanni* nel meſe di ottobre ne cacciano i *Saraceni*, dopo di aver governato Siracuſa anni 207., e meſi cinque circa, e ſi rendon padroni della Città.

1194.

Dopo i *Normanni* ne prendon la ſignoria gli *Svevi*.

1266.

Gli *Angioini* ſuccedono agli *Svevi*.

1282.

Seguito in Siracuſa a 11. d' Aprile giorno di giovedì il veſpro ſiciliano, gli *Angioini* laſciano il governo, ed entrano gli *Aragoneſi*. In tempo dei ſovrani *Svevi*, *Angioini*, e *Aragoneſi* la Sicilia era diviſa in due parti, reſtando per confine della medeſima il fiume *ſalſo*, laonde ſi chiamava la Sicilia *di quà*, *e di là* del fiume ſuddetto, continuando ſempre la partizione delle tre

Val-

Valli. Nel 1337. principia la fazione de' Chiaramontani, e de' Ventimiglia. Nel 1348. si accende la guerra civile fra le famiglie de' Chiaramontani, Palizzi, Alagona, e Moncada. Poscia dopo la partenza di Maria succede la Tetrarchia de' Baroni. Nel 1360. Siracusa vien costituita Città Capitale della Camera Reginale, la quale durò sino all' anno 1536. Si tiene nel 1398. in Siracusa un parlamento, autorizzato dal re Martino, in cui si stabilisce il regio Demanio. Vi è un interegno dall' anno 1410. sino al 1412.

1412.

I *Castigliani* vengon dopo gli *Aragonesi*. In questo tempo Siracusa contava il numero di circa 40. mila anime, compresi gli *Ebrei*, i quali poi furon nell' anno 1497. cacciati da tutta la Sicilia al numero di cento mila circa. Succeduti i re Castigliani, cessa la sede de' re, e la Sicilia vien governata dai Vicerè.

1516.

Prendono in seguito il dominio di Siracusa gli *Austriaci* di Germania, e la popolazione in quest' epoca si riduce a 22. mila anime. Nel 1536. cessa in Siracusa la Camera Reginale, e resta il solo Protonotaro, che dimora in Palermo. Nel 1549. si cominciano a fabbricar le Torri d' avviso in tutto il littorale, rimettendosi l' anti-

ca

ca pratica sotto i Greci, e i Romani di far segni di notte col fuoco, che tuttora conservan l' antico nome di *Fani*. Essendo vario il principio dell' anno civile, si fissa il medesimo nell' anno 1603. al primo giorno di Gennajo. Il capo del governo militare di Siracusa dal 1526. fino al 1679. ha il titolo di Capitan d' armi. Dal detto anno in poi quello di Governatore, e la Città dichiarata Piazza d' Armi.

1700.

Venuti meno gli *Austriaci*, succedono i *Borbonici* di Spagna.

1713.

I *Savojardi* vengon dopo i *Borbonici* per la pace conchiusa in Utrecht.

1720.

Lasciato il governo i *Savojardi*, subintrano gli *Austriaci* di Germania per lo trattato della quadruplice alleanza.

1734.

Dopo gli *Austriaci* ripiglian la signoria della Sicilia i *Borbonici*, e gli abitanti di Siracusa si riducono al numero di 16. mila circa.

ANTICHITA' DI SIRACUSA ILLUSTRATE.

§. I.

Ortigia prima Città di Siracusa sua fondazione e suoi confini.

UNa delle quattro Città di Siracusa era l'Isola, che chiamavasi *Ortigia*: *Cic. act. v. in Ver. lib. IV. ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur: quarum una est ea, quam dixi, Insula*. Giace ella tra i gradi 32. 2. di longitudine, e 37. 18. di latitudine. Guarda la parte orientale del regno, bagnata dal mare *Jonio*. Fu la prima, e l' ultima ad essere abitata. Si disse *Ortigia* dagli *Etoli*, che vennero ivi a soggiornare, o pur da Diana, alla quale fu consacrata, come leggesi in Diodoro Sicolo *lib. V.*, e in Pausania *lib. V.* Altri, secondo Cluverio, da un fonte maraviglioso del nome medesimo. La voglion così detta ancora da una delle isole delle *Cicladi* nell' Arcipelago intorno all' isola di *Delo*. Fazello, e Abramo Ortellio per

per autorità di Nicandro ſcrivono, che venne chiamata parimente *Omotherme*, cioè ſimile ai Bagni. Da Omero ſin da' ſecoli alti fu appellata la città del *Sole*, e Cicerone *act. VI. in Ver. lib. V.* ne aſſegna la ragione, ſcrivendo: *cujus hic ſitus, atque haec natura eſſe loci, coelique dicitur, ut nullus umquam dies tam magna turbulentaque tempeſtate fuerit, quin aliquo tempore ſolem ejus diei homines viderent.*

Fu abitata *Ortigia* 320. anni dopo il diluvio, e 2028. avanti Gesù Criſto dagli *Etoli*, popoli partitiſi dall' *Eutolia*, condotti da *Eliſa*, pronipote di *Noè*. Si diviſero per alcune parti della Sicilia, e vennero chiamati dai Poeti *Ciclopi*, *Leſtrigoni*, *Feaci*, e *Lotofagi*, i quali erano uno ſteſſo popolo. I *Feaci* ſi fiſſarono in *Ortigia*, ſtante il meſtiere della navigazione. Per la loro gagliardia delle forze, per la robuſtezza, e altezza ſtraordinaria furon detti ancora *Giganti*. Poſcia vennero i *Sicoli*, i quali ſon gli ſteſſi che i *Sicani*, e dalla Palude *Siraca* diedero il nome di *Siracuſa* a *Ortigia*. Fra queſto tempo ſi conduſſero altre nazioni, per negoziare, come furono i *Morgheſi*, *Creteſi*, *Elimi*, *Focceſi*, *Epiroti*, *Trojani*, *Sami*, e *Fenicj*, i quali ſi diſperſero per tutta l' iſola.

Venne poi nell' anno 758. prima di Gesù Criſto, ſecondo il Marmo di Oxfort, *Archia Co-*

 rin-

rigio, e cacciati i *Sicoli*, come ſcrive Tucidide, accrebbe Siracuſa di abitatori greci. Queſti furono ſcortati ancora da *Bellorofronte*, da *Teleſo*, da *Etioco*, da *Melituto*, e d' altri eroi. Da *Archia* ne nacquero due figlie, che chiamò la prima *Ortigia*, e *Siracuſa* la ſeconda. Il citato Tucidide ci fa ſapere, che *Ortigia* era ſul principio iſola, quantunque all' età ſua foſſe peniſola, cioé nel ſecolo V. prima di Gesù Criſto, in cui egli viſſe; perció dagli Scrittori fu detta *Naſſo*, che *Naxus* dicono i latini, e i greci *Naſſor*, *Naſos*, e *Neſos*. Un' altra volta però, quando vivea Cicerone, fu iſola, e vi ſi paſſava per la porta, che congiungea *Ortigia* col continente, e terminava in quello ſpazio di terreno, che ſi frappone tra il porto maggiore, e porto minore, dov' é il foſſo de' vecchi baluardi di *S. Antonio*, e *Settepunti*, e l' ultima porta in uſcir fuori le mura della città, così abbiam da Cicerone *act. V. in Ver. lib. IV. Portus habet prope in aedificatione, adſpectuque urbis incluſos: qui cum diverſos inter ſe aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars oppidi, quae appellatur Inſula, mari disjuncta anguſto, ponte rurſum adjungitur, & continetur.*

Ortigia era cinta di mura ſin dal principio della ſua abitazione, perchè così coſtituita dalla natura: *Cic. act. III. in Ver. lib. 1. Urbem pulcher-*

cherrimam Syracusas, quae cum manu munitissima esset tum loci natura terra, ac mari claudebatur, e se Diodoro scrisse, che Dionisio I. la cinse di mura, son queste muraglie delle torri attorno, come afferma lo stesso autore dopo la cacciata di *Trasibolo*, cioè dall' anno 405., in cui *Dionisio* ascese al trono sino al 367., in cui successe il figlio.

L' Ab. Balsamo nel suo Viaggio, fatto in Sicilia, e particolarmente nella Contea di Modica nei mesi di Maggio, e Giugno 1808., e impresso nella stamperia reale, non può persuadersi, che Siracusa circa anni 100. addietro, o sia nel secolo XVII. ascendea a 40. mila abitanti, *nè per la storia* (dice egli nella pagina 216.) *del suo stato politico, nè per la capacità dell' abitato, e de' suoi materiali edificj*. Il Balsamo par, che ignora le vicende di Siracusa, e osservando egli, come scrive, *correndo incessantemente*, non potea perciò esaminar bene tutti i punti della città, e far delle mature riflessioni. L' anno sterile del Secolo XVII. fece morire in Siracusa da nove mila persone circa, oltre della peste che lentamente avea prima per anni due sofferto; onde il Senato fatta nel 1690. la numerazion delle anime ascese a 22. mila, come ricavasi dagli atti della Cancelleria. Indi seguì il tremuoto del 1693. che diè morte a più di quattro mila per-

sone

ſone. Nel ſecolo appreſſo le due guerre, che afflirſero Siracuſa, obbligaron quaſi la metà dei cittadini a uſcir fuori della città, e ſi diſperſero nelle vicine abitazioni. Tante famiglie nobili, e de' principali ſi ſtabilirono in Palermo. Tutte le vaſte fortificazioni poi, che oggidì ſi vedono, erano allora luoghi, deſtinati alle caſe dei paeſani, le quali comprendean tanto terreno, quanto ne racchiude oggi la ſola città abitata. Il quartier vecchio militare dentro la città, e il quartier nuovo, che occupano non poco ſpazio di terreno, furon caſe, e palagi di ricchi cittadini. Entrando l' ultima porta di terra di Siracuſa, e camminando a ſiniſtra ſino ai nuovi forni militari, e a deſtra ſino alla Chieſa di S. Agata, queſti lunghi ſpazj, che ſono oggi piani, e muraglie, venivano allora abitati. Tutti i piani ſuperiori degli alti palazzi eran pieni di abitatori, e dopo il detto tremuoto del 1693. furon di ſupremo ordine diroccati, come al preſente ſi oſſervano. Se il Balſamo in quelle poche ore, che dimorò in Siracuſa, non correa *frettoloſamente* nell' oſſervare, ſe riſcontrato aveſſe gli annali della mia patria ne' ſecoli poſteriori, avrebbe verificato con non tanta fatica, che lo ſpazio dell' abitato d' allora occupar potea 40. mila perſone. Oggi il circuito d' *Ortigia* è più di 3. miglia, compreſe le vaſte fortificazioni, e nelle

trin-

trincee, e piani interni potrebbero feminarfi falme 5. d' orzo per erba. Non fi calcolano più di 14. mila abitanti; fette parrocchie con la Cattedrale Chiefa, 10. Conventi di Frati co' tre fuori le mura di mendicanti; 7. Monafterj di donne legati a voti; 2. ritiri di donzelle orfane del baffo ceto, un collegio di S. Carlo, affiftito da' Preti; un collegio di regj ftudj publici; un altro di fcuole del Seminario Vefcovile per gli ecclefiaftici con diverfe cattedre; 52. fon tutte le Chiefe, e 11. fuori le mura; 7. le Confraternite col facco, e 12. fenza il medefimo; i Sacerdoti fecolari num. 198., i Regolari 52. e le monache profeffe 103. Tutta la Diocefi poi di Siracufa conta num. 40. terre baronali, 7. demaniali, e circa 250. mila anime.

§. II.

Acradina feconda città di Siracufa fua fondazione, e fuoi confini.

LA feconda città di Siracufa diceafi *Acradina* Cic. *act. V. in Ver. lib. IV. altera autem eft urbs Syracufis, cui nomen Acradina eft*. Venne fabbricata nel tempo di *Archia Corinto*, cioè nel fecolo VIII. avanti Gesú Crifto, e molto tempo dopo l' abitazione di *Ortigia*. Vi é qualche Autore, che fuppone, dopo *Ortigia* effere ftata fabbricata *Tica*, e non *Acradina*, ove fi fituarono

rono i *Feaci*; ma la comune, e costante opinione si è, che *Tica* fu dopo *Acradina*. Plutarco ci lasciò scritto: *fortissima verò, ac pulcherrima, amplissimamque erat Acradina, quae quod in exterioribus urbis partibus murata extabat*. Il numero de' suoi abitanti non era meno d' un milione, che poi compresi quei delle altre tre città contavan due milioni; come abbiam dalle accennate Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere *tom.* X. dall' Opera de' due inglesi Hume s Essays *v.* 1. *p.* 268. 435., e da molti altri Scrittori. Venne circondata di muraglie, della quale tuttora se ne vedono i vestigj dalla parte di mare, e di terra, o sia da dove era divisa dalle due Città di *Tica*, e di *Napoli*.

Acradina da levante, e tramontana era bagnata dal mare, da mezzogiorno dal porto piccolo, da ponente guardava la città di *Tica*, e *Napoli*. Principiava all' uscir d' *Ortigia*, che oggi corrisponde alla porta della fortificazione, chiamata *S. Antonio*, e *Settepunti*; indi girava per la spiaggia sino a *Scala Greca*, poscia voltava quasi direttamente per una strada, traversata da molte altre, che conducea fino alla Latomia, detta del *Paradiso*, e la dividea con *Tica*; da dove lasciando *Tica* insino al mare, veniva separando la stessa *Acradina* da *Napoli*, la quale strada estendeasi tutta in lunghezza quasi

tre

tre miglia, e da un capo, che guardava verſo ſettentrione, avea la porta, chiamata *Trogili*, oggi lo *Stentino*, e l' altra punta verſo mezzogiorno terminava nel porto maggiore. A queſta ſtrada ſi congiungea quella, che principiava da *Santabonaccia*, e terminava ſino al collo dell' iſola. Delle dette ſtrade ne appariſcon le veſtigia de' carri, e dello intaglio, per non iſdrucciolar la fabbrica degli edificj. Cicerone nelle Verrine *act. V. lib. IV.* fa menzione dell' accennata ſtrada, parte della quale vien detta volgarmente delle *Mendole*: *caeteraeque urbis partes una lata via perpetua, multiſque tranſverſis diviſae, privatis aedificiis continentur*. Nel §. 4., parlando di *Napoli*, ſi fa vedere, che *Acradina* era la più vicina a *Ortigia*, e non già *Napoli*, e nel §. 48. ſi eſpongon gli antichi Monumenti di *Acradina*.

§. 3.

Tica terza città di Siracuſa ſua fondazione, e ſuoi confini.

CHiamaſi *Tica* la terza città di Siracuſa, come abbiam da Cicerone *act. V. in Ver. lib. IV. tertia eſt urbs, quae, quod in ea parte Fortunae Fanum antiquum fuit, Tyche nominata eſt.* Plutarco *in Vit. Marc.* la dice *Neam*, e *Tycham.* Intorno a *Tica*, e al tempio della *Fortuna* ſi

legga il §.1.82. Venne fabbricata dopo la morte di *Archia Corinto*, o sia verso il fine del secolo VII., o sul principio del VI. prima della nascita di Gesù Cristo nel governo misto tra gli ottimati, e i popolari, che poi cambiato venne in perfetta aristocrazia, e quindi in democrazia; onde prima del re Gelone, che principiò a regnar negli anni 485., *Tica* esistea. Era situata in un luogo eminente, e molto popolata. Da levante guardava *Acradina*, dalla quale era divisa con una muraglia, da tramontana avea le campagne, e per queste si andava a *Megara*, oggi detta la *Penisola di Magnisi*, e a *Lentini*; da ponente rimirava gli *Epipoli*, chiamati *Belvedere*, da mezzogiorno *Napoli*.

Ebbe *Tica* le sue mura, e non già, come suppone il Bonanni, che dalla parte del ponente non ne avea; poichè non è da credersi, che i Siracusani avessero avuto l' impegno, di fortificar quel lato, che dalla natura potea dirsi forte, e poi lasciato avessero aperto l' unico luogo, facilissimo ad essere assaltato dal nemico. *Tica* principiava da *Scala Greca* fino agli *Epipoli*, o sia dal sito, dov' era il primo castello *Labdalo*, oggi detto *Buffalaro*. Vogliono alcuni Scrittori, che fra *Tica*, e gli *Epipoli* eravi qualche spazio non abitato, nel quale si accampò Marcello, altrimenti sarebbe stata più grande di *Acra-*

Acradina contro la comune opinione. Da Livio lib. 14. si rilieva, che fra *Tica*, e *Napoli* non fuvvi nessuna muraglia, ma da altri Storici, e dai vestigj ricavasi il contrario.

§. 4.

Napoli quarta città di Siracusa sua fondazione, e suoi confini.

LA quarta città di Siracusa fu detta *Napoli*: *Cic. act. IV. in Ver. lib. IV. quarta autem est urbs, quae, quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur*. Venne fabbricata dopo *Tica* nello spazio degli anni 60., in cui morì *Ierone* I. sino al 405. prima di Gesù Cristo, nel quale principiò a regnar *Dionisio* Maggiore. Tucidide, celebre storico greco, che visse negli anni 451., nella descrizion di Siracusa, fa menzione solamente di *Ortigia*, *Acradina*, e *Tica*, ond' è chiaro, che *Napoli* fu aggiunta dopo il di lui tempo. Inoltre abbiam da Diodoro, che *Dionisio* Maggiore, sortito con l' ajuto de' *Campani* dall' isola, scacció i Siracusani sino a *Napoli*; dunque nel suo governo esistea la detta quarta Città. Plutarco *in Vit. Marc.*, abbreviandone il nome, la disse *Nea*, onde gli abitanti in luogo di chiamarsi *Neoi* da *Neos*, nominar si fecero ΚΑΙΝοΙ. Diodoro mette un' altra città, fabbricata in Sicilia da *Ducezio*, re dei *Sicoli*, nell' Olimpiade 81.,

 chia-

chiamata *Nea* vicino il tempio de' *Palici*, e la dice *Palica*. Diodoro scrive, che *Napoli* era borgo di *Acradina*, perchè l' ultima, e la più piccola città, e non allora circondata di mura, e perciò unita ad *Acradina*. Da tramontana *Napoli* rimirava *Tica*, da levante *Acradina*, da mezzodì, e ponente la campagna; principiava dall' *Anfiteatro*, e dal *Teatro*, girava andando sempre attorno sull' altura della campagna, e terminava sotto gli *Epipoli*, oggi un tal luogo detto *Buffalaro*.

L' Arezzi dice, che fanno alcuni *Napoli* troppo piccola, congiungendo *Acradina* con l' Isola, e rapporta l' autoritá di Plutarco in *Timoleonte*, che asserisce, essersi da *Neone* Corinto unita *Acradina* al muro della Fortezza, o Rocca. Ma il detto muro fu fatto per necessità delle guerre, il quale venne poi rovinato dai Siracusani, come dice Livio *lib.* 14. *cap.* 11. *pag.* 224., e passa a riferire, ch'era *Napoli* una gran città, come lo attesta ancora Cicerone. Dal citato Livio si rilieva ben anche, che *Napoli* non univasi a *Ortigia*, ma a questa *Acradina* era la più prossima; poichè i Principi della gioventú, che presero i granaj publici dentro l' *Isola*, mandaron la notizia d' una tal conquista in *Acradina*, e non in *Napoli*; lo che prova, ch' essendo il Senato, e la moltitudine dei ribelli in *Acradina*;

dina; questa dovea esser la più vicina a *Ortigia*. La muraglia, che fu rovinata dopo la morte di Geronimo, ultimo re di Siracusa, a sentimento del Bonanni, non è quella di *Napoli*, ma dell' *Isola*.

§. 5.

Territorio di Siracusa antico, e moderno.

NEl tempo de' *Sicoli*, che furon gli stessi che i *Sicani*, e che dominaron Siracusa dal Secolo XIII. fino all' anno 758. prima di Gesú Cristo, in cui venne *Archia Corinto*, la Sicilia fu divisa in due parti: una delle quali chiamavasi *Sicania*, e l' altra *Sicilia*, e questa apparteneva a Siracusa; onde il suo *Territorio* era vastissimo. Nel tempo delle guerre fra i Romani, e i Cartaginesi, dette *Puniche*, che principiaron nell' anno 264., la Sicilia si considerò separata in tre porzioni: la prima stendeasi dal fiume *Simeto* fino al fiume *Salso*, frapposta tra levante, e mezzogiorno, e obbediva a Ierone II., re di Siracusa; la seconda o sia la parte settentrionale abbracciava lo spazio di essa da *Girgenti* fino a *Imera*, ed era sottoposta ai Cartaginesi; la terza finalmente, che comprendea tutto lo resto, la possedea la Republica Romana. Da Livio abbiamo *dec. III. lib. IV. Himera amnis, qui fermé insulam dividit, finis regni Syracusani, ac Pu-*

nici

nici imperii esset. Rivolse Gelone re di Siracusa, le sue cure sin dal principio del suo governo, cioè dell' anno 485. all' avanzamento, e miglioramento dell' agricoltura nel suo vasto Territorio, travagliava anch' egli nelle campagne, per incoraggire i contadini. I stupendi, e ammirati i acquidotti di Siracusa, incavati prodigiosamente nella viva pietra in forma reticolare, furon sul principio opera di sì benemerito padre della patria, a fine di trasportar nelle campagne le acque del fiume *Timbri*, come ancora quelle del *Lepa*.

Cacciati i Cartaginesi nella seconda guerra *Punica*, cioè nell' anno 218., la *Sicania*, ch' era la più antica divisione, divenne provincia de' Romani, restando l' altra parte, chiamata *Sicilia*, a Siracusa. Espugnata Siracusa nell' anno 212., il Senato di Roma fece nuova divisione in due provincie, cioé *Syracusana*, e *Lilybætana*. Ciascheduna di esse avea il suo Questore, quantunque ambedue fossero rette da un solo Pretore, il quale presedea in Siracusa, come la Metropoli di tutta la Provincia, col comando sopra il civile, il politico, e il militare. Che il *Territorio* di Siracusa dalla parte settentrionale allungavasi infino ad *Asaro*, anzi al monte *Ereo*, da dove avea origine il fiume *Crisa*, che poi passa vicino ad *Alfano*, ricavasi da Vibio

Se-

Sequeſtre, il quale avendo dimoſtrato, il *Territorio* di Siracuſa verſo mezzogiorno eſſere anche inſino il fiume *Eloro*, mentre nel Catalogo de' Fiumi lo chiama de' Siracuſani, dicendo: *Helorus Syracuſarum, a quo Civitas*, vien poi ad aſſerire del fiume *Criſa*, e moſtra il medeſimo per la parte ſettentrionale, ſcrivendo: *Chryſas Syracuſis ex monte Heræo*: queſto lo avvertì il Cluverio, e perciò diſſe: *Vibius in Catalogo Fluminum: Chryſas Syracuſis ex monte Heræo. Ita ſcilicet, Elorum quoque amnem Syracuſanum dixit; nempe quia Syracuſanorum*, e Cicerone *act. V. lib.* 4. *Chryſas eſt amnis, qui per Aſſorinorum agros fluit*. Diodoro *Bibl. lib.* 4. fa memoria ancora de' monti *Erei*: *ſunt in Sicilia Heraei montes, quos amoenitate naturaque, & ſitu locorum peculiari ad recreationem, & voluptatem aeſtivam perquam opportunos eſſe dicunt*. Non errò poi Vibio, come alcuni inavvedutamente ſoſtengono, nello ſcrivere *Chryſas Syracuſis ex monte Heraeo*; e che piuttoſto dir dovea *Anapus*, perchè vicino Siracuſa, ſenza riflettere, che Vibio chiamò il fiume *Criſa* di Siracuſa, per eſſere dentro il *Territorio* di Siracuſa, che confinava ſino ad *Aſaro*, 60. miglia lontano. L' agricoltura, figliuola della civile uguaglianza, e della pacifica popolar libertà, fu il principal fondamento della ricchezza de' Siracuſani, come ancora il commercio.

Il

Il loro Territorio ai primarj, e piú nobili cittadini veniva in varie tenute diviso, che da costoro poi riconcesse erano in piccole porzioni ai rustici coloni della campagna, come scrive Caruso nelle sue *Memorie Storiche*. Il re, e tiranno *Agatocle* in essere nel 317. inalzato al trono, la prima legge, ch' egli formò, fu quella, che tutte le terre, possedute dai Siracusani dentro il loro *Territorio*, fossero egualmente divise fra il ricco, e il povero. Il magnanimo e pacifico *Ierone* II., re di Siracusa, non lasciò poi fra le altre cure di render felice l' agricoltura del suo *Territorio* in vantaggio della corona, e del pubblico, per cui ingrandí gli antichi, e stupendi acquidotti, e fece condurre le acque nelle campagne tutte per via di sotterranei meati. Studió egli quest' arte in maniera, che ne compose un libro, del quale le vicende dei tempi ce ne han fatto privi con tanti altri codici preziosi degli antichissimi Scrittori Greci--Siracusani. Ordinò la decima parte da pagarsi a lui, e tanto era l' abbondanza, sparsa per tutto lo regno, che di una tal decima i popoli non ne sentivano, che un leggierissimo peso, per cui una siffatta legge fu da tutti i Siciliani abbracciata, tanto che avendo il tiranno, e ladro Pretore Cajo Verre abolite le vendizioni delle decime Ieroniche, e fattene delle nuove, ne avanzaron le lagnanze forte-

fortemente a Cicerone, Queſtor Romano, come leggeſi nell' *act. IV. lib. III. Ita Decumas lege Hieronica ſemper vendendas cenſuerunt, ut iis jucundior eſſet muneris illius functio, ſi ejus Regis, qui Siculis cariſſimus fuit, non ſolum inſtituta, commutato imperio, verum etiam nomen maneret. Hoc jure ante Verrem Praetorem Siculi ſemper uſi ſunt...... Siculo uno recuſante, cum amplificatione vectigalium, nomen Hieronicae legis mutare noluerunt: tu homo minimi conſilii, nullius auctoritatis injuſſu populi, ac Senatus, tota Sicilia recuſante, cum maximo detrimento, atque adeo exitio vectigalium totam Hieronicam legem ſuſtuliſti.*

Sotto l' impero greco ceſsò ogni diviſione; e fu conſiderata la Sicilia come una ſola Provincia, governata da un Patrizio, detto *Strategò*, che dimorava anche in Siracuſa, e durò una tal dignità in Siracuſa fino all' anno 1172., in cui era Goffredo d' Immeo, ma ſtendeaſi la ſua giuriſdizione per lo ſolo diſtretto. S. Gregorio Papa ſcriſſe una volta a S. Giovanni, Veſcovo di Siracuſa, di non far difficoltà, in permettere a Venanzio, Patrizio della Sicilia, che nel ſuo privato Oratorio vi faceſſe celebrar la Meſſa, anzi gli ſuggerì, che a renderſelo bene affetto, ſarebbe ſtato conveniente, ch' egli ſteſſo talvolta ivi la celebraſſe. Da un' altra lettera del detto S. Pontefice, ſcritta nel 602. allo ſteſſo S. Giovan-

F ni,

ni, ricavasi, che il Patrimonio della Chiesa Romana in Sicilia diviso era in due *Territorj*, ne' quali si esigeano i censi, le pensioni, e tutt' altro, vale a dire *Siracusano*, e *Palermitano*. Entrati nel Secolo IX. i Saraceni in Sicilia fecero la divisione delle tre Valli, cioè *Valdemane*, *Valdinoto*, e *Valle di Mazara*. I Sovrani Svevi, Angioini, e Aragonesi divisero poscia la Sicilia in due parti, restando per confine della medesima il mentovato fiume *Salso*; laonde si chiamava la Sicilia *di quà*, e *di là* del fiume suddetto, continuando tuttavia la partizion delle tre Valli. Non si lascia di rammentare, che Siracusa fino al quinto secolo dell' era cristiana serbò il *Bassio*, o sia la tinta, ove per privilegio, a lei sola accordato in Sicilia, si doveano imporporar le lane, e le sete dei Principi, ed eravi il Procuratore, che presedea alla detta fabbrica, come d' alcuni frammenti di notizie dell' impero occidentale raccoglie il Canonico di Giovanni *Cod. Dipl. Sic. Diss. VII. c. 4. n. 12.*, e anche lo accenna il Pancirolo. Un tal luogo vien detto oggi la *Tintoria*, ove fino al 1481. gli Ebrei tingeano i loro panni, come leggesi in notar Bartolomeo Palermo 1451. Nel Secolo XIV., e particolarmente nel regno dei Martini vi si aggiunse una quarta Valle, chiamata la *Girgentana*, che comprendea quella porzion dell' Isola,

che

che sta tra Girgenti, e Castrogiovanni: quest' ultima divisione non fu osservata, che per lo spazio di pochi anni, essendo ritornata sotto i principi della real casa di Castiglia all' antica delle tre Valli.

Nell' anno 1298. ai tempi di Federico II. in virtù di tre Diplomi furon reincorporati al *Territorio* di Siracusa quelle terre, concesse agli Augustanesi dall' Imperator Federico. Il re Federico III. di Aragona detto il *Semplice* rimuneró la fedeltà de' Siracusani, con costituire nell' anno 1360. la città, Capitale della Camera Reginale per appannaggio della Regina Costanza, figlia di Giovanni II., re di Aragona, sua prima moglie, e ivi presiedea un Governatore con tutti i Tribunali, e l' independenza del Regio Demanio, avendo a se soggette alcune città, e terre, e durò fino al 1536. Con Real Diploma de' 24. Agosto 1392. dal re Martino, e confermato dai suoi successori, vennero determinati i confini del Littorale Siracusano, vale a dire *a dicto portu Civitatis ejusdem versus meridiem, usque ad locum, seu caput, dictum Riscalambri* 30. miglia circa di là dal Peloro, e fin oggi é sotto la Diputazion di Salute di Siracusa. Il re concesse ancora nel 1409. il porto, per servir di Scala franca a tutte le nazioni. Nel 1475. il nobile Ruffino Siracusano era feudatario, e barone del-

 la

la spiaggia di *Scalagreca* sino a *Riscalambri*, nome che derivò da Filippo Scalambri Siracusano, il quale ebbe salvata la vita dal grande Alaimo Leontino in union della di lui moglie Alduzia nel Vespro Siciliano a 29. Aprile 1282., ritrovandosi in Messina, e condotto nel castello della *Ficarra*.

Or questo *Territorio* Siracusano è al presente troppo angusto, e niente proporzionato a una città sì rinomata, perchè di tempo in tempo suddiviso dalla prepotenza, e assegnato ad altre popolazioni, e per essergli stati tolti alcuni feudi, e dichiarati *nullius territorii*. Comprende non ostante ciò 19. feudi, e 318. predj allodiali. I primi di salme 2948., e i secondi di salme 3112. Secondo le varie misure, e osservazioni, fatte in questo tempo, la sua figura è quasi ellittica, ma irregolare per gli angoli, per le concavità, e convessità, che si rimarcano in tutto il suo perimetro. Le linee visuali, che nelle parti opposte toccano i poli della figura dell' agro Siracusano, e passan per lo centro, son quelle dalla parte, in cui si slunga circa a miglia sedici, e l' altra, ch' è la più brieve, miglia 12. circa. Il salmeggio del campo, addetto a vigneti, a biade, e ad altro, presso a poco ascende a salme 6060., e secondo la nuova misura a salme 9685., calcolandosi ciascuna salma canne quadrate

drate superficiali 6666., la di cui radice prossima corrisponde a canne 81. lineali.

Il *Territorio* da una parte é bagnato dal mare *Tirreno*, e dall' altra opposta chiuso dalle montagne *Iblee* fertilissime, e particolarmente per l' ottimo mele, tanto decantato dai Poeti; la maggior parte poi é una continuata pianura, sparsa di colline. Non vi son boschi, non ostante ciò non manca il legno, e il carbone. Non vi è dote per le strade del *Territorio*, e perciò si vedono alquanto cattivi. In tutte le abitazioni de' fondi vi son delle cisterne, e de' pozzi dolci. Ha tre sobborghi *Floridia* con 5. mila anime, *S. Paolo Solarino* con 500., e *Belvedere* 300. Tre son le Tonnare *Santabonaccia*, *Fontane bianche*, e *Terrauzza*, e si pescan tutte le sorti di pesci, i quali si vendono in fresco, e e in salato. Comprende tre fiumi cioè *Cacipari*, detto anche *Cassibili*, il quale divide il *Territorio* di Siracusa da quello d' Avola, l' *Anapo*, e l' *Alfeo*, che sorge presso *Aretusa*, e si mescola con le acque della medesima. Due sono i laghi *Lisimelia* oggi i *Pantanelli*, e *Siraca* detta il *Pantano*. Molte le sue valli.

Il *Territorio* di Siracusa era fertilissimo pei fiumi, che lo bagnavano. Il principale, che scorrea dalle montagne di Sortino, e che ripartiva le sue acque nelle suggette pianure, si fa-

cea

perire nelle voragini, e ſe ne riſerva una piccola porzione, capace a far molire quattro molini di *Galermi*. Il fiume *Anapo* è unito al fonte *Ciane*, naſce nelle pianure del *Territorio*, ed è navigabile con barchette ſino alla ſorgente, produce quantità di Papiro, ſimile a quello d' Egitto. Vi ſon tre ponti detti dell' *Anapo*, delle *Pietre*, e di *Capocorſo*. Abbiam delle Saline. Nove ſono i molini, ma non ſi vedon centimoli, ſoltanto dentro la cittá n' eſiſtono in eſercizio ſette nei Monaſterj delle donne.

La maggior parte delle terre del *Territorio* ſono argilloſe, e abbondanti di marna. Le terre de' baſſi fondi ſon più fertili. Nelle annate ubertoſe ſuole ſeminarſi in tutto due mila circa ſalme di frumento, e nelle cattive meno di ſalme mille, cioè frumento, tumminia, cicirello, e majorca: il raccolto ſi calcola ordinariamente all' 8., o 6. per ogni ſalma, e di raro eccede; alle volte produce, quanto ſi ſemina, e allora per la popolazione biſogna provvederci di fuori. Il prodotto dell' orzo ogn' anno è più o meno ſalme 500. La paglia ogn' anno aſcende a circa carichi 30. mila. Le vigne ſi piantano in Gennajo, e Febbrajo, ſi putano in Febbrajo: il prodotto del vino aſcende ogn' anno quaſi a 200. mila ſalme. I vini de' buoni paeſi ſon molto eccellenti, e ſi conſervano nelle bottiglie per anni

anni 20.; quei però delle fiumare riescon di meno qualità. Vi son de' liquori naturali, e senza mescolamento alcuno, chiamati *calabrese*, *moscado*, *arbanello*, *capriata*, *guarnaccio*, e *pestamutta*. Gli alberi delle Olive son numerosissimi, e di smisurata grandezza; non si piantano, nè coltivan, ma s' innestano gli Oleastri a olive domestiche, ve ne sono alcuni, che vegetano per lo spazio di 7., e 8. secoli. Negli anni ubertosissimi l' olio non oltrepassa il numero di 120. mila cafiti: si è fatto l' olio all' uso di Francia, ed è riuscito perfettissimo, come ancora si manipola il sapone. Il lino si semina in Novembre, e spiantasi in Maggio; il canape si semina in Marzo, e miete in Luglio. Lo bestiame grosso basterebbe per la coltivazion dei terreni, e pei macelli, se non si estraesse fuori territorio, e dell' isola ancora. Producon le terre inoltre legumi, bombace, soda, e negli orti degli erbaggi, altri vegetanti, e delle frutta. Nelle mandre si fatica il formaggio, il cacio, il botiro, e la ricotta. Si raccoglie della cera, e del mele. Dentro le latomie si manipola il salanitro. In una campagna si fabbrica il Verderame dal Signor Contencin Conte de Wedhrille, emigrato francese. Oltre del porto maggiore, e porto minore ve ne sono altri tre piccolissimi, vale a dire *Lognina*, *Trogili* oggi lo *Stentino*, e *Tapso* chia-

chiamato la *penisola di Magnisi*. Vi é ne' marì di Siracusa la pesca del Corallo. La varietà delle produzioni delle conchiglie del porto grande è molto sorprendente, e maravigliosa. Produce il *Territorio* varie sorti di animali, e anticamente faceasi l' arbitrio della Cannamele, e dello Zucchero.

Nel secolo XIII. il frumento vendeasi in Siracusa a tarì sei la salma, e l' orzo a tarì uno, e grani 10. Nel secolo XIV. il frumento a tarì 20. la salma, e un giuvenco costava tarì 12. Nel secolo XV. il più basso prezzo del frumento fu a tarì 6., il più alto a tarí 14. salma, l' orzo a tarí 7., allo più a tarì 9. la salma, l' olio a tarì 3. il cafiso, e allo più a tarì 5., il mosto a tarì 3. salma. Nel secolo XVI. il frumento a tarì 26. salma, ma giunse due volte a once 8., e once 9., il cacio a tarí 21. il quintale. Nel secolo XVII. il frumento vendeasi a oncia una, e tarì 26. salma, poi a once 2. e tarì 6., e una sola volta arrivò ad once 11. e tarí 12., l' orzo ad oncia 1. e tarì 3., il mosto a tarí 22. e grani 10. salma, e allo più a tarì 27. e grani 10., l' olio a tarì 9., e allo più a tarí 12. il cafiso. Nel secolo XVIII. scorso la meta del frumento la più bassa fu a once 2., e la più alta a once 4. e tarì 24. salma, l' orzo a oncia una, e tarì 3., e al-

e allo più a once 2. ſalma, il moſto a tarì 11.,
e il più alto prezzo arrivò a tarì 40., il canape a once 2. e tarì 8. il quintale, e allo più a
once 4., e tarì 24., l' olio a tarì 9. il caſiſo,
e il più alto prezzo a oncia una; il cacio a once 2., e il prezzo più alto a once 4., e tarì
20. il quintale. Nel corrente ſecolo Decimonono, cioè ſino al 1813. la meta più alta del frumento fu a once 8., dell' orzo a once 4., e
tarì 8., del moſto a tarì 64., e tarì 65., del
canape a once 6., e tarì 20, del formaggio a
once 5., e tarì 15., la più baſſa del frumento
a once 3., e tarì 22., dell' orzo a oncia una,
e tarì 12., del formaggio a once 4., del canape
a once 2., e tarì 25. La carne groſſa compravaſi verſo la metà del ſecolo paſſato a grani 10.,
e piccoli 3. rotolo, poi a grani 14., poſcia a
tarì uno, e tarì 2., e per fine a tarì tre ſenz'
oſſo, e coll' oſſo a tarì 2., e grani 10. Lo zucchero vendeaſi in Siracuſa a fiorini 28. e mezzo
il quintale, e poi a fiorini 18., come in not.
Bart. Palermo a 28. Nov. 1465., Franceſco Arezzi, Barone della Targia, ottenne a 25. agoſto
1683. un ordine del Tribunale di potere eſtrarre
da Siracuſa 300. quintali di zucchero per dentro
e fuori regno, il quale manipolavaſi nel feudo di
S. Coſimano, in quello della Targia, nella Latomia del *Paradiſo*, e altrove dentro il Territorio
Siracuſano.

G AN.

ANTICHI MONUMENTI IN ORTIGIA PRIMA CITTA' DI SIRACUSA.

§. 6.

Tempio di Diana nella Resalibra, e Casa di Santoro.

IN faccia la Chiesa parrocchiale di S. Paolo Apostolo, contrada della *Resalibra*, e di *S. Rainero*, come ancora detta del *Trabocchetto*, e nella Casa di Santoro un tempo di Danieli, in entrar nell' Isola dalla parte di terra, luogo più basso, apparison due avanzi di Colonne del gran Tempio di *Diana*, d' ordin dorico, scanellate, d' ammirabil grossezza, situate in un muro, che corrisponde con l' archivio del defunto Notar Russo. Un' altra Colonna nello stesso luogo ne scoprì il Bonanni, che venne a suoi tempi diroccata con alcune lettere arabe, incise nelle pareti, e in varie pietre, argomento che i Saraceni ne aveano allora fatto uso. Il Mirabella scrive, che nel governo degli Aragonesi vi fu ivi fabbricata una casa, le di cui pietre eran di sì raro lavoro, che gli architetti se ne presero il modello.

Questo Tempio era più grande di quello di *Minerva*, le colonne più vicine una dall' altra, e non corrispondono alle misure di Vitruvio, for-

ſorpaſſando quelle ancora del Tempio di *Giove Olimpico*: ſcoverta fatta da me, onde a ragion fu poſto da Cicerone in primo luogo nella deſcrizion de' Tempj di *Ortigia*: *act. IV. in Ver. lib. IV. in ea ſunt aedes ſacrae complures, ſed duae, quae longe antecellunt: Dianae una, & altera, quae fuit ante iſtius adventum ornatiſſima, Minervae*. Tutti i dotti Viaggiatori han riguardato un tal Tempio come il primo elevato di Siracuſa, e particolarmente M. de Non, e il Munter; il Bartels lo diſſe il più vetuſto Monumento, che ſi conoſce in Italia, e il Conte di Stolberg ha declamato anch' egli ſopra queſto ammirabile avanzo dell' antichità più rimota, e ſi crede alzato prima di *Archia Corinto*.

Chi legge Diodoro Sicolo *Bibl. Hiſt. lib. V*, ritrova, che Diana, diede il nome a *Ortigia*; *Dianae verò inſulam Syracuſanam, quam & oracula, & homines Ortygiam de ipſa vocarunt, a deabus tributam. Nymphas etiam, ut magis Dianam ſibi demererent, fontem maximum, (cui Arethuſae nomen) in inſula produxiſſe*, e lo ſteſſo rapporta Pauſania. La religion di Siracuſa nacque da *Diana*; e ſecondo l' eſpreſſion del poeta Tebano, Siracuſa era e ſtanza, e letto di *Diana*, facendoci con ciò intendere, che non ſolamente qui adoravaſi, ma che vi abitaſſe. Dal culto di *Diana* in *Ortigia* vennero a lei i nomi di *Patamia*,

 e di

è di *Alfea*. Lo Scoliaste di Pindaro ne deduce una tal denominazione, perchè essendovi la statua di *Diana* presso il fonte *Aretusa*, e le acque del fiume *Alfeo* son le stesse che quelle di *Aretusa*, perciò si chiamó *Diana Potamia*, o *Fluviale*, e come altri ch' essendo *Alfeo* grandemente acceso dell' amor per *Diana*, inseguitala fino a *Ortigia*, poi si fosse arrestato; onde in memoria dell' avvenimento si eresse il Tempio di *Diana*. Da Erodoto in *Euterpe* abbiamo: *Apollinem*, & *Dianam ex Iside*, & *Osiri*, *quem Liberum patrem esse diximus*, *natos esse scribit*. Gio. Foy Vaillant *Numism.* riferisce: *Dianae tres a Cicerone de Nat. Deor. commemorantur* .... *unde diversa illius nomina*, *quae centum* & *octo recenset Lilius Giraldus Syntagm.* 12. *Varia earum apud Graecos nomina*, *divisae apud populos earum imagines*: *Apollinis soror*. I boschi eran consacrati a *Diana*, come scrive Stazio, e ivi in di lei onore si alzavan delle Are, e de' Tempietti, secondo rapportano Spanhemio, e Callimaco. Nella colonna trojana si vede la statua di *Diana* sopra un' alta base fra due alberi. Teocrito fa memoria dell' ampio bosco in Siracusa, sacro a *Diana*, e delle cerimonie, e processioni, con le quali le donzelle là dentro inoltravansi, prima di andare a marito, e di rinunciar la verginitá, recandole de' doni. Solea *Diana* esprimersi coi raggi sulla

ſulla teſta, con le ali, e co' capelli ondeggianti, ſecondo ſi oſſerva nel *tomo II. delle Pitture di Ercolano*. Le inſegne proprie di *Diana* ſon l' arco, le frecce, il turcaſſo, e rappreſentata in abito ſuccinto, e con le gambe ſcoverte, come rapporta Spanhemio, e ſecondo ſi ſcorge in alcune lucerne di creta, che conſervo nel mio piccolo Muſeo. Le Api eran ſacre a *Diana*. Cicerone *act. V. lib. IV.* tra gli altri furti, commeſſi da Verre in Sicilia, numera anche le due *Canefore* in bronzo di Policleto. Meurſio, e Spanhemio lungamente parlan delle *Canefore*, le quali ſi ſcegliean tra le più nobili della città, per portare i ſacri caneſtri nelle ſolenni proceſſioni, e avean luogo non ſolamente nelle pompe *Panatenee* in onor di *Minerva*, come vuole il citato Meurſio, ma, a ſentimento di Callimaco, in quelle ancora di *Cerere*, a detta di Teocrito nelle altre di *Diana*, e ſecondo Ariſtofane in quelle di *Bacco*. I caneſtri eran pieni delle primizie di tutte le piante, e frutta, e ſi diceano anche *Calati*. Epicarmo, Ateneo, e Stefano chiaman Diana *Dea Chitonia*.

Diana diceaſi ancora *Lua*, *Lya*, *Lyen*, e preſſo l' antico Scoliaſte di Teocrito *Soteira*. Tutte le dette parole ſignificano *Liberatrice*, *Salvatrice* per lo ceſſamento d' un ſanguinoſo tumulto, o pure, come vuole Rodigino, d' una

peſte,

peste p. 623. *Dianam quoque Lyen cognominarunt Siculi, quoniam ab ea essent morbo infesto soluti; unde natum est, ut rustica multitudo theatrum ingressa victoriam caneret, quam de Syracusanis mox adeptus est rex Hiero*. In fatti il re, e tiranno Agatocle adottò nelle sue monete *Diana* col nome di ΣΩΤΕΙΡΑ. Tra le monete dell' altro re, e tiranno di Siracusa *Finzia* si osserva intagliata *Diana* con la leggenda ΣΩΤΕΙΡΑ, come Dea la più rispettata dai Siracusani, e chiamata da loro, per così dire, la concittadina; onde per le tante grazie, che credeano, ottenute dalla stessa, ne istituiron le feste *Caneforie*, *Mitonie*, e *Targelie*, offerendole degl' inni, che diedero origine ai canti Buccolici nella più rimota antichità, inventati da *Dafne*, pastor Siracusano, il quale visse nel secolo XIII. avanti Gesù Cristo. Da tali sontuosi banchetti, e oziosi stravizzi prese occasione il Consolo Marco Marcello d' impadronirsi di Siracusa negli anni 212., come rapporta Plutarco nella vita di Marcello.

I maggiori vestigj dell' accennato Tempio di *Diana* furon destrutti, e coperti, quando nell' anno 1562. si principiò metà a spese del re, e metà a carico dell' Università la fabbrica del quartier vecchio, chiamato del *trabocchetto*, perchè vicino la contrada di tal nome, per cui s' impose un' altra gabella sopra il vino, il pane, e il

e il frumento, e quando ancora nel 1664. vi fu ivi eretta la Chiesa della Madonna di tutte le Grazie.

§. 7.

Tempio di Minerva oggi il Duomo.

M*Inerva*, cognominata *Nice*, si esprimea con le ali, detta *Giganticida*; si osserva ancora dipinta col grano in mano. Si vede coniata nelle monete del re Ierone. Credeasi non solamente la *Prudenza*, ma la *Prudenza* propriamente de' sovrani, come rapporta Eustazio *II. a. p.* 19. La *Lorica* di *Minerva* con la *Gorgone* è anche adoperata da' principi, secondo osser va Servio *Aen. VIII.* 435., e Isidoro *VIII. II.* Era in opinione presso i gentili, d' esser maschio, e femina, e con superstizione le accomodavan la chioma, detta *Ergane*. Nei ginnasj si osservavan le di lei statue. *Cranea* era pure il cognome di *Minerva*, e nelle sue mani solean mettervi la Cornacchia, e la Civetta. Vien chiamata anche *Pallade*, e dagli Etruschi *Thana*, rappresentata con l' asta. Alessandro Sardo, parlando dell' origine de' Numi, e degli Eroi, *Minerva*, scrive, *regina, quae Bellonica etiam dicitur, Vulcani uxor, ea omnino, quae majestas vocatur*

tur a Pisone, apud Macrobium; e più appresso: *Minerva dicitur prodiisse ex capite Jovis, quia Platonici intelligunt hominum prudentiam subministrct. Sed Aegyptii Minerva Aërem Chiftoteles Lunam intelligebant, teste Granio. Pallas cognominatur; nam pugnat Dea hastam vibrat, quare & Bellona est. Cicero quinque Minervas retulit, & hanc voluit esse tertiam inter eas.* Eravi la Minerva *Tritonia*, o *Tritogenia*, detta *Vittoria*, e *Oftalmitide*, *Salute*, *Medica*. Nei *Quinquatri Minori*, festa in onor di *Minerva*, che celebravasi in Roma, erano in usanza le maschere, come dice Ovidio. *Minerva* è la stessa che la *Gran Madre*. In Atene gli Artefici solennizavan le feste in onor di *Minerva*, secondo rapporta Meursio. L'olivo era sacro a *Minerva*. Le *Canefore* avean luogo ancora nelle feste *Panatenee* in onor di *Minerva*, come leggesi nel citato Meursio, e secondo abbiam rapportato nel §. 6., parlando delle feste *Canforie*, *Chitonie*, e *Targelie* in ossequio di Diana. Pausania, e Strabone fan menzione delle lucerne, appese nel tempio di *Minerva* in Atene, com' era solito, dice Plinio, in tutti i tempj. Cicerone *act. V. in Ver. L. IV.* la dice *Vergine*.

Il Tempio di *Minerva* dunque è oggi la regia Cattedrale Chiesa di figura paralellogramma, situato non già nel centro di *Ortigia*, come

me inavvedutamente scrisse il Logoteta, ma verso il fine della stessa, o sia di quella punta, ove vi è il fonte *Aretusa*, e appresso il castello *Maniaci*. Una delle due facciate guarda l' oriente, e l' altra l' occidente. I due lati sono uno dirimpetto alla tramontana, e l' altro al mezzogiorno. La gravità, e le proporzioni, che si ammirano, rendon bella, e maestosa l' architettura, e sveglian l' idea di perpetuità. Il suo ordine è Dorico, e *perittero - esastilo*, cioé *peristilio*. Era sostenuto da una serie di 40. colonne isolate, che formavano intorno il gran portico. Distinguevasi dal Tempio *amphiprostylo*, che non ha colonne nei fianchi interni, ma il muro della cella di grossissime pietre quadrate senza calce. Era ancora *esastico*, perché tanto nell' aspetto d' avanti, quanto in quello di dietro avea sei colonne per parte, e l' *epistodoro*, o sieno due portici all' ingresso. Alla parte opposta di ciascun lato si osservavano 12. colonne, senza contare i quattro de' quattro angoli delle due facciate. L' ordin Dorico è il più antico di tutti gli ordini della rimota antichità, non già che sia disceso dalle nuvole, come ha sognato il P. Villaspando, nè che Salomone lo abbia impiegato nel suo palazzo, secondo Sturmio gratuitamente asserisce. Egli trae la sua Origine da Doro, re d' Acaja, il quale fu il primo a ser-

virsene in un tempio, da lui eretto in Argo a onor di Giunone circa mille anni prima dell' Era Cristiana.

Siccome l' Ordin Dorico fu il primo a essere inventato, così venne soggetto poi a molte variazioni. Vitruvio non dà a questo Ordine sempre la stessa altezza, nè alle colonne Doriche alcuna base, nè tampoco Palladio in teoria, ma in pratica gliele ha sempre poste. Vitruvio non somministra nemmeno un' idea distinta della differenza degli Ordini. Sembra, ch' egli stabilir li voglia nella proporzion delle colonne, e frattanto pretende distinguerle, senza cambiar le misure: contraddizione, dice Francesco Milizia nella sua *Architettura Civile*, molto manifesta. Il di lui gusto non era il più squisito; poiché le sue misure son diverse da quelle, che si osservano ne' più serj monumenti delle Antichità, come nel nostro Tempio, e da tutti tenuti per eccellenti. Quindi lo Scamozzi scrisse, non doversi a Vitruvio una cieca deferenza, potendosi ciò comprendere degli Ordini, e delle altre parti, ch' egli descrisse nelle sue Opere, le quali mancan di proporzioni, e di bellezza, se con le antiche saran paragonate, e perciò la maggior parte di esse non sono state lodate, né poste in uso dagli Architetti più intendenti.

In tutti gli antichissimi Tempj d' Ordin Dorico

rico de' Greci le colonne non hanno zoccolo, ma posan sopra l' ultimo gradino; onde errò il Mirabella, presero abbaglio tanti altri Antiquarj nazionali, e forestieri nello scrivere, che le nostre colonne eran collocate sopra uno zoccolo di palmi 2. Questo, che si vede, e comparisce tale all' occhio, altro non é, che l' ultimo gradino della gradinata di fuori, tagliato, e fatto in tal forma, quando fu cambiato a uso sacro, come i vestigj ben chiaro lo dimostrano. Molti son caduti ancora in un altro errore, nel formar la pianta, e porre gli anti, o sieno i pilastri nel termine del muro della cella fra una colonna all' altra, quando che guardano il vuoto della seconda, e terza colonna. Il muro, che si vede oggi tra colonna a colonna, e gli archi nei due lati interni della cella, che son numero 14., e non quanto scrisse il principe del Biscari, furon fatti nei tempi posterori, quando si ridusse al culto del vero Dio.

Disse il Logoteta, che la forma delle colonne è conica; ma lo rapportar questo è uno spropolito; poichè non vi sono in qualunque Ordine di Architettura colonne, che non sieno coniche. Esiste in bona parte l' architrave di pezzi quadrati di smisurata grandezza, e sopra si vedono i triglifi, mancando però la cornice. La cella è tutta intera, larga palmi 37., e

once 10. siciliane, lunga palmi 150. e once 7.; il muro grosso p.5. essendosi la lunghezza misurata tra le colonne de' portici interiori, perchè non esistono né il *proneos*, nè il *posticon* da una parte all' altra, o sieno nei due lati opposti della facciata dopo le porte. Le colonne, che sopravanzano, sono 24., avendone scoverto un' altra nell' anno 1813., cioè la seconda dopo quella dell' angolo a tramontana della facciata, che guarda l' oriente, e non sono 22., o 23., come l' han supposto tanti Antiquarj: due si vedono in entrare allato della porta, che dà all' occidente, e queste sono un intero masso, 9. nel lato destro al mezzogiorno, 12. a sinistra nel lato di tramontana, e una quella della detta facciata. L' altezza delle colonne compreso il capitello è palmi 33., e once 8., il solo capitello palmi 4. 6., la tegola palmi 9. 5. di quadro. Le Scanellature son 20., e quando Vitruvio disse, ch' esser dovean 24., non parlò mai dell' Ordin Dorico, come suppose inavvedutamente il Logoteta, ma dello Jonico, secondo si legge nel *lib. III. tav. XII.*, *e lib. IV. tav. XI.*, di fatti le strie delle nostre colonne son le stesse di quelle, che Vitruvio adatta solamente all' Ordin Dorico, cioè numero 20., le scanellature delle colonne Doriche antiche sono men profonde che negli altri ordini de' secoli posteriori,

riori, nè si vedono incavate semicircolari, ma d' un quarto di cerchio, vicine le une alle altre senza pianuzzo fra mezzo con un semplice filetto, e comprovan l' antichissima sua erezione, e da quando s' inventó l' Ordin Dorico con le prime regole. Il diametro inferiore delle nostre colonne, cioè l' *imoscapo*, è palmi 7. 8., lo spazio tra colonna a colonna palmi 8. 4., e dalla colonna al muro della cella palmi 11. 1., parlando soltanto di quelle de' lati; poichè di quelle della facciata correa lo spazio piú grande, cioè palmi 19. e once 9.

Ciascuna delle Colonne poi costa di due, o tre pezzi, e sì ben commessi, che sembrano uno solo, tolto delle due innanzi la porta, che sono, come ho detto, tutte un masso, e più alte delle altre. I gradini del nostro Tempio son 3., alti palmo 1. 10., e larghi palmi 2. Ognuna delle facciate dell' oriente, e dell' occidente, presa la misura dai lati esteriori delle colonne angolari, è palmi 86. 8., la lunghezza poi, misurata dai lati esteriori delle colonne degli angoli, cioè dal settentrione, e dal mezzogiorno, è palmi 204. Abbagliò l' antiquario Winkelman, scrivendo nelle sue *Osservazioni sull' Architettura degli Antichi*, che il nostro Tempio *è interamente destrutto e dal tempo, e dal furor de' barbari*. Tucidide, che visse nel secolo V. prima dell' era

vol-

volgare, parla di questo Tempio, dunque si comprova, che dovea avere una più antica erezione, e avanti di *Archia Corinto*, e prima di quanti n' esistono in Sicilia, e in Roma stessa non già per la grandezza, ma riguardo alle prime regole 'dell' Ordin Dorico, che tutte corrispondono a quelle, stabilite sul principio. Quanto ho io di nuovo rapportato intorno al Tempio di *Minerva*, cioé delle misure architettoniche, della scoverta dell' altra colonna, del termine de' pilastri della cella, de' supposti zoccoli delle colonne, e di tutt' altro su tale assunto è stato autorizzato dal Signor Roberto Cockerell di Londra, virtuoso Architetto, e diligentissimo indagatore dei vetusti Monumenti, ritrovandosi in Siracusa in Dicembre 1812., e Gennajo 1813., e si é determinatamente osservato, che tutti gli Architetti, e Antiquarj nazionali, e forestieri han preso degli abbagli, nel formar la pianta d' un tal Tempio.

Tullio *act. IV. in Ver: lib. IV.* rapporta, che le sue mura interiori eran vestite da superbe tavole, e di raro lavoro, in cui si osservava mirabilmente dipinta la battaglia equestre del re e tiranno Agatocle. Inoltre le immagini de' re, e tiranni di Siracusa, essendo solito di porsi questi nei Tempj, come scrivono Ansaldi *de Cultu Tab. pict. c. 7. p. 119.*, Pausania *in Messeni-*

cis.

cis lib. 4., Strabone *lib.* 8., Virgilio *lib. Aeneid.* e il Gori *tom.* 1. Plinio *lib.* 8. *cap.* 16. rammenta, che si vedea la pittura di Mentore, Siracusano, il quale avea liberato il Leone dalla spina, entratagli nel piede. Fregiavan le magnifiche porte preziosi rilievi d' oro, e d' avorio, e Medusa, cinta il capo di serpenti in vece di capelli. Gli accennati lavori d' un tal Tempio i Greci li rammentavan come una maraviglia dell' arte: *incredibile dictu*, scrive Cicerone *act. V. in Ver. lib. IV.*, *est*, *quam multi Graeci de valvarum harum pulchritudine scriptum reliquerint*, e dubitando nel rapportarli della credenza de' giudici, chiama in testimonio, quanti nobili Romani l' avean veduto. Tutto ciò fu rispettato dal Consolo Marcello conquistatore, come dice lo stesso Cicerone *loc. cit. Aedes Minervae est in insula, de qua ante dixi, quam Marcellus non attigit, quam plenam, atque ornatam reliquit*; ma venne poi carpito dall' avido C. Verre, come rapporta lo stesso Orator Romano *act. VI. lib. V. quae ab isto sic spoliata, atque direpta est, non ut ab hoste aliquo, qui tamen in bello religionem, & consuetudinis jura retineret, sed ut a barbaris praedonibus vexata esse videatur*; e nell' *act. VI. lib. V. Syracusis, cum omnia praeter tectum, & parietes abstulit*, quando nell' anno 73. prima dell' Era Volgare fu creato Pretore, il

qua-

quale ; processato , lasciò la carica , e si condusse in Roma nell' anno 70.

Ornavano il divisato Tempio ancora le Aste di Gramigna , come descrive Cicerone *loc. cit. in quibus neque manu factum quidquam , neque pulchritudo erat ulla , sed tantum magnitudo incredibilis , de qua vel audire satis esset*. Paulo Manuzio , sorpreso dall' impossibilità , che la piantarella della Gramigna non potea giammai produrre aste di sì smisurata grandezza , stimò corrotto il testo di Cicerone , e alla parola *Gramineas* , sostituì *Fraxineas* , lusingandosi , che un tale albero avrebbe potuto produrre simili aste *magnitudo incredibilis* , e non già la Gramigna. Se ne persuasero di ciò alcuni Antiquarj , perchè le aste famose di Achille , e di Ettore eran di Frassino , secondo abbiam da Omero *Illiad. lib.* 10. & 13. , e da Ovidio *lib.* 10. *Met. v.* 93. , che volle il Frassino atto alla fabbrica delle aste : *Fraxinus utilis hastis* , come lo stesso scrive Plinio *lib.* 16. *c.* 43. & 53. Una tal traduzione venne abbracciata inavvedutamente quasi dagli Espositori tutti di Cicerone , al dir del Morowille *in Not. ad Orat. Cic.* Tutti gli antichi esemplari di Tullio hanno però *Gramineas* , come osserva Isacco Verburgo *Animadv. ad Cic.* Ma quantunque l' abbian voluto di Frassino , non potea giammai la lor grandezza aversi per maravigliosa , e valevole a sti-

ſtimolar l' avidità del gran ladro di Verre. L' Aſta, dice Erodoto, preſſo i barbari era ſegno di pace.

Si legge nelle Storie, ch' eranvi anticamente due ſorti di Aſte per combattere: una col ferro in cima, l' altra non armata di ferro per uſo di giuoco, e diceaſi *Aſta pura*, con la quale gl' Imperatori Romani premiavano i ſoldati valoroſi, come ſcrivon Lipſio, Celio Rodigino, Panvino, Roſino, Dempſtero, di Lorenzo, Svetonio, Properzio, Dioniſio di Alicarnaſſo, Plinio, Probo, e Vopiſco. Queſte *Aſte pure* chiamavanſi ancora *Aſte di Gramigna*, e lo rapportano Turnebo, Roſino, Cantelio, e Servio. La parola *Gramineas* non ſi vuole greca, ma latina. Le dette *Aſte pure*, adoperate nei trattenimenti equeſtri, diceanſi, ſcrive Servio, anche di Gramigna. I giuochi *Aſtici*, che ſi fecero in Siracuſa da Caligola, furon con queſte Aſte, e perchè ſenza ferro, ſi diſſero perciò *Aſtici*, che nel teſto di Svetonio leggeſi in latino *Haſticos*, così Scaligero, Beoaldo, Pitiſco, e l' Aquino *in Lex. Milit.*

Or ſiccome la Gramigna, pianta di lieto augurio, adoperavaſi, a dinotar vittoria, e a ornar la fronte dei trionfanti, come di Gramigna coronavaſi Marte, ſecondo ſcrivon Paſchalio, e Geſio, e la qual corona chiamata vien da Lipſio, e Plinio *Oſſidionale*; perciò ſaranno ſtate

I poſte

poste tali Aste nel Tempio in memoria d' alcuni valorosi cittadini, e ornate di Gramigna, le consacrarono a *Minerva*, Dea tutelare; riflettendo ancora, quanto abbiam da Livio, che la stessa Gramigna per antonomasia diceasi *pura*, come le Aste senza ferro, e siccome le Aste, vestite d' erba Sanguinea, eran chiamate *Sanguinee*, secondo raportan Marcellino, Plinio, e Pitisco, così quelle, coverte di Gramigna, *Graminee*. Di qual legno poi state fossero, s' ignora, ma senza dubbio d' un legno che abbia naturalmente, e in forma straordinaria prodotto simili Aste, e Verre le carpì, non per approfittarsi dell' intrinseco valore, ma per ornamento del di lui palazzo, come di tante altre cose pregiabili di tavole, statue, pitture, e marmi, che non erano nè oro, nè argento. Di tali Aste ne ha parlato il Canonico Mongitore in una sua Dissertazione.

Se poi non vogliono aversi per Aste di qualche riportata vittoria, io le credo, d' essere state Aste, le quali forse rappresentavan qualche Divinità, e ivi apposte sin da' secoli più rimoti, in cui si alzò il Tempio di *Minerva*, e che ancora le Deità non venivano in forma di Statue esibite; poichè le querele, avanzate dai Siracusani contro Verre per lo spoglio di tali Aste, ci fanno argomentare, che la sola religione

gione l' abbia a ciò indotto, perchè senza l' ajuto dell' arte erano state dalla natura prodotte in quella figura stessa, con cui rappresentavasi la Divinità: riflession questa non fatta da nessuno Antiquario nel citato testo di Cicerone. E ben noto quanto abbiam dagli Storici, e particolarmente da Giustino, Clemente Alessandrino, e Plutarco, che nella più rimota antichità, quando ancora non era introdotto l' uso, di dare agli Dei l' umana forma, le prime statue, che alzate vennero dagli uomini, altro non erano, che pertiche, legni, aste, e colonne, come leggesi in Otone, il quale parla dell' *Origine del Culto delle Colonne*. Cominciaron poi i primi artefici a far nelle pietre stesse alcuni leggieri segni delle braccia, e delle gambe, queste attaccate insieme, e quelle congiunte, e distese ai fianchi, come sono appunto gl' Idoli egizj. Alax. Tyrio *Serm.* 38. ci lasciò scritto, che gli Arabi adoravan sotto una pietra quadrata Bacco, e i Greci, come voglion Clemente Alessandrino, e Suida, sotto la figura d' una colonna, e solea porsi avanti delle porte in forma d' una guglia. Il Dio Termine in campidoglio venerato era in sembianza d' un sasso Mar. *L.* 2. *c.* 5. Arnobio poi *lib. V.* con l' autorità di Varrone ci fa sapere, che i Romani veneravan le Aste in vece di Marte. Con le *Aste pure* si rappre-

 sen-

ſentavano anche le Statue, dette *Achillee*, come rapporta Plinio. Giuſtino ſcrive: *ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres haſtas coluere; ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum Simulacris haſtae adduntur*; lo ſteſſo dice Macrobio. La Venere di Paſo era in forma piramidale, e conica. Tacito *Hiſt.* II 2., e Servio *Aen.* *I.* 724. la preſentano *in modum umbilici*. In Megara adoravaſi Apollo Corino in una pietra Pauſ. *l.* 44., e in Delfo ſotto la figura d' una colonna. Giunone in Argo era una lunga colonna. In Sicone ſi vedea la ſtatua di Giove *Milichio* in forma di piramide, e la Diana *Patria* in una colonna *Pauſ.* II. 9. In Tapſi Amore altro non era che un rozzo ſaſſo. La Madre degli Dei in Peſſinunte era una pietra *Liv.* *XXIX.* 8. In Fere ſi vedean 30. pietre quadrate, che rappreſentavano altrettante Deè *Pauſ.* *VII.* 22., e lo ſteſſo autore ſoggiunge, che preſſo i Greci le rozze pietre, in vece delle ſtatue, avean gli onori divini. Si veda quanto han detto l' Uzelio, il Gronovio, e gli altri Commentatori di Minuzio Felice *p.* 20. ſull' *Origine di Adorare, Ungere, e Coronar le pietre*. Tiraquellio poi, e Aleſſandro d' Aleſſandro laſciaron regiſtrato, che *antiquiſſimi Romanorum* 170. *annos ſine Deorum imaginibus vixiſſe, nonnulli teſtati ſunt*. Dioniſio di Alicarnaſſo, Plauto, Clemente Aleſſandrino, ed

ed Eusebio di Cesarea ci erudiscono, che i Persiani *nec statuas, nec aras erigebant, sed in loco excelso sacrificabant*. In Siracusa in vece di statue usaron gli scudi, come vedeasi sopra il Tempio di *Minerva*, la quale sotto la figura d' uno scudo veneravasi, e ai naviganti i voti, che scioglieano al medesimo, eran di felice augurio; in fatti nelle pitture di Ercolano *tom. 2. tab. XII.* una Vittoria fa un sacrificio a *Minerva*, rappresentata in uno Scudo, uccidendo un gigante. Onde conchiudo, che sotto le accennate Aste i Siracusani adoravan forse o la stessa *Minerva*, o altra Deità, a noi ignota.

L' antichissima Cattedrale Chiesa fin da' tempi Apostolici esistea nel luogo, detto oggi S. Giovanni fuori le mura, dov' eravi la Chiesa di S. Marziano, primo Vescovo, e Martire di Siracusa, in cui si vede il di lui Sepolcro, come ancora ne' secoli posteriori fuvvi eretto il Monastero de' Padri Benedittini, fondato da S. Gregorio Papa. Poscia il Tempio di *Minerva* fu ridotto a Basilica, e dedicato a Maria Vergine dal Vescovo, e cittadino S. Zosimo dell' Ordin di S. Benedetto nel secolo VII., ove trasportò la sua Cattedra, o più avanti, come altri vogliono, e dal detto Santo Vescovo poi migliorato; ma non già nell' anno 194. *dal decimo Vescovo Eugio*, come scrisse il principe del Biscari nel

nell suo Viaggio; nè gli archi del detto Tempio, che apron la comunicazione nelle ale, son quattro, come suppose lo stesso principe, ma otto. Fu a 21. Maggio dell' anno 878. saccheggiato dai Saraceni, quando si resero padroni di Siracusa, e si rubaron cinque mila libre di preziosi vasi greco-sicoli di argento. Si dubita, se i Saraceni si fossero serviti per loro Moschea del detto Tempio di *Minèrva*, o pure della Chiesa di S. Giovanni fuori le mura. La volta della nave rovinò nell' anno 1100. la mattina di Pasqua di Resurrezione con un orribilissimo tremuoto, secondo rapportan molti Scrittori, variando però intorno all' epoca, uccise tutto il popolo, e restò vivo il Sacerdote, che celebrava in unione del Diacono, Sottodiacono, ed altri assistenti al Sacrificio della Santa Messa; onde vi venne nel 1140. sostituito il tetto dell' antichissima Cattedrale Chiesa di S. Giovanni fuori le mura sopraccennata. Mon. Palmeri nel 1169. l' ornò di musaico, e di vetrate, che furon le prime a vedersi in Sicilia. Il Vescovo Montecateno nel 1517. riparò il tetto, che stava per vacillare stante i tremuoti seguiti. Nell' anno 1444. il Vescovo Bellorito abbellì la Cattedrale Chiesa d' un pulpito, d' un pavimento di marmo, e di un piano innanzi la medesima. Nel 1489. si fecero dal Vescovo Dalmazio da S. Dionisio, Do-

meni

menicano, i nuovi ſtalli di noce, che tuttora eſiſtono nella Sagreſtia de' Canonici. Il tremuoto del 1542. cader fece l' altiſſimo campanile, e danneggiò un lato del detto Tempio, avendo fatto uſcire dalla di loro direzione alcune colonne, per cui vi ſi fece un muro, a fin di ſostenerlo, come rilievaſi dall' iſcrizione, inciſa in pietra, ivi appoſta; onde un tal muro non fu coſtruito dopo il tremuoto del 1693., come ſuppoſe il Can. Logoteta *loc. cit.* Riſtorato venne il detto campanile nell' anno 1545. dall' univerſità in tempo dell' imperator Carlo V., e dal Veſcovo Monſignor Bononia, lo che rilievaſi da una iſcrizion latina, inciſa in marmo, che conſervaſi nel patrio Muſeo, e perfezionato poi nel 1578. dal Veſcovo Isfar. Nel 1535. Mon. Platamone formò il Sacrario. Il Campanile venne di nuovo nel 1581. rovinato da un fulmine, e rifatto dal Veſcovo Oroſco, come rapporta il Pirri, il quale ſeguita a ſcrivere, che l' accennato Veſcovo a 12. Ottobre gettó a terra le mura, frappoſte in mezzo le colonne, e traſportò altrove i ſepolcri de' Veſcovi Ruggiero Normanno, Dentici, Bellomo, Platamone, e del B. Federico Campiſano romito, e vi piantò gli altarini. Inoltre ci fa ſapere lo ſteſſo autore, lo ſoglio veſcovile, che di piccole pietre di porfido avea ornato il Veſcovo Riccardo Palmeri,

ii, Inglese, nel tempo che governò la Chiesa Siracusana, cioè dal 1155. sino al 1183., in cui passò all' Arcivescovado di Messina, dopo l' anno 1576. il Vescovo Giliberto Isfar lo tolse, per rifar la Chiesa Cattedrale, come ancora le pitture, che ornavano il coro, e si trasportò un braccio del detto S. Marziano, la di cui mezza statua d' argento fu fatta lavorare nel 1543. da Mon. Bononia dopo l' orribilissimo tremuoto dell' anno antecedente. I due Leoni di marmo, posti sotto l' armario, ch' era prima un' antica porta in faccia il Battistero per dove solea entrare il Senato, si vedeano un tempo situati sotto il trono dell' accennato Vescovo Palmeri. Vi é una campana del 1503. la più antica di tutte quelle di Siracusa con una iscrizione, e caratteri sul gusto di quell' epoca; indi un' altra del 1512., ch' era nella Chiesa Confraternita della Madonna della Porta, la quale rovinò nel tremuoto del 1693., e il capitolo ne fece un' altra nel 1567. I due candelieri di bronzo innanzi l' Altare maggiore vennero da Roma nel 1513., e due altri si naufragarono. Nel 1590. Mon. Orosco situò gli stalli de' canonici vicino l' Altare maggiore. Mon. Elia nell' anno 1640. principiò la tribuna, e la compì nel 1643. Il Vescovo Capobianco non lasciò di dar fine nel 1650. alla cappella del Ssmo Sacramento, fondata dal suo

ſuo anteceſſore Mon. Torres, il quale la dotò; e pittar fece il tetto dal Cav. Agoſtino Scilla, che coſtò once 400. Tutto l' Altare di marmo venne da Roma nel 1754. Il Commendatore Fr. Saverio Arezzi nel 1782. donò alla detta cappella la *Sfera* d' oro, e l' apparato di damaſco di ſeta cremiſi. Nel 1788. ſi compí il *caſſariccio* di noce della ſagreſtia, e nel 1803. il lavatojo, e il pavimento di marmo, e nel 1811. le tre porte di ferro. Il detto Mon. Capobianco nel 1659. riduſſe a miglior forma la tribuna, metà della quale l' adottò per cappellone, e metà per aula capitolare. Mon. Fortezza in tutto il tempo del ſuo governo, cioé dal 1676. fino al 1693. compì il cimitero, e la cappella del Ssmo Crocifiſſo; arricchì d' un Crocifiſſo di palmi 2. d' avorio il Duomo; un altro conſimile lo mandò in dono a Carlo III., ed ebbe in contraccambio un calice, e una patena d' ambra con figure, legate in oro di maraviglioſa manifattura.

Nel 1697. il Veſcovo Termini ſoſtituí un vaſo antichiſſimo di marmo con greca iſcrizione per fonte batteſimale, perchè rotto quello ch' eravi nel tremuoto del 1693. Nel 1709. appoſe nella cappella del Ssmo Crocifiſſo l' altare della Concezione; nel 1773. ſi fece il tetto nuovo, e nel 1804. ſi piantarono i nuovi ſtalli di noce dei Canonici, per ſervirſene, quando nel coro

ſono impediti. Il detto Mon. Termini nel 1701. conſacrò l' Altare maggiore, formato da un intero maſſo dell' architrave dell' antichiſſimo Tempio, che caſcò nel tremuoto del 1693., e nel 1712. terminò la cappella di S. Lucia, nella quale a ſpeſe di Mon. Requeſens ſi fece nel 1772. il pavimento di marmo; nel 1791. ſi piantaron nei due lati i due quadri di marmo di baſſo rilievo di S. Lucia, e del Veſcovo S. Eutichio a ſpeſe di Mon. Bonanni, nel 1768. ſi comprò l' apparato di velluto cremiſi *raſcagnato* col fondo d' oro, e nel 1777. ſe ne foderò la Cappella. Nel 1754. ſi compì il paliotto di argento dell' altare maggiore, travagliato in Roma. Il Prelato Mon. Marini alzò nel 1728. il primo ordine della facciata, che caſcò l' antica in unione dell' altiſſimo campanile nel tremuoto del 1693., poſcia nel 1754. venne da Mon. Teſta terminata, il quale nel 1757. vi piantò le due ſtatue di marmo di S. Pietro, e S. Paolo, opera del Marabitti Palermitano. Il Veſcovo Mon. Trigona nel 1744. fece dorare il tetto, e ſtucchiar tutta la Chieſa. Mon. Requeſens nel 1757. vi collocò nella facciata l' Aquila di pietra in ſegno di regio padronato. A ſpeſe di Mon. Alagona ſi fece nel 1791. nel coro la cancellata di marmo, e ſi tolſe quella di ferro, nel 1803. il pavimento del coro, dello cappellone, e i gradini

dell'

dell' altare maggiore di marmo. Nell'anno medesimo si piantarono le 12. croci di marmo, e finalmente nel 1806. le due fonti dell' acqua benedetta.

Si vuole, che nel tempio di *Minerva* per la comoda, e opportuna situazione stato vi fosse un Equinozio, e il Cimarelli nelle *Risoluzioni Filosofiche* ne fa senza alcun fondamento autore il celebre Archimede. Scrive il Mirabella, che da Roma furon destinate alcune persone, intendenti di Astronomia, per riconoscer questo Equinozio, e per dare uno più esatto regolamento alla Correzion Gregoriana, fatta nel 1582. Il Mongitore rapporta, che il Vescovo Elia Rossi, avendo nel 1641. eretta la nuova tribuna, curò, di non devastare il detto Equinozio, e che poi nel 1659. venne destrutto da Mon. Capobianco nel rifare il muro della medesima. Nel 1766. capitò in questo porto un legno di capitan Sciabarai, uomo intendentissimo nell' Astronomia, mandato dalla reale Accademia di Parigi, per fare alcune osservazioni su tale Equinozio. Il silenzio peró degli antichi Scrittori, e specialmente di Cicerone ce ne fa dubitare, e se mai fuvvi, dee l' epoca fissarsi ai tempi del Vescovo S. Zosimo, cioé nel secolo VII., il quale ridusse, come ho detto, l' accennato Tempio al culto del vero Dio.

§. 8.
Tempio di Giunone nel Regio Castello Maniaci.

ATeneo nomina il Tempio di *Giunone* Olimpia: *ante delubrum Olympiae*, situato, a creder del Bonanni, nell' estrema punta del regio castello *Maniaci*, e nel luogo, detto oggi la *Vignazza*, del quale anticamente se ne vedean le rovine. Eliano *lib. 6. VI. C. XI.* dice, che nel tempio di *Giunone* eravi una statua ignuda di Gelone, re di Siracusa, alzata in rimembranza di quell' azione, quando, dopo la rotta, data ai Cartaginesi in Imera, comparve egli in piazza disarmato: *Gelon, quum ad Himeram vicisset Carthaginenses, universam sibi Siciliam subjecit. Postea nudus in Forum progressus, dixit, reddere se civibus imperium.... propter hanc igitur causam etiam simulacrum ipsius in delubro Junonis, quod in Sicilia est* (s' intende in Siracusa) *nudum stetit; & declarabat pictura haec factum Gelonis*; onde se non eravi altro tempio di *Giunone*, che questo di Ortigia, può argomentarsi, d' essere la detta statua ivi situata, e che i Siracusani, tolte le statue dei tiranni, vi lasciaron quella del gran Gelone, tanto a loro benemerito. I naviganti praticavano alcune ceremo-

monie, prima di fcioglier le vele in onor di *Giunone*, per aver felice corfo.

Lo fpecial Simbolo di *Giunone* era la corona radiata, e lo fcettro, come regina degli Dei, e così fi offerva nei monumenti antichi. A lei vengon dedicati i fulmini d' argento. Prefedea alle nozze, perciò detta *Pronuba*, e fu onorata nei rimoti tempi fotto la figura d' una colonna, quando ancora non era introdotto l' ufo, di dare agli Dei l' umana forma. Vien dipinta tra le braccia della Fortuna col capo coverto, col granato nella deftra, fimbolo della fecondità. Si confonde con Ifide. I cognomi di *Giunone* fono *Argiva*, o *Feronia*, *Regina*, *Moneta*. In Stimfalo fi venerava co' nomi di *Vergine*, *Maritata*, e *Vedova*. A lei era facro il Pavone, e l' uccello Cuculo. *Giunone* era invocata dagl' infermi col nome di *Sifpita*, o *Sofpita*. Le fi dava ancora il foprannome di *Fluonia*, come fcrive Fefto.

§. 9.
Tempj in Luoghi incerti.

OLtre ai Tempj di Diana, di Minerva, e di Giunone eranvi nell' Ifola altri Tempj, come rapporta Cicerone *loc. cit. in ea funt Aedes facrae complures*. Or non fi fa, a chi fieno

ftati

stati dedicati, e in qual luogo eretti, non facendone menzione alcuna gli Scrittori, nè osservasi de' medesimi qualche vestigio. Tra *Templum*, e *Aedes sacrae*, come ritrae Gellio da Varrone, vi è questa differenza, che il primo consacrato era per gli augurj, non però le seconde; onde ogni Tempio era *Aedes sacra*, ma non ogni *Aedes sacra* era Tempio. *Fanum* differisce da *Templum* in questo, che il primo era la pianta, e il suolo cogli augurj, consacrato per l' edificio del tempio, dichiarandone, dice Livio *l. x.* 27., cerimonia i confini. Prudenzio asserì, che il Tempio, dedicato a più Dei, diceasi *Delubrum*.

§. 10.

Rocca, o sia Fortezza, e Palazzo di Dionisio verso Montedoro, e Carcere della Città.

Il re, e tiranno Dionisio I. negli anni 404. prima di Gesù Cristo, e in tempo che stabilí la pace coi Cartaginesi, e guardava il continente, scrive Diodoro *Bibl. Hist. lib.* 14. *pag.* 238. *cernens insulam urbis, per se munitissimam, facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro (in quo crebras in altum turres eduxit) a reliqua urbe sejungere cepit. Tabernas etiam, & porticus, quae magnam hominum turbam caperent,* *illi*

illi subjecit. Arcem propterea ad tutos ex improviso tumultu receptus, magnis impendiis extruxit, & firmat. Muro illius navalia quoque magno portui, cui Laccio nomen est, vicina complexus. Is LX. triremium capax, portam, quam singulae tantum naves ingrederentur, clausam habebat. Alla detta Fortezza eravi attaccato il Palazzo del tiranno con il giardino, e la zecca, molto decantata dagli Scrittori. Si osservavano alcune statue per ornamento, e soprattutte quella di Mercurio, che, a detta di Laerzio, fu in grande stima, e riverenza presso Senocrate, Filosofo, il quale venne in Siracusa con Platone, e che la onoró con una corona d' oro, che ricevuto avea da Dionisio.

Il Mirabella dice, che il palazzo di Dionisio, nel di cui giardino fu piantato il platano, condotto dall' isola di Diomede, divenne poi Ginnasio, e porta il passo di Plinio *lib.* 12., soggiunge ancora, che Dionisio, scoprendo le insidie, si fabbricò la Rocca nell' isola, che dopo fu casa degli studj, e cita Diodoro *lib.* 14., sulla supposizione che forse diventò Ginnasio, quando venne Platone la prima volta in Siracusa. Il Bonanni non decide, s' era Ginnasio di lettere, o d' armi, o d' altro. Il divisato filosofo nella Fortezza, e nel Palazzo introdusse un' accademia letteraria, allo scriver di Plutarco nella *Vi-*

ta

ta di Dione, ov' eravi un gran numero di giovani, e divenne polverofo per la moltitudine di coloro, che vi difegnavan le figure di Geometria. Un tal palazzo fu nel tempo di Timoleonte dal popolo diroccato in union della Fortezza. Non dicon bene alcuni Antiquarj, che nella Rocca vi erano i fepolcri de' tiranni, che furon poi fpianati; poichè prima di Timoleonte un folo tiranno era fepolto nella Rocca, cioè Dionifio I., onde il di lui folo fepolcro fu atterrato, ch' era, dice Plutarco nella vita di Pelopida, ftato ammirato da Filifto.

Abbiam dallo fteffo Plutarco *pag.* 132., che dopo la morte di Timoleonte *praeparatis omnibus, quae honeftandi funeris gratia erant, delecti juvenes, feretrum fubjere, & per regiam Dionyfii, tunc folo adæquatam, iter habuere.... tandem poftquam collapfi cineres, & flamma quievit, Demetrius, qui ea tempeftate vocis magnitudine praecones omnes anteibat, hujufmodi praeconium divulgavit: Populus Syracufanus Timoleonem, Timodimi filium, ducentis minis in funere honeftavit, nec non per omne aevum mufica, equeftria, ac gymnaftica certamine illi honoris gratia inftituit.... Deinde Sepulchrum in foro ftructum, porticu circumdant, paleftris aedificant, gymnafium adolefcentibus faciunt, Timoleonteumque appellant*; e Diodoro *de Reb. Geft. Philip.* fa la fteffa memoria: *promulgatum eft Syracufani*

cusani populi decretum, quo singulis annis in omne tempus, Timoleontis memoriam, musico equestri, & gymnico certamine honorari jubet. Il Muratori nel suo *Nuovo Tesoro d' Antiche Iscrizioni* afferma, che nell' isola di Tasio conservasi una lapide relativa al certame *Musico*, e al giuoco *Ginnico* in onor di Timoleonte.

POPVLVS. SYRACVSANORVM
HVIVSCE. TIMOLEONTIS. TIMODEMI. FILII
EX. CORINTHO. FVNERI
DVCENTAS. MINAS. TRADIT
HONORAT. ETIAM. IN. OMNE. FVTVRVM. TEMPVS
CERTAMINE. MVSICO
EQVESTRI. GYMNICO. QVONIAM
ET. TYRANNOS. DELEVIT
ET. BARBAROS. BELLO. DEVICIT
ET. MAXIMAS. EVERSARVM. CIVITATVM
RESTITVIT. POSTREMO
ET. LEGES. SICVLIS. POSVIT.

Il Bonanni vuole la Palestra nell' Isola, il Mirabelli dice, che Timoleonte, fatta diroccar la Reggia di Dionisio, formò una piazza. Che ivi sia stato sepolto Timoleonte, non è da dubitarsene, altrimenti non avesse fatto lo giro per lo Palazzo di Dionisio. Diodoro *Bibl. Hist. lib. XIX.* parla del *Timoleonzio*, e fa comprendere, che sia stato nell' isola, *ubi parata erant omnia, ut prima luce ad Timoleontium sibi adessent, militibus*

 edixit.

edixit (*Agathocles*). Ateneo lasciò scritto, che nell' istmo d' Ortigia vi era una piazza, nella quale molto tempo prima della venuta di Timoleonte si celebravano annualmente i giuochi *Istmici*, essendo i Siracusani colonia dei Corinti, e senza dubbio dovea esser dentro la Fortezza di Dionisio, e forse nel piano, detto prima di *S. Margarita*, e poi di *Montedoro*.

Sopra le stesse rovine della Rocca fu eretto poscia il Palazzo del re Ierone II. Dopo che Siracusa cadde in mani della Republica romana, restando sempre la Metropoli di tutta la Provincia di Sicilia, cioé nell' anno 212. avanti Gesú Cristo fino all' 878., quando fu invasa l' ultima volta dai Saraceni, il detto Palazzo divenne in decorso di tempo abitazion dei Pretori, Prosconsoli, e Correttori di Roma, ove presedeano al comando di tutta l' Isola *Cic. in Verr. lib. IV. quarum una est ea, quam dixi Insula .... in qua domus est, quae regis Hieronis fuit, qua Praetores uti solent*; e nel Lib. V. *huc ex illa domo praetoria, quae regis Hieronis fuit, sic emigrabat. .... eo tempore ad luxuriam, libidinesque suas domo sua regia, quae regis Hieronis fuit, quae Praetores uti solent, contentus non fuit*. Eranvi nella divisata Fortezza quantità di artefici, da' quali l' infame C. Verre per otto mesi continui lavorar fece vasi non d' altra materia che d' oro,

oro, di quanto rubato avea in Siracusa, e nella Sicilia tutta, fino a non averla perdonato agli stessi tempj, al dir di Tullio *act. V. in Ver. Lib. IV. instituit officinam Syracusis in Regia maximam palam, artifices omnes, caelatores, ac vascularios convocari jubet: & ipse suos complures habebat; eo conducit magnam hominum multitudinem; menses octo continuos opus his non defuit, cum vas nullum fieret nisi aureum; tum illa, ex patellis, & thuribulis quae evellerat, ita scite in aureis poculis illigabat, ita apte in scyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata esse diceres: ipse tamen Praetor in hac officina majorem partem diei cum tunica pulla sedere solebat, & pallio.... Quis enim est, qui de hac officina, qui de vasis aureis, qui de istius pallio, tunica pulla non audierit?*

Con l' andar del tempo poi in tal luogo venne edificato il Castello *Marietto*, o *Marchet*, e con voce saracenica *Marhet*. Si mediava la Fortezza suddetta nella sua larghezza in tutto quello spazio di terreno, che si frappone tra il porto maggiore, e porto minore, e nella lunghezza principiava dalla prima porta, chiamata *San Michele*, fino all' ultima nominata la *Principale* vicino il tempio di Diana, e del quartier vecchio; poichè occupar non potea minore spazio di questo per la sua grandezza, e magnificenza. Ivi, dicono, d' essersi scoverte alcune

 stra-

ſtrade ſotterranee, che conducean dentro Ortigia; ma ſaranno ſtate piuttoſto acquidotti, che portavan l' acqua nel giardino, ne' bagni, e in tutta l' iſola, ch' era quella ſteſſa di Aretuſa, non eſſendo neceſſarie dette vie in tal luogo.

Riferiſce Plutarco, che, oltre alla robuſtezza delle muraglie, eravi dentro un gran numero di cavalli, e macchine da guerra; un' armeria per 70. mila ſoldati, e un ricco teſoro. Le mura della detta Fortezza rendeano ineſpugnabile Ortigia dall' uno, e l' altro porto. Le porte di eſſa eran chiamate *Reggie*. Eranvi nei due lati, che uno de' quali guardava il porto minore, e l' altro il porto maggiore, due porte, per una di queſte s' imbarcò Dione, quando da Dioniſio fu mandato in eſilio, e non ſi sa, ſe fu quella del porto minore, come ſuppoſe il Mirabella, non rilevandoſi ciò da Plutarco. Le principali porte però, e più magnifiche, ornate di marmi, eran due: una che per mezzo di un ponte ſi congiungea con Acradina, e l' altra che dava a tutti l' entrata in Ortigia. Cajo Verre, Pretore, dal detto ſuo Palazzo ſcendea per condurſi al lido, chiamato oggi la *Strada dei Cattivi*, ove ſolea paſſar le ore del giorno con le donne di partito, come ſcrive Cicerone *act. VI. Lib. V. Eo tempore ad luxuriam, libidineſque ſuas domo ſua regia, quae regis Hieronis fuit, quae*

quae Praetores uti solent, contentus non fuit: tabernacula, quemadmodum consueverat temporibus aestivis, carbaseis intenta velis, collocari jussit in litore: quod est litus in Insula Syracusis post Arethusae fontem, propter ipsum introitum, atque ostium portus amoeno sane, & ab arbitris remoto loco: hic dies aestivos sexaginta Praetor populi romani custos, defensorque provinciae, sic vixit, ut muliebria quotidie convivia essent vir accumberet nemo, praeter ipsum, & praetextatum filium: tametsi recte sine exceptione dixeram, virum, cum isti essent neminem fuisse. Non numquam etiam Libertus Timarchides adhibebatur: mulieres autem nuptae nobiles, praeter unam mimi Isidori filiam, quam iste propter amorem ad Rhodio tibicine abduxerat. Pippa quædam, uxor Aeschirionis Syracusani: de qua muliere plurimi versus, qui in istius cupiditatem facti sunt, tota Sicilia percelebratur. Erat & Nice, facie eximia, ut prædicatur, uxor Cleomenis Syracusani: hanc Cleomenes vir amabat: verumtamen hujus libidini adversari nec poterat, nec audebat: & simul ab isto donis, beneficiisque plurimis devinciebatur. Verre avea ordinato ancora alla sua flotta, che, uscendo dal porto, lo avesse nel passare salutato in union delle dette sue donne, e seguita a dire l' Orator romano, ch' era uno spettacolo, il vedere un pretore romano, comparire agli occhi dei marinaj con le pianelle in cambio dei calza-

zaretti, coverto con un abito di porpora, che giungea sino a terra, e teneramente appoggiato sulle spalle d' una donzella, per far la visita di quella squadra formidabile; lo che non potea praticar nel lido fuori il porto maggiore, detto la *Fontanella nuova*, ove d' alcuni si vuole il fonte Aretusa, contro la comune opinione.

Presso le divisate porte fu seppellito Dionisio maggiore, come ci lasciò scritto Diodoro *loc. cit.*, e poi il gran Timoleonte. Il Fazello riferisce, che nell' accennato luogo, mentre nel 1530. cavavasi, per gettar le fondamenta d'una fortezza, si ritrovò la detta porta di marmo con sette statue, e fra queste un busto colossale con una greca iscrizione *Extinctori Tyrannicae*, che si vuole di *Giove Liberatore*, esistente prima dentro il castello *Maniaci*, detto volgarmente *Don Marmoreo*, e a 2. Ottobre 1810. da me trasportato dentro il nuovo patrio Museo. Nel 1553. nel luogo istesso si cavaron da circa quattro mila grossissime pietre. Alcuni Antiquarj però son di parere, che la Rocca di Dionisio sia stata situata in tutto quello spazio, che viene occupato da Aretusa fino al castello *Maniaci*; ma vi sono argomenti, che chiaramente ci fan credere il contrario; poichè se Diodoro dice *Lib. 14.*, che le mura della Fortezza eran bagnate dalle acque del porto piccolo, e del porto gran-

grande; e sotto esisteano i portici, questo poi non può punto verificarsi, se si vuole nella spiaggia del detto castello *Maniaci*.

Plutarco nella vita di Dione rammenta un Carcere in Ortigia, e lo chiama *Carcer Civitatis*: che questo era dentro la Fortezza di Dionisio maggiore, l' abbiamo espressamente dallo stesso Plutarco, scrivendo, che Dionisio II., essendo assediato nell' isola, fe porre in prigione gli Ambasciadori de' Siracusani, a lui mandati: *confectis namque in Carcerem Civitatis Legatis luce prima, saturatos mero stipendiarios contra circumductum a Syracusanis murum discurrentes immisit*.

§. II.
Castelli, o sian Torri nello giro delle antiche muraglie.

IN Ortigia, oltre la Fortezza di Dionisio I., eranvi de' Castelli, o sian Torri, congiunte alla stessa Rocca, e altre alzate sopra un muro, che tirò attorno l' isola il tiranno, come leggesi in Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* 14. *pag.* 238. *cernens insulam urbis, per se munitissimam, facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, a reliqua urbe sejungere cepit*, e parlando *de Reb. Gest. Philip.* dice,

dice, che nell' isola eranvi *instructissimae arces, fermè inexpugnabiles ..... extruxerant Syracusani murum ex opposito versus mare*. Tito Livio *Dec. III. Lib. IV*, rammenta, che parte delle accennate mura dopo la morte d' Ieronimo, ultimo re, e tiranno di Siracusa, vennero disfatte dai Siracusani: *murique ea pars, quae ab caeterea urbe nimis firmo munimento intersepiebat insulam, consensu omnium dejecta est*. Intorno alle Torri suddette si legga il §.38. Tomo II.

§. 12.
Granaj vicino il castello Maniaci.

RAmmenta Livio *dec. III. l. IV.* i Granaj publici nell' isola, e dice, ch' era un luogo *saxo quadrato septus, atque arcis in modum emunitus, capitur ab juventute, quae praesidio ejus loci attributa erat*. Estinto Ieronimo, ultimo re, e tiranno di Siracusa, Andronodoro, uomo di cabala, ed egoista, che aspirava alla tirannide, marito di Demarata, prima figlia del benemerito re Ierone II., impadronitosi dell' Isola, custodì bene i detti Granaj, come seguita a scrivere il citato Livio: *in insula Andronodorus praesidiis firmat horrea publica*, e furono in mani di alcuni giovani, i quali fecero sentire in Acradina,

na; che il frumento, e i Granaj erano al comando del Senato, mostrando con ciò, quanto alla loro Republica fossero fedeli.

Il Mirabella vuole i detti Granaj vicino il castello *Maniaci*, il Bonanni verso la porta di mare per la comodità dell' imbarco; ma non ostante ciò d' una tale opinione nemmeno gli Antiquarj ne restan sicuri. Il più certo si è, ch' eran vicino la Fortezza suddetta di *Maniaci*, e oltre i magazzini, esisteano i fossi, de' quali ai nostri tempi se ne vedeano i vestigj. Perchè i Granaj furon situati dentro Ortigia, la dissero perciò *Caricatore*. E' vero, ch' era il luogo del traffico, e del commercio; ma non per questo si avea per una delle quattro Città, magnifica, adorna di sontuosi tempj, e d' altre opere publiche, sebbene la più piccola. I caricatori poi non poteano essere verso la porta di mare, come vuole il Bonanni, perchè ivi un tempo attaccato era il real palazzo d' Ierone II., e perchè luogo di delizie, e passeggio per lo fonte Aretusa vicino, e più battuto dalle onde del mare.

§. 13.

Logge sotto la Fortezza di Dionisio.

VI erano ancora in Ortigia alcune Logge,

 o bot-

o botteghe, come ſcrive Diodoro *Lib.* 14., fabbricate da Dioniſio padre ſotto il muro della Fortezza. Ne rende argomento la *Tarſana*, che lo ſteſſo Dioniſio fece nel porto piccolo, abbracciata dalla muraglia della diviſata Fortezza, e perchè capace era di 60. galee; non potea perció eſſervi altro ſpazio di mare dentro il diviſato porto oltre della *Tarſana* ſtante la ſtrettezza del medeſimo; onde la *Tarſana* era lo ſteſſo porto piccolo. Voglion poi, che le genti aveſſero ivi Botteghe vicine per le coſe appartenenti al vitto, ſecondo dice Diodoro *loc. cit. tabernas etiam, & porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi* (Fortezza) *ſubjecit*.

Tutti i noſtri Antiquarj ſon caduti nell'errore, credendo, che la parola *tabernas*, rapportata nel citato teſto di Diodoro, ſignificaſſe ſoltanto taverna, o bottega da vender commeſtibile, e perciò poſero quelle vicino il porto minore. *Taberna* ſignifica ancora luogo, ove ſi eſpone in vendita qualunque mercatanzia; così ſcrive Ulpiano: *exercere duas tabernas ejuſdem negotiationis*. Cicerone *pro Cluen. c.* 63. chiamò la ſpezieria *inſtructa, & ornata taberna medicinae exercendae cauſa*. Livio la bottega degli orefici la diſſe *taberna argentaria*. Finalmente la bottega dei veſtimenti, di tele, di libri, di falegname, e di barbiere ſi chiamò *taberna ſutrina, lintea-*

tearia, *libraria*, *lignaria*, *tonstrina*; onde alla parola *tabernas* del riferito testo di Diodoro io fo una nuova riflessione, dicendo, ch' eran botteghe di mercatanzia, e di orefici, dette *tabernae argentariae*, attaccate ai portici *tabernas etiam*, & *porticus*, e non osterie. Fondo questa mia opinione sopra a quanto rapportano gli Storici, e particolarmente Cicerone *pro Caec.*, e Quintil. *l.* 6. cioè, che in Roma vi erano *in Foro plures tabernae*, *praecipuè argentariae*, *apud quas auctiones fieri solebant*, delle quali parlano ancora alcune leggi civili *L. quia plurimae C. de op. pub.*, dove dell' oro, e dell' argento vendeasi, lavorato in molte maniere, e aveano i portici per maggior comodità dei mercatanti, che ivi contrattavano sì nel tempo estivo, come nell' inverno, e potrà ancora dirsi, d' essevi state botteghe d' altre mercatanzie, e queste eran forse attaccate immediatamente o sotto la fortezza di Dionisio, o pure a quelle stesse di Acradina, vicine alla divisata Fortezza, e al Foro.

Seneca *ep.* 33. fa menzione delle botteghe, innanzi delle quali si teneano i Genj per mostra, o indicazione. Che fossero anche dipinti, può ricavarsi da Quintiliano *Inst. Orat. VI.* 5. *tabernae erant circa forum*: & *scutum illud signi gratia positum*: intende dello *Scudo Cimbrico*, in cui era dipinta una *Caricatura*. Si veda Cicerone, e il

Briſſonio del coſtume, di tener sí fatte inſegne ſulle botteghe. I portici erano una ſpecie di loggia a pian terreno, o quaſi una piazza, circondata d' archi, ſoſtenuti con colonne, dove la gente camminava al coverto: il ſoffitto ſolea eſſere a volta, e talora anco piatto, che gli antichi lo chiamavan *Lacunar*. Or nei publici portici andavano a ſcuola i ragazzi, come ancora le donzelle, ſecondo rapportano il Salmaſio a Vopiſco *in Saturn.* c. 10., e il Valeſio. Da Dioniſio Alicarnaſſeo *XI.* 6. abbiamo, che Appio s' innamorò di Virginia, perchè la vide leggere nella ſcuola publica, ch' era nei portici del foro; così anche Livio *III.* 44. *cum nutrice veniſſe in forum: namque ibi in tabernis litterarum ludi erant*. Terenzio parlando d' una ragazza dice: *atque haec diſcebat ludo*; e ſoggiunge, che dal ſuo amante era accompagnata, quando andava, e ritornava dalla publica ſcuola. Pauſania ſcrive, che nei fori ſi trattavan gli affari publici, e nei portici de' fori ſi eſercitavan tutte le arti.

§. 14.

Piazza in Montedoro, e in altri luoghi.

IL liberator della tirannide Timoleonte, avendo

do preso Ortigia, distrusse per mani del popolo la fortezza di Dionisio I. insieme con le stanze, e sepolcro del tiranno suddetto, e posto in piano il luogo, vi fece una Piazza, come rapportan Diodoro, Plutarco, e Ateneo. Questo luogo é quello, che occupava tutta la fortezza, e lo palazzo di Dionisio, poi d' Ierone II., e finalmente de' Pretori romani. Ivi fu eretto il sepolcro di Timoleonte, che dalla città di Napoli, ov' era la di lui casa, fu il cadavere condotto, e girato per lo palazzo di Dionisio, che poco prima era stato rovinato. Così scrive Plutarco nella vita di Timoleonte: *delecti juvenes feretrum subiere, & per regiam Dionysii, tunc solo adequatam, iter habuere, multis millibus hominum, atque mulierum coronas, albasque vestes habentium praecedentibus, quorum species festi similitudinem gerebat. Deinde sepulchrum in foro structum, porticu circumdant, palestras aedificant, gymnasium adolescentibus faciunt, Timoleoneumque appellant.*

Tutti gli Antiquarj han preso degli errori, nello stabilire della detta Piazza il luogo *topografico*. In seguito delle ultime scoverte, da me fatte, e delle più diligenti osservazioni rilievasi chiaramente, che tutta la fortezza di Dionisio I., chiamata ancora Rocca, ov' eranvi il giardino, la zecca, e il di lui palazzo, in lunghezza occupava quello spazio di terreno, che principia

dalla

dalla prima porta in entrare nella città, ove vi è il ponte levatojo, e la cappelletta della Madonna, fino all' ultima porta inferrata, che chiamasi la *Principale*, perchè la più antica. La larghezza poi da un lato era bagnata dalle acque del porto maggiore, e dall' altro da quelle del minore. Il centro d' una tal piazza diceasi prima di *S. Margarita*, perchè in tal luogo eravi la di lei Chiesa, poi de' *Quattro Canali*, che conducean le acque di *Galermi* in città, e finalmente nell' ultima guerra del 1734. prese il nome di *Montedoro* per l' eccessive somme erogate nella nuova fortificazione, cioè in quella muraglia che guarda il porto piccolo, la quale si estende in tutta la lunghezza del piano suddetto. Il principe Filiberto accordò ai Siracusani nel 1622. di poter fabbricare nel divisato piano di *S. Margarita*. Si legga intorno alla detta Piazza, quanto si è rapportato nell' antecedente §. 10. In tal luogo fu nel 1576. a 11. Febbrajo ritrovata una iscrizione, fatta di piccolissime pietre nere, quadrate, e bianche a modo di musaico, dalla quale si rilieva, d' essersi in tempo de' romani rifatto in Siracusa un certo Tempio di Venere, e la divisata iscrizione nel 1622. fu data in dono da Don Giuseppe Gaetano all' Antiquario Don Vincenzo Mirabella, com' egli stesso rapporta nei suoi Manuscritti, ed è la seguente:

GN.

GN. OCTAVIO. AF. NICONAR. BOLONAR. VELIC
VENER. TARIC
PAVIMENTVM. SEDILIA. FECIT. AEDEMQVE
REFICIENDO. COIR.

Il Torremuzza *claſſ. II. pag.* 18. *III.* traſcrive la detta Iſcrizione, ma alterata, mettendovi nella prima linea due lettere MI, quando che nell' originale non ſi oſſervano. Il Gualterio in luogo di NICONAR. ſcriſſe NICONOR.

Abbiam memoria poi, che in Ortigia ne' ſecoli poſteriori vi erano altre tre Piazze, o ſieno luoghi, dove faceaſi il mercato, e che tuttora eſiſtono. La prima diceaſi la *Piazza Suttana*, e *Piazza vecchia*, e ſi comprendea dentro la contrada, ove abitavan gli Ebrei, e perciò detta la *Giudeca*, come rilievaſi dagli atti de' notaj Niccolò de Grazia a 24. Aprile 1343., Giovanni Paſtorella a 22. Ottobre 1466., Bartolomeo Palermo a 3. Ottobre 1488., e Niccolò Vallone a 30. Aprile, e 4. Giugno 1505. La ſeconda nominavaſi la *Piazza della Marina*, perchè vicino la porta di mare, e ſe ne fa memoria in un conſiglio, tenuto in caſa Senatoria a 29. Novembre 1622., in cui ſi approvó la ſpeſa, fatta per gli acconci de' canali, che conducean l' acqua in detta piazza, proveniente da quella di *Galermi*, ſino al quartier vecchio, e di quei dello *Stagnone* ſino alla marina, e degli

altri

altri canali della loggia fino al divisato *Stagnone*. Nel 1789. si levò il macello, ch' era vicino lo Bastione della campana, e si piantò nella *mastiarua* in faccia lo bastione di S. Giovannello. La terza finalmente era la Piazza, detta della *Turba*, situata in un luogo più ameno delle altre due Piazze, perchè guardava l' imboccatura del porto maggiore, tutta la penisola di *Milocca*, e il mar di levante, in cui eravi la bottega della carne. Si disse *Turba* dal popolazzo, che in tutte le ore del giorno ivi accorrea, sì per comprar commestibile, come per goder la dilettevol veduta. Se ne fa menzione in un atto di notar Bartolomeo Palermo a 19. Novembre 1467. Il Senato nel 1577. la ingrandì, con aver diroccato alcune case, come rilievasi dal libro de' consigli del 1612., e 1613., 1616., e 1614., e dal libro delle Note, e dei Bandi del 1622. e 1631. Il Vescovo Capobianco nel 1655. ristorò a sue spese la muraglia dell' accennata Piazza. Si osservano in tutto il piano i vestigj delle fondamenta delle fabbriche antiche; inoltre una grande antichissima conserva in forma circolare con un intonacato, e alcuni canali di creta cotta de' secoli alti. Questa Piazza della *Turba* fu il luogo, da dove si scoprì nella prima Domenica de' 6. Maggio 1646. la nave, carica di frumento, la quale, non ostante i venti contra-

trarj, e il suo destin per altrove, condusse in questo porto la nostra concittadina Vergine, e Martire S. Lucia, per liberar Siracusa dalla dura fame; onde in memoria si piantó una Cappelletta coll' Immagin della Santa Verginella in un lato del muro d' una casa, oggi Spezieria, e ogn' anno se ne celebra la festa in segno di grata memoria. Nel 1800. si otturò la gran grotta sotto la muraglia.

§. 15.

Statua di Venere di marmo nel museo.

Cavando il regio Custode delle Antichità Cav. Saverio Landolina Nava in mia unione nell' orto, chiamato della *Bonavia*, ritrovò a 7. Gennajo 1804. numero 32. avanzi di colonne di diverso diametro, basi, e capitelli di marmi stranieri, e nel mezzo di questi la Statua di Venere, che sotto il nome di *Callìpiga* ebbe culto, e tempio in Siracusa, la quale conservasi nel nuovo *Patrio* Museo del Seminario Vescovile. E' alta palmi 7. di marmo paros, ignuda, in atto d'uscir del mare, mancante però della testa, e del braccio dritto, che posava sul petto, a coprir le mammelle. Il braccio sinistro è rotto in due pezzi. Un panno si alza dalla base

 sopra

ſopra le gambe di dietro sin ſotto le coſce. Le due estremità del detto panno dalla parte ſuperiore son trattenute dalla man sinistra, per coprire il seſso, ma ſenza naſconderlo. Dal lato ſinistro si vede un Delfino, cui manca la testa, e il piede sinistro; poiché le conchiglie, e i Delfini erano a lei ſacri, da Gellio detti *Venerei*, ſecondo il Begero. E' di tanta perfezione, che un cieco al ſolo tatto distingue le morbidezze della carne, la delicatezza de' membri, e le prominenze delle ossa. La Figura della Statua é piegata in modo, che rappreſenta una donna, uſcita dal bagno, che voglia naſconder, per quanto può, la ſua nudità. I dotti viaggiatori, che l'hanno attentamente oſservato, la fanno uguale, e altri meglio a quella de' Medici. Si vuole traſportata in quel sito dal tempio vicino allo stesso. Eliano rapporta, che avendo Aſpasia fatto una ſtatua d'oro a Venere, non le diede altro distintivo che una colonna. I cervi ancora eran ſacri a Venere.

Non credo allontanarmi dal vero, ſe giudico, esser questa l'originale ſtatua, tanto celebre, della Venere *Callipiga*, deſcritta da Lampridio, ed Eliogabolo, venerata ſotto questo nome, datole in Siracuſa nel tempio, a lei inalzato dalle due Sorelle, celebrate co' Iambi da Carci Magalopolitano, e da Archelao, delle quali è ben nota l'avventuroſa contesa della

bellezza delle di loro cosce. Contrastavan le due graziose Contadine, e ignude l' esposero agli occhi di quel Giovine, ch' elessero arbitro, per decider la questione. Se non si vuole poi d' un tal tempio, potrebbe essere per un altro uso; poichè è ben noto, che molti tempj, e sacrarj non eran destinati nè a sacrificj, nè a feste religiose, ma servivano unicamente, come semplici monumenti. I Romani cominciarono a metter de' tempj nei loro giardini. Quello di Sallustio ne avea uno, dedicato a Venere; gli orti del monte Aventino un altro, dedicato a Silvano. Questo uso poi diventó più comune a proporzion, che il fasto si accrebbe. Gl' Inglesi furon tra i moderni i primi a nuovamente introdurre nei giardini delle fabbriche a forma di tempio e le ricerche, che si fecero verso quei tempi nella Grecia, e nell' Oriente sulle rovine delle antichitá, concorsero, a risvegliare il buon gusto in questa sorta d' imitazione. I loro giardini più celebri sotto questo riguardo son quelli di Stowe, e di Kew. Nel primo si vede una rotonda jonica, aperta sopra una collina, isolata con dieci colonne, che sostengono una cupola, coperta di piombo, sotto cui v' ha la Venere de' Medici di bronzo sopra un piedestallo, non molto elevato, nel secondo un tempio, nell' interno del quale si veggono in quattro

 nicchie

nicchie le quattro Statue degl'uomini più celebri della Grecia. Or da queste notizie non ſembra fuor di propoſito il ſupporre, che il luogo, ove fu ritrovata la noſtra Venere, sia stato edificato per lo ſuddetto gusto; molto più che i numerosi avanzi, ivi ritrovati, di colonne, e capitelli di marmo di piccola grandezza ſon tutti opera Romana.

Dubbioſa poi è la ſperanza, di poter ritrovar la teſta vera della nostra Venere, non ſolamente per lo zelo che regnava nei primi secoli della Chieſa per la destruzione, e mutilazion delle statue del paganeſimo, ma per l'adulazione ancora che ſpingea i popoli, ſoggetti a Roma, a troncar le teste de' loro Numi, per ſostituirvi quelle, che rappreſentavan gl'imperatori, e le imperatrici, cui prestavan divini onori, come ſcrive Plinio lib. xxxv. cap. II. *Surdo statuarum discrimine capita permutantur vulgatis jampridem ſalibus, etiam carminum . . . . . et Caligula simulacra numinum e tota græcia conquisivit, quibus, capite dempto, ſuum imponeretur*. Abbiamo ancora da Svetonio *in Tib. cap.* 58. *Statuæ quidam Augusti caput dempſerat, ut alterius imponeret. Acta res in Senatu. Et quia ambigebatur, per tormenta quæſita eſt. Damnato reo, paulatim genus calumniæ eo processit, ut hæc quoque capitalia essent*. Nei commentarj poi di S. Girolamo di Mariano Vittorio Rea-

tino *lib.* I. *in Habacuc cap.* III. si legge: *Ponemus exemplum, ut quod dicimus, manifestus fiat, si quando tyrannus detruncatur, imagines quoque ejus deponuntur, et statuae, et vultu tantummodo commutato, ablatoque capite, ejus, qui, vicerit facies superponitur, ut manente corpore capitibusque praecisis caput aliud commutetur*. Accresce fede al mio sospetto, il vedere il collo della detta Statua non rotto irregolarmente, ma ad arte segato, e con un buco nel centro, per collocarvi il ferro col piombo, a fin di sostener la testa, attaccata al busto. In fatti gli artefici, dice Dione LVIII. 7., solean far le statue in maniera, che le teste si potessero facilmente levare, per sostituirvene delle altre, secondo il bisogno. Del tempio di Venere Callipiga se ne fa parole nel §. 26. Tomo II.

§. 16.

Statua di Esculapio di marmo nel Museo.

NEll'orto, chiamato della *Bonavia*, pochi passi distante, ove ritrovossi la statua della Venere, si scoprí fortunatamente da un villano a 7. di Dicembre 1803. in mezzo a numero 27. colonne infrante una Statua di *Esculapio* di marmo dell'altezza di palmi 4., e once 4., di man maestra greca; manca però il braccio destro, e parte della clava, alla quale era attortigliato

il ſerpe. Vicino il piede sinistro si vede un mezzo globo, che poſa nel piedeſtallo, coperto da una rete irregolare, composta d'alquanti globetti, e ovaletti infilzati, essendo una pera, o cortina. Ha in testa una fettuccia a nastro attortigliato, che piuttosto rassembra una corona, che una legaccia. La barba, e i capelli ſon calamiſtrati, e queſti legati da quella legaccia, che li trattien pendenti dalla fronte. Le pianelle non impediscon la vista delle ugne, e delle dita con le di loro falangi, ma cuopron ſolamente i calcagni, e parte della fronte del piede con un drappo, tessuto forſe di palme, le di cui eſtremità compongono un negletto nodo, reſtando trattenute da una legaccia, che paſſa tra l'indice, e il pollice.

Nelle *Diſsertazioni de' Marmi Turinesi* abbiamo, che *Eſculapio* si chiamava ancora *Dominus Sanctus*, *Auguſtus*, *Soter*, *Servator*, e ΒΑΣΙΛΕΥΣ, e ſi univa co' nomi degl' imperatori. Sineſio, citato dal Buonaroti, dice, che preſſo gli Egizj la Statua di *Esculapio* era calva, ma dalle altre nazioni fu ſempre rappreſentata co' capelli. Nelle pitture di Ercolano la figura, creduta di *Eſculapio*, è coronata di frondi, e il pallio biancaſtro. Tra le medaglie di conio Siracuſano abbiamo *Eſculapio* con la teſta coronata, e in alcune con la corona d'alloro. Pauſania, e una

una *Moneta* di Pario nella Misia lo fanno senza barba. Minuzio, e Luciano con la barba, e barba d'oro ebbe in Siracusa, rapitagli da Dionisio I. Il citato Luciano fa dire da Giove ad Apolline, riprendendolo: *nè ti vergogni di parlare, essendo imberbe, avendo di più il figlio Esculapio con la barba tanto rispettabile?*

L'Autor della vita d'Ippocrate attribuisce ai medici il pileo per segno di nobiltà dell'arte. Il pallio era l'abito comune non solamente de' filosofi, ma de' medici ancora. Tutte le statue di *Esculapio* si vedon col petto, e braccio destro ignudo. Le pianelle cretate, dette *baxeae*, uscite dai filosofi, le vogliono Apulejo, e Turnebo tessute di palme, altri con istrisce di cuoio. Tertulliano ci descrive *Esculapio* calzato presso i Greci: *crepidae cretatae graecatim Esculapio adulantur*. Nei bronzi di Ercolano si vede in una laminetta la figura di *Esculapio* con i calzari a guisa di coturno, quantunque lasciano i piedi ignudi con le legacce, che sostengon la solea. In un'altra statua di bronzo però i piedi son solamente ignudi. Si dicean le scarpe *cretatae*, non già perchè erano imbrattate di creta, ma per motivo che furono imbiancate con quella creta, della quale parla Isidoro. Cicerone da queste scarpe *cretatae* giudicò della vita lasciva di Pompeo, il di cui nome nascose sotto un altro.

altro :

In una delle statue del real palazzo di Napoli si vede *Esculapio* col serpe, attortigliato nel bastone, come osservasi ben anche nelle medaglie siracusane, essendo il serpe, e il gallo emblemi particolari di *Esculapio*. Il serpe sembrò all'Avercampio anguilla. Molte statue in vece della clava hanno il bastone sottile, e la verga. Varie ragioni assegnano i filosofi, per addurre il motivo, onde si mossero gli antichi a rappresentare *Esculapio* col bastone or nodoso, e or sottile. Giustino c'insegna, il perché i gentili veneravan gli Dei sotto la figura d'un'asta, e Festo dai *baculi acuti* prese l'etimologia di *delubrum*. In Omero si leggon le portentose virtù, attribuite alle verghe, e ai bastoni. Si riscontrino ancora su tal proposito Plinio, e del Rio, come pure Tacito, ove parla de' Germani, inoltre Cicerone intorno agli augurj col bastone, e più distintamente quanto venne scritto da Gellio. Io credo, che di lauro stato fosse il bastone, o la verga di *Esculapio*. Dalle favole rilievasi l'origine, per la quale fu data ad *Esculapio* la verga col serpente, come pur vedesi presso Igino *de Signis*. Plinio rapporta, d'essere stato dedicato il serpente ad *Esculapio* stante le grandi virtù, che di lui scrisse, per guarir molte infermità. Macrobio vuole, che servis-

servisse, per dimostrar la vigilanza, e la perspicacia di mente, necessaria a un medico. *Esculapio*, figlio di Apolline, e medico fu tenuto qual protettore delle predizioni, e perciò, dice Eliano, fu dato a lui il serpente, per esser particolar proprietà de' serpenti la divinizzazione. Da Livio, e da Valerio si rilevano altre maggiori ragioni, tratte dalla storia favolosa.

Intorno alla cortina il Buonaroti non si fidò spiegarla, ed errò ancora l'Autor del libro intitolato: *Delphi Phenicizantes*. Da Plinio si comprende chiaramente, ch' era un finimento del *tripode*, e quasi parte dello stesso. L'antico Scoliaste d'Orazio la fece di pietra, e lo Scoliaste di Giovenale credette, esserne la coperta. Polluce dice, che la cortina era il coperchio del *tripode*. Il Capaccio giudicò, che questo coperchio, fatto a rete, sia un *pileo*, e il Silla si persuase d'una tale autorità. Dice Avercampio, che la cortina non deesi confondere col *tripode*, di fatti le cortine, scolpite nelle medaglie di Vitellio, e di Vespasiano, son distinte dal *tripode*. La medaglia in oro, rapportata da Seguino, è con la cortina reticolata sopra il *tripode*. Lo Spanhemio vuole, che la cortina sia tutta quella sfera, soprapposta al *tripode*, e forata. La statua di *Esculapio*, trovata nel giardino delle monache Barbarine sul Quirinale, e

O quella

quella di Antonio Maſſa, medico di Augusto; portan la cortina ai piedi. La cortina era per render gli oracoli, tanto proprj di *Esculapio*, di cui ne' ſogni aſpettavan ſapere gl' infermi nelle celle, a tal uopo nel ſuo tempio deſtinate, quali rimedj adoperar doveſſero, per guarirsi da' loro mali, come ne parlano il Plauto di Ariſtofane, Pauſania, Strabone, Erodiano, il Clerch, il Moſemio, Mons. Marini, e Cicerone. In Epidauro, e in Pergamo eranvi gli oracoli di Eſculapio. Nel palazzo farneſe ſi conſerva la celebre lapide delle grazie vaticinate, e accordate da *Eſculapio* nel ſuo tempio dell' iſola Tiberina. Svetonio riferiſce, che dormendo Veſpaſiano, *Eſculapio* gli fece ſapere, che gli avrebbe ſanato gli occhi. Era egli ſommamente venerato dai Siracuſani, al quale offerivan nel ſuo tempio fuori la Città ricchi doni, e ſembra ſenza dubbio eſſervi stato in Siracuſa l' Oracolo di *Eſculapio*. Pindaro lo chiamò a guarir Ierone I., re di Siracuſa. Dioniſio magiore compoſe un cantico in lode di *Eſculapio*, che giovò molto all' adulator Democle, per ſalvarlo della morte.

Il Can. Logoteta in una Lettera, che publicò in Roma nel 1806. nell' officina del Mordachini ſotto il nome di Don Giuſeppe Cardona, fingendola diretta al Signor Abbate Guattani,

tani, si crede autore, di avere egli interpretato la cortina nella suddetta statua di *Esculapio*; ma la maniera di come egli ne parla, fa chiaramente conoscere, che avendo lo stesso ricavato molte notizie del Cav. Landolina, il nome della cortina da quanto il Guattani publicò nella *pag.* 26 delle sue *Memorie Enciclopediche*, non ispiegò bene poi, che cosa fosse, e quale sia stata la sua figura, e fidandosi alla brevissima notizia, che ricavò dall' Avercampio, crede con lui, che *cortina dicebatur cavum illud, atque convexum, quod in hemysphaerii formam summo tripodis erat impositum*, e mette sotto i piedi d' Apolline nella villa Albani la cortina, quando che la cortina é una rete, che copre il *tripode*, e non é sotto i piedi d' Apolline. Io prendo la vera descrizion della cortina da Varrone, tralasciando le diverse opinioni di coloro, che la confondon col *tripode*, o che sia stata una conca, o quello che chiamavasi *Holmus*: ecco le parole di Varrone: *quodcumque est inter coelum, et terram* (*sive hemysphaericum*) *cortinam dici ad similitudinem cortinae Apollinis*. Perciò debbo credere, essere stata la cortina un padiglione a somiglianza del tabernacolo di Mosè, dal quale i Greci presero l'esempio del loro *tripode*, come dimostra Edmondo Dickinsono nel riferito trattato *Delphi Phenicizantes* c. XI. I Mitologi va-

 riano

riano circa la materia ; la dicon d'alloro, di rame, di piume, e cera, finalmente a somiglianza degli Ebrei *Exod. c. XXV.*, che coprivano i tabernacoli di pelli, la fingon coperta dalla pelle del serpente Pitone. Se avesse avuto il Logoteta queste cognizioni, avrebbe potuto giudicar bene della figura, che dovea essere una cortina. Simile a questa del nostro *Esculapio* si vede nelle due statue d'*Esculapio*, che sono in Napoli; una nella grotta artificiale nel corso della cascata delle acque di Caserta, e l'altra allora ne' magazzini sotto la publica Biblioteca degli studj. Moltissime Medaglie poi della *Magna Grecia*, e di Napoli portan la cortina alcune sopra il *tripode*, altre di lato, e altre in mezzo sotto il *tripode*.

Non mi allontano tanto dal vero, se mi avanzo a dir, che questa Statua in Siracusa era destinata per ornamento di qualche bagno particolare. Luciano rapporta, che nelle Terme d'Ippia eravi la statua di *Esculapio*, e in fatti all'intorno, ove fu ritrovata la detta Statua, si son da me scoperte, e dal Cav. Landolina alcune terme, incavate nella viva pietra con camere, e nicchie, e acque sorgenti, che vi si scende per una scala di 33. gradini, e sopra furono ancora nel tempo stesso ritrovati vestigj di camerette con pavimenti di marmo a musaico,

co, come si dirà nel §. 76.

§. 17.

Statue dell' Abbondanza, e di Apollo di marmo nel Museo.

CAvandosi nell' anno 1530., per gettar le fondamenta d' una nuova muraglia della piazza, ove si vuole un tempo il palazzo del re, e tiranno Dionisio maggiore, e poi del re Ierone II. e in decorso di tempo de' Pretori Romani, sopra le rovine del quale vi fabbricarono il Castello *Marchetti*, ch' é quello spazio tutto, il quale si frappone tra il porto maggiore, e porto minore, furon ritrovate sette Statue di marmo, due delle quali cioè una creduta l' *Abbondanza* alta palmi 5. e mezzo, e l' altra *Apollo* palmi 4., la prima senza la testa, e senza le mani, la seconda tutta mutilata. Si tennero ambedue conservate per lunghi anni nella casa dei Signori Danieli, abitata un tempo dall' Antiquario Mirabella in faccia la Chiesa parrocchiale di S. Tommaso Apostolo, e indi dal Conte Don Gregorio Danieli donate nel 1790. al Vescovo Mon. Alagona, le quali si vedon nel patrio Museo del Seminario de' Cherici. Un' altra ritrovavasi nel Regio Castello *Maniaci*, come appresso si dirá, e quattro

quattro delle dette Statue s'ignora, qual disgraziata ſorte abbiano incontrato. Ovidio, e Orazio danno alla Dea *Copia*, o sia l'*Abbondanza*, il ſolo Corno di Amaltea.

§. 18.

Mezzo busto colossale di Giove Liberatore di marmo nel Museo.

NEl luogo della ſopraccennata rocca di Dionisio fra le ſette statue rinvenute nel 1530., ve ne fu una colossale di marmo con la sola testa, e mezzo buſto, detta volgarmente *Don Marmoreo*, che ritrovavasi dentro il regio caſtello *Maniaci*, e a 2. Ottobre 1810. trasportata da me dentro il nuovo Muſeo. Nel petto della quale leggeasi questa iſcrizione: *Extinctori Tyrannicae*, come rapportano il Fazello, e l'Arezzi, che l'osservarono. Indi poi nel 1618. fu cassata, e v' inciſe il castellano un ordine per lo ſparo de' cannoni nel dì festivo di S. Giacomo Apostolo. Il Gualteri la crede una statua di Timoleonte, qual liberator della tirannide, eretta dopo l'epulſione del re Dioniſio II. Diodoro ſcrive *lib. XI. pag.* 55., che, cacciato Traſibolo dal trono, minor fratello d'Ierone I., il più crudele, e ſanguinoſo de' tiranni,

una omnes ſententia decreverunt: Iovi Liberatori Statuam ad colossi altitudinem adornare; et quotannis ſacra libertatis peragere, ſolenesque eo die ludos celebrare; quo profligato tyranno patriae libertatem vindicassent: cccc. praeterea, et L. tauros Diis immolandos, et in commune civibus epulum impendendos voverant; onde con maggior ragione può dirsi, d'esser la detta Statua d' un *Giove Liberatore*, eretta negli anni 465. avanti Gesú Cristo in ſegno della tanta da loro desiderata libertà, e ne celebrarono ogn' anno il dì festivo, con sacrificar 450. tori. La diviſata Iſcrizione viene ancora rapportata dal Torremuzza *class. XVIII. pag.* 293. Siccome tutti gli Dei aveano aſsegnato il loro Genio, così *Giove Liberatore* avea il ſuo.

§. 19.

Due Statue di basso rilievo nel patrio Muſeo; una Testa, e un' altra Statuetta di marmo nel piccol Muſeo di mia caſa.

IN quel pendio di lunga estenzione, detto i *Taracati*, ov'era l' antica città di Acradina, e nel predio un tempo del Fiſcale Don Lodovico Scandurra venne nell' anno 1764. ritrovato un quadro di marmo, alto palmi 4., e largo palmi

palmi 3., e mezzo, ove si veggon due Perſonaggi di basso rilievo ſenza le teste, rappreſentanti una Donna, vestita alla greca, e un Giovine ignudo di raro lavoro, che si congettura, d'eſser *Cupido*, o qualche Dea. Fu nel 1789. donato dal detto Sig. Scandurra al Veſcovo Mon: Alagona, e oggi si conſerva nel pubblico Muſeo.

Inoltre una testa d'*Ercole* di marmo con la ſpoglia del Leone dell'altezza d'un palmo, come oſservasi nelle medaglie Siracuſane, opera greca, e di fino lavoro, e una Statuetta di palmi due, e mezzo di marmo, rappreſentante un uomo, coricato, ignudo dall'ombellico in su, e col resto del corpo coperto d'una veſte, magiſtrevolmente intrecciata. E' un peccato, che a questa Statuetta manchi la testa, e il braccio sinistro, i quali, se ancora esistessero, ci potrebbero far congetturar, qual sia l'originale, che rappreſenti. Queſti due pregiabili avanzi di antichità si ammirano nel piccol Muſeo di mia caſa.

Innumerabili poi eran le Statue in Siracuſa, le quali più non eſiſtono per le irruenze de' debellatori, per lo zelo della Cattolica Religione, per le ingiurie de' tempi, e le incursioni de' barbari dopo la diviſion dell'impero romano, che hanno di tempo in tempo traſportato, e diſtrutto ciò, ch'era sfuggito delle mani de' primi conquiſtatori. Si legga il §.52.T.II. intorno alle Sta-

tue, de' re, e tiranni di Siracusa ?

§. 20.

Sarcofago di marmo con due teste di basso rilievo nel Museo.

FU nell' antica città di Acradina nel secolo XVIII. ritrovato un Sarcofago di marmo senza coperchio, lungo palmi 7., e largo palmi 2. e mezzo, in un lato del quale vi sono scolpite due teste di basso rilievo, e nel mezzo una colonnetta. Venne allora situato nella sacristia dell' antichissima cattedrale Chiesa di S. Giovanni fuori le mura, ove conservossi per molti anni; finalmente a 14. maggio dell' anno 1804. fu trasportato nella publica Libreria del Seminario vescovile, e nel 1810. a 2. ottobre si situò dentro il patrio Museo: rappresenta d' essere opera romana.

§. 21.

Sarcofago di marmo col suo coverchio di greco lavoro nel Museo.

DEntro l' atrio del palazzo del Comune si

 osser-

osservava un grandissimo Sarcofago di marmo di greco lavoro col suo coperchio, lavorato a punta di scudo, lungo palmi 9., e once 3., largo pal. 3., e once 9. Fu ritrovato nell' anno 1616. a 12. Maggio giorno dell' Ascension del Signore nel predio, detto i *Calarini*, ov' era l' antico castello *Polichna*, e al dir di Diod. *Lib.* 13. luogo sepolcrale nell' età grecanica. Si scoprì nel tempo dell' antiquario Mirabella, il quale, avutane notizia, vi accorse, e ritrovovvi dentro uno scheletro umano, e una lucerna di creta perfettissima. Al di fuori negli angoli eranvi quattro preziosissimi vasi d' alabastro, alti pal. 2., e mezzo, mirabilmente lavorati, due de' quali avean per manichi de' Leonetti, e gli altri due coverti, come celate; al di dentro eran tinti di fumo, e al fondo certo ceneraccio, ma rotti in pezzi da un barbaro villano, che fu il primo a scoprirli, perchè non vi ritrovò qualche tesoro, com' egli credea. Tutta l' Urna era situata dentro una volta di pietre grandi, riquadrate, che difendeala da qualunque insulto de' tempi. Il detto Sarcofago dall' atrio del palazzo del Comune, ove allora fu situato, venne poi a 3. ottobre 1810. da me trasportato nel Patrio Museo.

Nell' anno 1623. si rinvenne nel luogo medesimo un altro gran Sepolcro ma di pietra, come rapporta il Mirabelli ne' suoi manuscritti, con den-

con dentro ossa umane, e chiodi di rame, che univan certe tavole, già putrefatte. Di somigliante struttura se ne osservò un altro fino al 1766. entro le rovine dell' antica Chiesa di S. Girolamo fuori le mura, vicino la Croce di S. Giovanni, allato il muro del predio del Sig. Fucile; un altro ancora nel feudo del *Maeggio* con dentro un vasetto d'avorio, chiamato volgarmente *Lagrimatojo*, quattro vasi di creta, e uno scheletro umano. Un altro consimile ne rinvenni io nel 1809. nella vigna del feudo di *Longarino* vicino la tonnara di *Fontanebianche*, e nell' atto che cercava di condurlo in Siracusa, fu in una notte da man crudele ridotto in pezzi. Un altro finalmente di pietra di maravigliosa grandezza si ammira dentro l'abolito Monastero di S. Croce, oggi ridotto a ſpedal militare, che venne ivi trasportato per uſo di bagni nel 1800. dal Collegio de' Padri Geſuiti.

§. 22.

Coperchio d'un Sarcofago di granito rosso d'Egitto nel Museo.

NElla casa de' Signori Bucceri si vedea da gran tempo un Sarcofago molto magnifico di

 Egitto,

granito rosso d'Egitto, lungo palmi 10., e largo pal. 4., e mezzo. Non ho notizia alcuna, ove ritrovossi. Oggi conservasi nel nuovo patrio Museo, donato dal Sig. Don Giovanni Bucceri, e ivi da me trasportato a 2. ottobre 1810.

§. 23

Piedestallo di marmo con una Iscrizion di Perpenna nel Museo.

CAvandosi delle pietre per uso della banchina del porto maggiore nella piazza del quartier vecchio militare avanti lo bastione di *S. Filippo*, e del luogo, chiamato *Casanuova*, fu ritrovato alla mia presenza a 10. Maggio 1792. un Piedestallo di marmo alto pal. 4., e mezzo, e pal. 2., e mezzo di quadro con la seguente Iscrizione:

PERPENNAE ROMANO
VI CONS P S SYRAC
ΑΝΕΡΙΟΥΠΡΑΠΙΔΕССΙ
СΥΡΗΚΟСΙΩΝΤΟΔΕΑСΤΥ
ΕΚΚΑΜΑΤΩΝΑΝΕΠΝΕΥСΕ
ΚΑΙΕΙΔΕΝΟΝΙΑΤΟСΩΡΗΝ
ΤΟΥΝΕΚΑΛΛΑΙΝΕΗΝΜΟΝ
ΑΝΕСΤΗСΑΝΘΟΙΑΡΙСΤΑ
ΕΙΚΟΝΑΤΗССΟΦΙΗСΔΕ

KAIENCTHOCCCINEXOY
CEINS.

Perpennae. Rom ano
Viro. Consulari. Provinciae. Siciliae. Syracusani
Cujus. Consiliis. Syracusanorum. Haec. Civitas
Ab. Aerumnis. Respiravit. Et. vidit. Salutis
Horam
Ideo. Lapideam. Quidem. Posuerunt. Ei
Optimates
Effigiem. Sapientiae. Autem. Ejus. Imaginem
In. Pectoribus. Quoque (Suis) Servant.

Nel lato dritto dell' accennato Piedestallo si vede rilevata una Lira, la quale significa l' armonia del popolo con la nobiltà Siracusana, e l' effetto dell' eloquenza.

Si crede, che sopra il divisato Piedestallo vi fosse stata eretta una Statua in onor di quel Marco Perpenna, che pose fine alla Guerra Servile, di cui parla ancora Valerio Massimo *De hum.Loc. Nat. Lib.* III. *Cap.* IV. *Non parvus Consulatus rubor M. Perpenna utpote COS. ante quam Civis, sed in bello gerendo utilior aliquanto reipublicae*; ma Giorgio Zoego, Danese, dubita, d' essere un altro Perpenna, il quale in qualche ambasceria, o somigliante occasione avesse ai Siracusani prestato servigj d' importanza, e perciò vien lodata solamente la sua prudenza, senza far menzione di valor militare, siccome si aspet-

si aspettava, trattandosi d'un vincitor di rubelli.

Ecco intanto un decimo Consolare della Provincia di Sicilia, finora ignoto, giacché solamente ne riconosciam nove, cioè sei d'altre Lapidi, e tre dai Diplomi. S'ignora, se l'imagin venne eretta a Perpenna, o alla Sapienza, cioè a Minerva. Conservossi la detta Iscrizione nel palazzo del Cav. Landolina, e poi nel 1810. a 4. ottobre da me trasportata nel nuovo patrio Museo del Seminario vescovile. La tradusse l'accennato Cavaliere, dopo d'aver consultato in Roma il detto Sig. Giorgio Zoega, il Sig. Abbate Ennio Visconti, in Gottinga il Sig. Heyne, in Napoli il Sig. Conte Stolberg, e in Compenaghen il Sig. Munter.

§. 24.

Iscrizion greca d' Ierone incisa in marmo nel Museo.

NEll'anno 1734. in quella parte dell'antica città di Acradina, che più avvicinasi all'uno, e all'altro porto all'uscir d'Ortigia, si trovò la seguente Iscrizione, incisa in marmo, lunga palmi 3., e once 9., larga palmi 2., e once 4.,

once 4., alta palmi 1., e once 9., la quale appartiene agli Dei de' gentili, e alla lor religione:

ΒΑΣΙΛΕoΣΑΓΕ . . . .
ΙΕΡΩΝoΣΙΕΡoΚΛΕoΣ
ΣΥΡΑΚoΣΙoΙoΕoΙΣΠΑΣΙ.

Rege . Praeunte . Hierone . Hieroclis
(Filio) Syracusii . Diis . Omnibus . Obtulerunt.

Giacea questo rispettabile antichissimo Monumento a terra in un angolo dell' atrio del palazzo vescovile, e poi Mon. Alagona nell' anno 1789. collocar lo fece nella pubblica Libreria del Seminario dei Cherici con una iscrizion latina, incisa in marmo, alludendo il luogo, ove fu ritrovato, e la di lui cura nel conservarlo; ma dovea anche ivi farsi noto dall' Abbate Secondo Sinesio, il quale la scrisse, che le mie continue istanze, prodotte al Vescovo suddetto, lo determinarono a farlo trasportare in luogo sì nobile. Il P. Lupi *in Dissert. de Sever. Mart. Epitaph. cap. x. p.* 90. si congratulò, spiegando la detta Iscrizione, per essersi ritrovato il nome del Padre del re Ierone: *Gratulaberis, eruditis viris, detectum lapidis hujus ope patrem Hieronis alterius Syracusarum tyranni, quem Justinus, et ex Justino recentiores Hieroeliti filium dixerant*; ma il Principe di Torremuzza nelle *Iscrizioni di Sicilia class.* 1. *n.* 1. *pag.* 1. ci fa riflettere, che pri-

che prima d'una tale Iscrizione da Pausania *in Eliac. Lib. V. pag. 2.*, e da Ateneo *Deipnos ph. Lib. V. Cap.* 11. era ben noto alla Repubblica Letteraria il vero nome d'Erocle, padre del re Ierone. Nel divisato marmo si osservano i buchi, onde si crede, che fosse stata eretta fra quei più antichi Altari, ricordati da Diodoro *Lib.* XII., presso il Foro Massimo, ov'era quell'altro della Concordia. Il Logoteta nel suo Opuscoletto delle *Siracuse Antiche Illustrate*, impresso in Catania nel 1788. prese alcuni abbagli nel trascriver la detta Iscrizione, poichè mette le parole distanti una dall' altra, quando che, terminata l'ultima lettera della prima parola, succede immediatamente senza ſpazio alcuno l'altra prima lettera della seconda; inoltre mancan lettere nel fine della prima linea, perchè il marmo è rotto in un angolo; rapporta tutte le O grandi, e la punultima Θ ſenza riſlettere, che son tutte o — *micron*, tolto della seconda, ch'è un o — *mega* Ω, e per fine vi mette nel principio della prima parola della terza linea la lettera E, quando che si vede nel marmo una Σ, nè esser può altrimenti, per leggersi ΣΥΡΑΚοΣΙοΙ. Il Torremuzza nella sua Opera *loc. cit. clas.* 1. *pag.* 1. cadde ancora nell' errore, quando la trascrisse.

§. 25.

§. 25.

Vaso di marmo con greca Iscrizione per Fonte battesimale nel Duomo.

NElla regia Cattedrale Chiesa si osserva un Vaso antichissimo di marmo con due grandi manichi per uso di Fonte battesimale, alto palmi 3., e il circuito palmi 8., e once 6. Nel giro tutto del labbro si legge una greca Iscrizione, ma alquanto logorata, dalla quale rilievansi le seguenti lettere: ΑΝΑΘΗ . . Α . . . ΙΗ . . . Δ, ΙΣΜΑ. . . ; Nel ventre poi vi son due linee, ma non intere, perchè anche corrose cioè:

ΖΙΜΟΥΘΕΟΔΩΡΟ . . Δ . . Α . . . . .
ΤΟΝΚΡΜΓΙ ΙΡ . . . . Ι . . . . ;
Zosimi Deo donum hoc Vas (sive)
hunc Craterem . . . .

Venne questo Vaso ritrovato prima dell' invasione de' Saraceni nelle Catacombe, dette di S. Giovanni, ov'eravi l'antichissima Cattedrale Chiesa di S. Marziano, primo Vescovo, e Martire di Siracusa, e in cui giacea il di lui Corpo, e sin oggi n'esiste il sepolcro. Il Greco Panegirista Siracusano, il quale visse prima dell'anno 878., in cui Siracusa fu invasa dai Saraceni, nella sua Orazione, che conservasi nel Vatticano, traslatata in latino dal P. Iaco-

Q po Sir-

po Sirmondo, Gesuita, e rapportata dal P. Ottavio Gaetani nella *Vita de' Santi Siciliani Tom.* 1. *pag.* 4., parlando di S. Marziano, quando dava il battesimo ai Siracusani, scrive: *baptizabantur ãutem ab illo orantes in lavacro, quod ad hoc husque tempus in veneratione est*, e si crede perciò, d'essere questo Vaso quel desso, ove battezzava il S. Vescovo, perchè ritrovato nelle catacombe, colleterali alla Chiesa suddetta. Indi passò nella Basilica del Santo Spirito, ove poco dopo dei Normanni, cioè nel principio del Secolo XIII. si amministarono i Sacramenti per la gente militare, come vicina al castello *Maniaci*, in cui non eravi allora Cappella, secondo dimostrai nel mio *Saggio Critico intorno all' antichissimo culto di Maria dentro l' accennata Basilica, e Confraternita del S. Spirito impresso in Palermo nella stamperia reale nel* 1803. Poscia fu trasportato nella Cappella eretta dentro il primo torrione dello divisato castello in entrar la porta di marmo a sinistra, la quale venne poi nominata sotto titolo dello Spirito Santo, come rilievasi da notar Bartolomeo Palermo a 15. Dicembre 1458., e notar Pietro Satalia a 11. Settembre 1540.

Il P. Ottavio Gaetani *Animadv. in Vit. S. Marciani pag.* 8. *n.* 4., e nell' *Isagog. ad Hist. Sacr. Sic. n.* 8. *pag.* 135., il quale visse fino all' anno

anno 1620. parla del detto Vaso, e dice, che se ne servì S. Marziano, Vescovo Apostolico, e rapporta l'autoritá del citato greco Panegirista, e che a suoi tempi giacea derelitto nel divisato castello, senza potersene servire per battisterio, stante la proibizion data dai Vescovi. Giorgio Gualteri scrive, che mentre un tal Vaso ivi giacea, l' antiquario Mirabelli glie ne mandó una copia della greca Iscrizione, ed egli la publicò poi nelle sue *Tavole Antiche di Sicilia n. 98. pag. 18.*, ma tutta alterata con la traduzione. Rocco Pirri ne parla ancora nella sua Opera delle *Chiese della Sicilia*, e impressa la prima volta nel 1630., e nelle *Notizie della Chiesa Siracusana n.* XXXVI. *an.* 640., facendo menzion di S. Zosimo, Vescovo, e Cittadino Siracusano, Abbate del Monastero di S. Lucia, asserisce, di appartenere al suddetto Santo per esservi ivi inciso un tal nome, e che poi dalla Chiesa di S. Giovanni fu condotto in quella del castello. Indi il Vescovo Mon. Elia lo trasportó nella Cattedrale Chiesa, ma per solo uso di fonte d'acqua benedetta, e credendolo un battisterio, dove battezzato avea il detto Vescovo S. Marziano, perché ritrovato dentro le Catacombe, vi fece incidere in marmo le seguenti Iscrizioni, per restare alla memoria de' posteri, e le appose dietro il muro del

battisterio:

D. Franciscus. De. Elia. Et. Rubeis. Episcopus Syracusanus. 1644.

D. O. M.

Beatissimam. Virginem. Sancto. Marciano Primo Antistite. Syracusanos. Neophitos. Baptizante. E Sacro. Hoc. Fonte. Illos. Visibiliter. Suscepisse Sanctus. Ioseph. Hymnographus. Testatur.

D. O. M.

Divo. Marciano. Episcopo. Et. Martyri. A Quo. Primum. Baptismi. Fidem. Viventibus Adhuc. Apostolis. Prisci. Patres. Accepere Renovatum. Nunc. Ejusdem. Baptismi. Simul Et. Regenerationis. Fontem. Ecclesia. Syracusana Tanti. Beneficii. Memor. Patri. Ac Patrono D. D.

Rotto poi nel tremuoto del 1693. l' antico fonte Battesimale, Monsignor Termini vi sostituì nel 1697. il detto Vaso, situato ſopra uno Zoccolo di Pietra, e sei Leoncelli di bronzo con le di lui Armi gentilizie di tre stelle. Il Conte Gaetani negli *Atti Sinceri di S. Lucia*, impreſsi nel 1758. *c.* II. *pag.* 34., il principe di Torremuzza nelle ſue *Iscrizioni di Sicilia*, publicate nel 1784. *class.* XVII. *pag.* 254. *n.* I., e il Logoteta nel ſuo Opuscoletto degli *Antichi Monumenti di Siracusa* §. II. *pag.* 8. rapportan l' Iscrizion greca, e la traduzion d' un tal Vaſo, ma alquanto alterate, e ſoprattutto quelle pel Lo-

del Logoteta.

In ſeguito di quanto ho eſpoſto di ſopra biſogna riflettere agli antichi coſtumi de' Criſtiani circa l' amminiſtrazion del battesimo ne' tempi delle persecuzioni, e quando ebbe pace la Chieſa, come scrivon Marten, Bona, Chardon, Selvaggio, Zaccaria, e altri; poichè allora i Battisterj eran cavati in terra a guiſa di fonte profondo, nel quale vi si ſcendea per ſette gradini, come abbiam da S. Gio. Criſoſt., da S. Ambr., da S. Isid., e da Origene, e si battezzava per trina *immersione*, e una tal liturgia durò ſino al ſecolo VII., in cui poi si battezzó per *aspersione*. Dunque l' accennato Vaſo non poté giammai eſſere adoperato per battesimo sin dall' età di S. Marziano, Vescovo Apostolico, come scrive il Paciaudo nella ſua Opera, impreſſa in Roma nel 1758. *De Sacris Chriſtianorum Balneis*, dicendo: *Craterem illum* VI., *vel* VII. *saeculi opus esse, ne in alium usum, nisi in aquae luſtralis adſervandae principio fuiſſe comparatum*. Quindi è una narration favolosa, quanto ſi rapporta, cioè che in detto Vaſo battezzò il diviſato Veſcovo, e Martire Marziano, e che i primi Criſtiani di Siracusa, e la Vergine, e Martire S. Lucia ricevettero in tal fonte il ſacro batteſimo. Se S. Giuſeppe Innografo, Siracusano, il quale fiorì nel ſecolo IX., ſcriſſe nella ſua opera, che ſin

dagli

dagli aurei tempi Apoſtolici la ſacra immagin di Maria fu in Siracuſa tenuta in istima, e particolar divozione, e che quando S. Marziano con le acque regenerava alla grazia i Siracuſani, l'amorosissima Vergine viſibilmente lo assiſtesse; non intese con ciò il divisato ſacro Scrittore dir giammai, che l'attual fonte batteſimale della cattedrale Chiesa sia realmente quel desso, di cui ſi ſervì il Santo Vescovo Marziano, per battezzare. Nè dee credersi mai, che la V. e M. Lucia ſia ſtata ivi battezzata: ſon queſte falſe narrazioni. Il Fonte batteſimale era formato, come ho detto avanti, ſecondo la Liturgia de' primi ſecoli della Chieſa, e non nella maniera, in cui oggi ſi vede queſto, che ſi rapporta. S. Marziano, Veſcovo di Siracuſa, fu nel primo ſecolo della Chieſa, e S. Lucia morì nell' anno 304., dunque non potea affatto intenderſi d'eſſere ſtata battezzata dall' accennato primo Veſcovo, nè tampoco dal Vescovo Marziano II., che morì verſo gli anni 260.

§. 26.

Colonne di marmo nel Palazzo Vescovile, e nel Duomo, e nella Città tutta.

SI oſservan grandiſsime Colonne di marmo

una innanzi il portone, e l'altra dentro l'atrio del palazzo vescovile, e la terza avanti la porta piccola del Duomo, due delle quali lunghe pal. 19., e mezzo, il diametro pal. 3., e once 3., sebben non intere, e l'altra lunga pal. 23., e pal. 2., e mezzo il suo diametro. Sono avanzi degli antichi Portici della Città di Acradina, i quali si rinvennero nell'anno 1743. Altre Colonne, e alcuni Capitelli, e Basi s' impiegaron, per abellir certe Chiese, e particolarmente quella de' Padri Gesuiti. Son di marmo bardiglio, misto di bianco, e ceruleo. Si vedon poi in tutta la Città, e fuori le mura ancora centinaja, e centinaja di avanzi di colonne di granito orientale, con le quali erano ornati i templi, i palagi, e altre fabbriche publiche, e private di Siracusa, e principalmente nel tempo del re Ierone II., che regnò dagli anni 269. sino alli 215. prima di Gesù Cristo, molto confederato con Tolomeo, re d' Egitto, co' Romani, e con i Rodiani. Altri marmi poi di diversi colori s' impiegarono nel xv. secolo per lo pavimento della Cattedrale Chiesa, e un buon numero di colonne di granito orientale si osserva particolarmente nel piano della medesima, da me ivi trasportate, che ho ritrovato negli scavi, oltre di quelle, che vi eran prima situate.

§. 27.

§. 27.

Colonna di marmo con greca Iscrizione nel Museo.

NEll'atrio del Palazzo del Sig. conte Danieli, che fu un tempo dell'antiquario Mirabella, eravi una Colonna di marmo, ritrovata nel 1626. in Acradina, alta palmi 9., e once 4., e il diametro pal. 1., e once 9. con la seguente Iscrizione, la quale appartiene a qualche opera publica:

✠ΠΟΙΚΟΔΟΜΤΝ	*ubi aedifico*
ΠΥCΥΝΔΑΠΑΝ	*cum impensa*
ΤΟΔΕC ΠΕΡΑΤΙ	*hoc in sui termino*
ΚΤΝCΝ CΥΝΔΑ	*cum*
ΠΑΝΗ C✠ΘΘΘ	*impensa*

Il Torremuzza *loc. cit. class.* XXIII. *n.* XXIX. *pag.* 285. la rapporta senza la traduzione, e non conforme all' originale; indi la detta Colonna fu a 3. ottobre 1810. donata dal Conte Don Vincenzo Danieli al patrio Museo, e da me ivi tra-

sportata.

§. 28.

Greca Iscrizione in marmo un tempo nel vicolo, detto dell' Oliva, oggi nel Museo.

Esistea nella casa degli eredi del Sig. Don Litterio Naro, situata nel vicolo, chiamato dell' *Oliva*, ov' era nel 1479. lo spedale de' Giudei, e lo *Baglio*, così volgarmente detto, nell' entrare a destra sopra una porta in forma di architrave la seguente Iscrizione, incisa in marmo, lunga pal. 5., alta pal. 1., e tutta intera:

ΘCANTOBHMHC CΠTONEΠIZ AXAPIAC
KEKΛEIKE. TΘVTOMAPMAPOICEVOVNOE. TOIC.

Vien rappporta dal principe di Torremuzza nelle sue *Iscrizioni di Sicilia class.* VII. *n.* IX. *pag.* 72., ma tutta alterata, e dice appartenere all' opere, e ai luoghi sì publici, come privati degli Giudei, e con questa spiegazione:

Ut locus venerabilis esset Zacharias.
Clausit marmoribus benevole agens.

Fu donata poscia dal Dottore in medicina Sig. Don Cataldo Naro al patrio Museo, e ivi dalla di lui casa da me trasportata a 2. Giugno 1811.

R   §. 29.

§. 29.

Dolio di terra cotta con cifre nella casa de' Signori di Salonia, e un altro dentro il mio giardino vicino il castello Maniaci.

DEgno è da osservarsi il grandissimo Dolio di terra cotta, chiamato volgarmente la *Giarra di Salonia*. Si vedono intorno al labbro le seguenti cifre XVIIIIS, e più sotto queste AIVIS, che senza dubbio significano, di quanta misura era capace, cioè di sei salme siciliane, e quattro ottave, e per uso di conservarvi il vino. Un altro in forma di fonte, e di smisurata grandezza si ammira dentro il mio giardino, situato presso il castello *Maniaci*. Nel *tomo* 2. *delle Pitture antiche di Ercolano pag.* 79. abbiamo una pittura, ove fra gli altri personaggi si osserva Mercurio seminudo, e di fattezze giovanili, sedente sopra una botte. Gli antichi usavano ordinariamente per lo vino Vasi di creta, i quali allo spesso terminavano in punta, per ficcarsi in terra: tre consimili li ho dato in dono al nuovo patrio Museo. Di tali Vasi ne parlano Orazio, Donato, Plinio, Columella, e Ulpiano *L.* 18. *§. Proprietatis de Usuf.*, *e L.* 3. *de Trit. Vin., et Ol.* nomina anche gli otri, per porre il vino,

il vino, e nella *L.* 14., e *L.* 15. *eod. tit.* parla della differenza fra botti, e vasi da conservar vino. Nella colonna Trojana, e nell'Antoniana si osservan le botti di legno, e in un marmo presso Pignorio *de Serv. p.* 550. rappresenta una cantina. Plinio *Cap.* 21. scrive: *Alpes ligneis vasis conducunt, circulisque cingunt.* Meursio *Att. Lect.* IV. 3. dice, che i Pitesi furon così chiamati perchè essi inventaron le botti. Plutarco III. 7., *e* IX 10. parla delle feste delle botti, celebrate in Atene agli undici di Novembre, quando cominciavano a bere il vino nuovo; lo stesso praticavasi in Siracusa fuori le mura in onor di Bacco. Oggi una tal reliquia del gentilesimo è restata nello stesso giorno festa del Vescovo S. Martino.

§. 30.

Aretusa Fonte.

IL Fonte *Aretusa* è celebre per le favole, a esso attribuite, di cui fan menzione tanti Greci, e Latini Srittori, e particolarmente i Poeti. Cluverio *Sicil. Antiq. Cap.* XII. *Lib.* I. scrive: *at nihil celebrius in tota Insula fuit fonte Arethusa, de quo immania quaedam fabulati sunt*

 prisci

prisci mortales. Pindaro *Pythior. Od.* II. Scrive; che presso il Fonte Aretusa eravi la statua di Diana: *Situm est enim Simulacrum Dianae apud Arethusam*. Nicanor *L.* III. *de Flum.*, riferito da Samio, dice, che in Siracusa ebbe luogo fra le Divinità del gentilesimo, e in tanto onore, e rispetto, che gli antichi ne coniaron le Medaglie, e ve ne son d' oro, d' argento, e di rame di diverse grandezze con nel dritto *Aretusa* in mezzo ai delfini, sacri a Diana, e allo rovescio bighe, quadrighe, e la vittoria; altre con Ercole, polpi, spighe, pegasi, uomini nudi a cavallo, e pedoni, avendo spade, e scudi nelle mani, in altre si vedon cavalli sciolti, pegasi con la leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ, e in tanto numero che il Torremuzza nella sua Opera *Veter. Monum. Sicil. Tab.* LXXVI. *pag.* 77. scrisse: *incredibilis est ferè copia Syracusanorum illorum Nummorum, qui inter delphinos equorum bigas exhibent, supervolante victoria. E sexcentis, quos hic edere erat in promptu, ne tedio Lectores afficiam, nonnullos tantum hac in tabula, et in sequenti adferendos duxi, qui diversa referunt muliebria capitis ornamenta*. Marcello in riguardo ad *Aretusa* graziò d' un generoso perdono la città, già vinta dalle armi romane nell' anno 212. prima dell' Era Volgare dopo un assedio di tre anni, come ne fa menzione Lucio Floro *Lib.* II. *Cap.* VI.

Teocri-

Teocrito *Idyll.* I. parla di *Aretusa*:

. . . . *Vale Arethusa*

Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Tymbridis unà dam fuit.

e nell' *Idillio* 7. fa menzion del Nettare di *Aretusa*, e Virgilio *Egl.* V. lo chiama di *Ariusia*. Il Pontano però dice, che in alcune edizioni si legge *Arethusia*, e porta la testimonianza di Vittorio *Lib.* XV. *Cap.* 24., e di Pierio Valeriano in *Castig.* Per lo vino di *Aretusa* s' intende il vino dolce Siracusano, che si estrae dall' uva *moscadella*, come quella degli orti di Alcinoo, Re de' Feaci, descritta da Omero *Cant.* VII. *Uliss.* Gio:Battista Bianchi, Traduttor dei Fasti d' Ovidio, *Lib.* V. 6. chiama *Aretusina* la Città di Siracusa per lo celebre suo Fonte, e Mosco, Poeta Siracusano, nel suo *Idillio* III. nomina *Aretusa*:

Nunciate Siculis undis Arethusae,
Quod Pastor Dion mortuus est . . . .

Racconta Cicerone *Act.* V. *in Ver. Lib.* IV., ch' era un Fonte dolce, d' incredibil grandezza, pieno di pesci, riparato dai flutti del mare per mezzo d' alcuni gran massi: *Fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium; qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapidum, a mari disjunctus esset.* I pesci eran consacrati a Diana secondo riferisce Dio-

sce Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* v. *Ninphas etiam; ut magis Dianam sibi demererent, fontem maximum, cui Arethusa nomen, in Insula produxisse. Hic non priscis modo temporibus magnorum piscium ingentem copiam tulit; sed hi nostra etiam aetate sacri, et hominibus intacti permanent. De quibus, si qui bello grassante in ciborum aliquid usum vertere ausi sint; hos repentè Numen, manifesto judicio in magnas calamitates conjecit*: lo stesso scrive nel *Lib.* vi. *de Fabul. Antiq. Gest. Philip.*

Plinio in più luoghi fa parole di Aretusa: *Nat. Hist. Lib.* ii. *Cap.* 106. *Quaedam flumina odio maris ipsa subeunt vada, sicut Arethusa Fons Syracusanus, in quo redduntur jacta in Alpheum, qui per Olympiam fluens, Peloponnesiaco littori infunditur*; e nel *Lib.* iii. *Cap.* viii. *Colonia Syracusae cum Fonte Arethusa*; come ancora nel *lib.* 31. *cap.* v. *et illud miraculo plenum Arethusam Syracusis fimum redolere per Olympia, verique simile; quoniam Alpheus in ea Insula sub ima maria permeat*. Strabone, parlando di *Aretusa*, porta l' autorità di Pindaro, e di Timeo, e nel *Lib.* vi. scrive: *Ortygia ponte continenti jungitur, humilis existens, habetque Fontem Arethusam, qui fluvium protinus in mare emittit .... Hunc autem esse a Peloponneso per subterraneos meatus hic emergentem: argumento esse poculum, quod Olympiae in amnem decidens, hic emersisse compertum est.*

Soli-

Solino *Lib.* II. *Cap.* V. lasciò registrato: *Fons est, in quo visuntur jacta in Alpheum amnem, ut diximus Peloponnesiaco littoris fusum; unde ille creditur, non se consociare pelago, sed subter maria, terrasque depressus, huc agere alveum, atque hic se rursus extollere.* Ovidio *Met. Lib.* V., *e Lib.* II. *de Pont. Eleg. ad Marc.* così parla di Aretusa.

Nec procul hinc Nynphaen, quae dum fugit Elidis amnem,
Tecta, sub aequora nunc quoque currit aqua.
Hic mihi labentis pars anni magna peracta est.
Eheu quam dispar est locus ille Gestis!

Silio Italico ne fa anche menzione con questi versi *Lib.* XIV.

Hic Arethusa suum piscoso fonte receptat
Alpheum, Sacrae portantem signa coronae,

cioè i segni dei sacrificj Olimpici. Virgilio poi *Aeneid. Lib.* III. dice, che *Aretusa* si confonde con *Alfeo*:

. . . Alpheum, fama est, huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.

Quanto di più potrebbe dirsi di *Aretusa*, e d' *Alfeo*, cioé intorno al cammino, alla loro origine, delle cose gettate nel fiume in Grecia, e venute nelle acque di *Aretusa* in Ortigia, della patera, e di tutt' altro si legge nel seguente §. 31., trattando del Fiume *Alfeo*, detto l' *Occhio*

della

della Zillica.

Intorno al luogo, ove ſcaturiva il Fonte *Aretusa*, il Bonanni rapporta la testimonianza di Filippo Barcio, gran nuotatore, il quale vide nella ſpiaggia innanzi la muraglia di *Aretusa* e dello bastione, chiamato della *Fontana*, e più avanti ancora gran copia di pietre, tagliate in quadro, e poste a ordine. Il Cluverio *loc. cit.* la vuole vicino il porto piccolo, cioè in quello spazio che si frappone tra la muraglia della *Fontanella nuova*, e l' altra di *Casanuova*. La testimonianza però di Cicerone, e le ragioni addotte dal Bonanni *Ortigia Lib.* 1. *pag.* 15., e d' altri Antiquarj chiaramente c' inducono a credere, d' essere stata nel fianco occidentale dell' isola, ove ſin oggi si vedono i vestigj, e molto più per quanto scrive Diodoro Sicolo *de Reb. Gest. Phil.*, che nel mentre Dionisio II. era assediato dentro la Fortezza dal General Dione, capitò in Siracusa con molti vaſcelli Nipsio, Napolitano, dentro il porto di *Aretusa*: *quum conspectus eſt claſſem circa Arethusam in portum appellens*, e nel *Lib.* 15. *Bibl. Hist. cum extemplo Nypsius primo ſtatim diluculo cum claſſe advehitur, eamque in Arethusae portu ſistit*; lo che non può credersi del porto piccolo, ma del maggiore, chiamandolo *porto di Aretusa* per le acque, che si scaricano ivi dentro, e ove in un medesimo lato vien com-

compresa, la quale ſtendeasi in tutto quello ſpazio, in cui si oſſervan le botteghe di conciar cuoi, come ancora lo baſtione, e la muraglia della *Fontana*. Il muro interiore poi verso la cittá è quello, che oggi si vede in essere, di fabbrica reticolare, in molta stima presso i Greci. Nel formare il divisato bastione, nominato ancora di *S. Maria della Porta*, cavandosi il vivo saſſo, si condusse un rivolo, ove oggi si osserva. Le acque di *Aretusa* vengon sotterraneamente dal porto piccolo, poscia paſſan ſotto le fortificazioni, indi dal luogo, detto la *Bagnara* vicino il tempio di Diana, ov' erano i bagni *Dafnei*. Ne uſciva un piccolo rivolo nella muraglia, nominata della *Fontanella nuova*, e camminando sotto la contrada del Convento del Carmine, di S. Giacomo, della Corte civile, e della Cattedrale Chiesa, si ſcarican finalmente nel fonte *Aretusa*, e in occaſion di farsi la nuova lastricatura ne osservai un giorno i profondissimi, e grandi acquidotti, uno dei quali era avanti la caſa anticamente dei Signori di Bonajuto, e più appresso di quella del Sig. Mendozza, e nel 1809. vennero alla mia preſenza coperti.

Le acque poi de' luoghi sotterranei, ove si acconciano i cuoi, e le pelli, quelle dell' antico molino, le altre che ſorgon nel mare, dette *l' Occhio della Zillica*, quelle di tutta la

spiaggia di Ortigia dentro il porto maggiore, e per quante in avvenire ritrovar se ne potessero, tutti derivan d' *Aretusa*. Eravi vicino *Aretusa* una porta, per la quale entrò Marcello nell' isola per opera di Merico, Spagnuolo, come scrive T. Livio *Dec.* III. *Lib.* V. *ipsi regio venit ab Arethusa fonte usque ad hostium magni portus . . . . Marcellus exponitque milites regione Portae, quae prope fontem Arethusam est*, e da ciò nacque, che in decorso di tempo, fabbricatasi in tal luogo la Chiesa Confraternita di Maria Vergine, le diedero il titolo della *Porta*. Venne detta ancora *Porta Saccaria* dal molino, che in tal luogo eravi, o per altra cagione, come si dirà nel §. 32. D'una tal porta se ne osservavano i vestigj nella casa degli accennati Signori di Bonajuto, situata in faccia del detto bastione della *Fontana*, per la quale scendeasi al mare, e al fonte, ma nel fabbricar la Chiesa, e il baluardo, tutto fu rovinato, e si perdette un tanto memorabil Monumento.

Il Fazello *De Urbe Syrac. Dec.* I. *Cap.* I. *Lib.* IV. di tutto quanto ho rapportato così ne fa menzione: *Enim vero Arethusa, ut Cicero, et Diodorus referunt, incredibili Olim erat magnitudine; vel ea ratione, quod plerique fontes, qui circumquaque emergunt, et ad officinas coriariorum diversa loca instar fluminum hodie excurrunt, simul*

con

confluentes, lacum efficiebant: qui uno ambitus stadio a specu, unde nunc exundat, ad fontem usque, qui aetati mea a canalibus *nomen habebat, protendebatur, ut scruporum aquarumque vestigiis adhuc cernitur, ubi vetusta erat urbis porta Arethusa, Olim Livio, sed mea tempestate* Saccariorum *appellata: qua insula capta a Marcello est, ut et Livius refert, et nos uberius in Historiis. Haec cum ante integra, et miris, vetustisque lapidibus structa ad aream Cathedralis Ecclesiae pateret, et sola ex antiquis portis superesset, vigesimo circiter ab hinc anno ad tuitionem urbis clausa, prorsusque extincta, usum, formam, et nomen amisit. Ea vero, quae hodie ad Arethusam ducit, Sanctae Mariae a Portu dicata, aetati paulò superiori fuit aperta, cum ante nulla esset. Nam ejus moenia quodam tempore Arethusa extra alluebat, intus vero gradibus ingentibus, in lapide excisis, quos, terra hodie operuit, praemuniebatur, quibus Syracusani ad aquas, quae intra muros quoque tum scatebant, e fonte hauriendas descendebant. Sed divisus in plures alveos Arethusa processu aevi huic muro portae aperiendae locum dedit.*

Le acque di *Aretusa* lasciaron la lor dolcezza nell'orribilissimo tremuoto dell'anno 1100., come rapporta il Mirabelli, in cui cadde maggior parte della città, il campanile, e il tetto del Duomo, avendo ucciso tutto il popolo, che ivi dentro ritrovavasi la Domenica di Pasqua di

 Resur-

Resurrezione, essendo restati in vita soltanto il Celebrante, e gli altri sacri Ministri, che assisteano al sacrificio della S. Messa. Il Bonito *Lib.* 6. *pag.* 440., e altri Scrittori lo rapportano nel 1070., come sono Fritschio nel suo *Catal.*, il Bardi *Somm. Chronologia*, Licost. *Chronologia*, Nauclero *t.* 2. *Gener.* 36., e Tarcagnota *Storia del Mondo*. Il Platina *in Vit. Vict.* III., Sabellico *Enn.* 9. *Lib.* 3., Alfonso Giacconio *Vit. de Vict.* III., e Lancellotti *Oggidì Dising.* 49., *e* 50. lo vogliono nell' anno 1086. Il Goutoul. *Hist. Prof. Dec.* 9. *Saec.* XI. lo riferisce nel 1087. Morigia *Somm. Chron. lib.* 7. nel 1094., e nel 1099. Policar. *Hist. Horrib. fol.* 495. Il Buonfiglio scrive *Hist. Sicil. p.* I. *lib.* 6., che nel tremuoto, accaduto in Siracusa nel 1164., *Aretusa* divenne salsa, e scaturendo nuovi fonti d' acqua, si assorbiron gli antichi. Il Pirri *Not. Eccl. Syr.* §. 4. lo racconta nel 1169., se non sarà un altro, successo posteriormente, e dice: *aqua celebris fontis Arethusae jam turbida contraxit maris salsuginem*. Il Fazello rammenta *Dec.* I. *lib.* 4., che a 10. di Gennajo dell' anno 1506. seccò tutta con un tremuoto, e all' istante nella spiaggia del porto piccolo, e nell' istmo dell' isola sorgero molti fonti, e mancaron poi, quando ritornò l' acqua di *Aretusa*: pruova manifesta, che le acque di Aretusa camminano sotto il divisato

visato porto, e vengono in Ortigia. Nel giorno 10. di Agosto correndo l'anno 1542., e verso le ore 23. si sentì in Siracusa un altro orribil tremuoto, il quale rovinò il campanile del Duomo, il palazzo vescovile, la maggior parte della contrada, detta di *Maniaci*, quell' altra dell' *Amalfitania*, il castello *Marchet*, e la piramide nel piano, nominato *l' Aguglia*; seccaron subito tutti i pozzi dentro, e fuori la città, e la fonte *Aretusa* ancora, la quale poi ritornò, e per più giorni sgorgò acqua salsa, pruova ben chiara, che passa sotto il porto piccolo: un tal tremuoto lo commemorano il Lancellotti *loc. cit.*, Girardi *Diario*, Riccioli *Chron. Magn.*, e il Fazello *Dec.* 2. *lib.* 10. *cap.* 1.

Nel 1577. a 29. Gennajo verso le ore 16. seccò totalmente per ora mezza, e vi si entrò a piè asciutto. Il Mirabella ne' suoi Manuscritti ci fa sapere, che a 24. di Settembre del 1623. crebbero fuori di misura le acque, ma torbide, e dolci, e così duraron per tre giorni, nel qual tempo egli stesso le vide, e assaggiò. Nel 1710. a 17. Marzo a ore 13. seccò tutta l'acqua, e dopo ora mezza ritornò di miglior qualità. A 17. Luglio del 1793., stante alcuni alluvioni, cominciarono a scorrer di color terraceo, o sia giallo fino a tre giorni continui, e avendole io gustato alla presenza di molti nobili cittadini, le ritro-

le ritrovai dolci. Dopo giorni 5. verſo le ore 24. mancaron le acque per un' ora continua, ed entratovi io dentro col lume, ritrovai la grotta, lunga palmi 50., cavata nel duro macigno, larga palmi 12., e in fine un' apertura con grata di ferro, da dove veniva l' acqua; onde mi confermai, di quanto avea avuto notizia, che la detta acqua era ſtata portata artificiosamente in tale apertura, e che prima avea un' altra direzione: indi ritornaron le acque verso l' ora una della notte, ma al solito salse. Essendovi state nei primi giorni di Gennajo del 1813. delle continue pioggie, ai 9. dello stesso mese comparvero le acque di *Aretusa* di color giallo, e avendole io il dimani gustato, le ritrovai dolcissime: pruova dunque manifesta, che nel cammino, che fanno, vi sarà qualche apertura, la quale si comunica con le acque, che scendon dalle montagne.

Nell' anno 1430. la contrada di S. Maria della Porta diceasi ancora del *Molino*. Che in *Aretusa* eravi un molino, non è punto da dubitarsene. In notar Palermo nel 1458. abbiamo, che S. Maria della Porta era sopra la Fontana del molino. In notar Giovanni Pastorella nel volume del 1470. a foglio 190. si legge, che l' Università diede a censo enfiteutico la fontana di *Aretusa* a Maestro Giovanni Malandrino, per coltri-

costruire un molino. Nella Cancellaria del Comune si trova registrato nel 1558., che il nobile Girolamo Minniti a 19. Maggio ottenne una real concessione, di costruir due molini dentro *Aretusa*. Girolamo, e Diana Minniti vendettero a Gio. Battista Bonanno il molino di *Aretusa*, e questo venne gabellato a Vincenzo Nielli per anni 4. a ragion di once 37., e tarì 6. l' anno, come per gli atti di notar Giuseppe Scannavino a 13. Aprile, e 18. Luglio 1575. Don Pietro Bonanno, barone di *Casalgerardo*, assegnò in dote nel 1619. a una sua figlia, maritata con Don Gaspare Zummo, il molino di *Aretusa*, come per gli atti della Cancellaria Senatoria. Giacomo Colonna, e Bonanno, duca di *Montalbano*, pensò servirsi delle acque di *Aretusa* per la costruzion d' un molino; onde il Senato ebbe ordine dal Governo, d' informar sull' esposto in vigor di lettere, date in Palermo a 17. Agosto 1629. Finalmente Antonino Magliocco si prontuò nel 1685. fabbricare a sue spese nella suddetta fontana di *Aretusa* un molino, come per consiglio a tale effetto tenuto. Nell' anno 1592. il Senato determinato avea, di costruirsi dentro la città cento centimoli, non ostante che nel 1576. concesso avesse di fabbricare il Marchese di Sortino i molini di *Galermi*. Nel 1612. si fece la volta nella scesa del

detto

detto fonte *Aretusa*, e nell' ultimo giorno di Novembre 1808. si terminó di lastricarsi tutta la strada di *Aretusa*, principiando dalla Chiesa del Monastero di S. Lucia sino alla casa del Signor Giurista Don Domenico Salvo.

§. 31.

Alfeo Fiume detto l' *occhio della Zillica*.

IL Fiume *Alfeo* si chiamò con questo nome dalla voce greca ΑΛΦΕοΣ, che significa *inquiro* ricerco, come riferisce il Padre Massa *Sic. in Prosp. lit. A pag.* 282., e, secondo osserva il Bissio *Comm. in Claud.* con altri Srittori, correa, inseguendo la sua amata *Aretusa*. Il P. Ricciolo erró, nel dirlo *Anfeo*. Alcuni lo confusero col fiume *Anapo*. Il Fiume *Alfeo*, detto *l' Occhio della Zillica*, è lo stesso che le acque di *Aretusa*, lo attesta Virgilio *Aeneid. lib.* III.; che si mescoli con le acque di Aretusa, lo accenna ancora Vibio Sequestre: *Alpheus Elidis, qui, per mare decurrens, in Siciliam insulam Arethusae Fonti miscetur*. Pausania *in Attic. Scoliast. Pindari* dice, che d' *Alfeo* eravi in Siracusa eretta una Statua, ed egli con Diana avea lo stesso altare; onde la Statua di Diana *Alfea* fu collocata vicino *Aretusa*. Il Gualtheri *ad antiq. Tab. Animadv. n.* 81. *pag.* 28. ne fa men-

menzione: *Ideo juxta Alpheum Statuam, et Fanum Dianae Alpheae appellatione consecrarunt*. Ovidio *Met. Lib.* v. riferisce la favola d' *Alfeo*. Giovanni Boccaccio nell' Opera de' *Fiumi*, *e de' Fonti* rapporta, ch' Elide penetra in Sicilia, e si mescola con *Aretusa*. Pindaro *in Phityiis Od.* ii. parla d' *Alfeo*, e *in Nemeis Od.* i. si legge;

Spiramen venerandum Alphei
Inclytarum Syracusarum germen, Ortygia,
Cubile Dianae.

Teocrito *Idyll.* iv. ne fa memoria ancora:

Milon ipsum ad Alpheum secum adduxit.

Mosco *Idyll.* viii.; tradotto da Eristeo Pilenej, così lasciò scritto:

Alpheus ubi post Pisam mare ingressus est,
Procedit in Arethusam, aquam adducens, oleastros vectantem,
Et dona ferens, pulcras frondes, floresque, et sacrum pulverem:
Et profundas undas ingreditur; sub mari autem
Inferius currit, ne aqua aquae misceatur.

Plinio *Hist. Nat. Lib.* ii. *Cap.* 103. ne fa anche una tal descrizione: *quidam verò*, dice, *odio maris ipsa subeunt vada, sicut Arethusam Fons Syracusanus, in quo redduntur jacta in Alpheum, qui per Olympiam fluens, Peloponnesiaco littori infunditur*; e nel *Lib.* 31 *Cap.* 5. *Et illud miraculo plenum Arethusam Syracusis fimum redolere*

per Olympia, *verique simile*, *quoniam Alpheus in ea insula sub ima maria permeat*. Pausania *Eliac. Lib.* v. *pag*: 298. così scrive rapportando la favola: *qui jam in Olympiam pervenerint*, *Alpheum amnem videant*, *uberrima*, *et suavissima fluentem aqua* . . . . *atque hi quidem ex Arcadia omnes in Alpheum descendunt* . . . . . *de quo vulgata est fabula*, *virum illum fuisse venatorem*, *Arethusam amasse*, *et ipsam venandi studiosam*, *quae cum illius nuptias recusasset*, *in Insulam*, *cui Ortygiae nomen fuit*, *prope Syracusas*, *dicitur transmisisse*, *atque ibi in fontem conversam*: *ipsi etiam Alpheo accidisse*, *ut prae amore in amnem mutaretur* . . . . *Meantem veró subter mare amnem fonti apud Syracusas immisceri*. Seneca nelle *Questioni Naturali lib.* III. c. XXVI. lasció registrato su tal proposito: *Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant*, *ut Arethusa in Sicilia*, *quinta quaque aestate per Olympia*. *Inde opinio est*, *Alpheon ex Achaja eò usque penetrare*, *et agere sub mare cursum*; *nec antè*, *quàm in Syracusano littore emergere*; *ideoque iis diebus*, *quibus Olympia sunt*, *victimarum stercus*, *secundo traditum*, *flumini*, *illic redundare*. Oltre degli accennati Scrittori parlan d' *Aretusa*, e di *Alfeo* Antigono Caristio *Hist. de Mirab.*, Pomponio Mela *Lib.* II. *Cap.* 8., Lucano *Pharsal cum Not. Var.*, P. Papinio Stazio *Poemata*, Nonno *Poema sopra Bac*-

co,

co, Cajo Lollio Sidonio Apollinare, Ugon Falcando, Cardano, notato da Scaligero *Exerc.* 100. *de Subtil:*, e altri, raccontando il lor cammino dalla Grecia sino a Siracusa, le cose gettate nel fiume *Alfeo*, e venute nelle acque di *Aretusa*, e d'essere nei tempi de'giuochi Olimpici giunte fino a Siracusa le frondi degli alberi, e lo sterco degli animali, ammazzati per vittime, e della patera, *quam in Alpheum*, riferisce Servio, *quidam Olympionices miserat, in Arethusa inventa*. Questi racconti Strabone *Lib.* VI. l'ha per falsi; ne dubita ancora S. Gregorio Nanziazeno *Epist. ad Basil.*, e il Cluverio *Sicil. Antiq. Lib.* I. *C.* XII. scrive: *nugae sunt, nugae sanè atque immane pudititissimumque Graecae vaniloquentiae figmentum*. Io intanto in seguito di ciò son d'avviso, dopo le tante diligentissime osservazioni fatte, che *Aretusa*, e *Alfeo* non son fiumi, nè fonti diversi, ma una cosa stessa, e le acque dell'una, e dell'altro scorrono in un medesimo luogo, e hanno la loro origine dal continente della Sicilia, e le narrazioni degli Scrittori sopraccennati son tutte favolose, avendo scritto uno, quanto prima ha detto l'altro senza però assegnarne la ragione, o qualche probabilità, anzi tutto inverisimile. Furono inventate nei tempi oscuri, superstiziosi, e della più folle ignoranza; poichè siccome in

 Elide,

Elide, e in Pisa, città dell'Arcadia, vi é un fonte, dice Servio, *qui ex se duos alveos creat, Alpheum, et Arethusam*; così i Poeti finsero come *Aretusa* Ninfa, stracca nel cacciare, entrò per rinfrescarsi nelle acque di *Alfeo*, il quale invaghitosene, volle usarle violenza, ma ella, come amante di sua verginità, si mise in fuga, e molle per lo sudore, trasformossi in fonte, a cui Diana, protettrice delle Ninfe caste, e cacciatrici, aprì la terra, dentro la quale continuando il suo corso sotto del mare, giunse in Sicilia, sempre però dandole dietro l'amante *Alfeo*, le di cui acque, al creder dei Poeti, unite a quelle della diletta *Aretusa*, appariscono nel porto di Siracusa, e su tal proposito scrive Giorgio Lewis nel *Supplemento al Dizionario Universale delle Arti*, e *delle Scienze di Chambres*, e dice, *che i primi abitatori Greci, venuti a stabilirsi in Siracusa, avendo ritrovato la fonte alquanto simile al loro Alfeo, favoleggiarono, che Aretusa, figlia di Nereo, e di Dori, e compagna di Diana, per iscampar le violenze di Alfeo d'Arcadia, che l'amava, se ne fuggì in Sicilia, ove fu trasformata in fonte, e Alfeo in fiume, il quale attraversa il mare, e corre a unirsi con la sua bella Aretusa*. Il Fazello *Cap.* 1. *Lib.* 4. lo dice l' *Occhio della Cilica*: *non procul ab Arethusa e mediis maris fluctibus fons aquae dulcis mire* exur-

exundat ; caputque inter aquas ſalsas extollit. Oculus Cilicae vulgo appellatus. Prima del Fazello non vien rammemorato da nessuno altro Scrittore. L'Arezzi vuole poi, che *Alfeo* sia quest' *Occhio della Zillica*, e lo chiama *Oculum Zilicae*, che ſorge in mezzo al mare in faccia lo bastione della *Fontana*, e, come ho osservato, canne 7. siciliane circa distante dallo stesso; ma torno a dir, le acque d'un tal *Occhio* ſon le ſtesse che quelle di *Aretusa*, le quali ſcaturiscono in più luoghi, come asserisce il Mirabelli, d'essere rivolo di *Aretusa*, a cui fa eco il Fazello. Il Bonanni diede nel grande abbaglio, credendolo un fiume diverso, che si congiunge con *Aretusa*, quando che la naturale eſperienza ci fa credere tutto il contrario.

§. 32.

Porta di Aretusa, e Fonte de' Saccari, oggi la Fontana degli Schiavi.

Livio *Dec.* 3. *L.* 4. parla delle Porte di Ortigia: *poſtero die luce prima patefactis inſulae portis, in forum Acradinae venit*: una delle quali era presso il fonte Aretusa, per cui Merico, Spagnuolo, entrar fece i soldati Romani: *ipſi*, seguita a dire nel *Lib.* v. *regio venit ab Arethu-*

Arethusa fonte, usque ad hostium magni portus. Id ut scirent Romani fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponitque milites regione Portae, quae prope fontem Arethusam est. Il Fazello *de Urbe Syrac. Dec.* 1. *Cap.* 1. *Lib.* IV. il quale publicò la sua opera nel 1560., così parla della detta Porta: *Ubi vetusta erat urbis Porta Arethusa olim Livio, sed mea tempestate* Saccariorum *appellata: quae insula capta a Marcello est, ut et Livius refert, et nos uberius in Historiis. Haec cum ante integra, et miris, vetustisque lapidibus structa ad aream Cathedralis Ecclesiae pateret, et sola ex antiquis Portis superesset, vigesimo circiter ab hinc anno ad tuitionem Urbis clausa, prorsusque extincta, usum, formam, et nomen amisit. Ea veró, quae hodie ad Arethusam ducit, Sanctae Mariae á Portu dicata, aetate paulò superiori fuit aperta, cum ante nulla esset. Nam ejus moenia quodam tempore Arethusa extra alluebat, intus vero gradibus ingentibus in lapide excisis, quos terra hodie operuit, praemuniebatur, quibus Syracusani ad aquas, quae intra muros quoque tam scatebant, et fonte hauriendas descendebant. Sed divisus in plures alveos Arethusa processu aevi huic muro portae aperiendae locum dedit.*

Il Mirabella, e il citato Fazello la nominaron *Porta Aretusa*, dipartendosi dal vero senso di

so di Livio, il quale disse non *Porta d' Aretusa*; ma *prope fontem Arethusam*. Uno de' rivoli, che scaturiva d' Aretusa, diceasi il *Fonte de' Saccari*, il quale scorrea separatamente fin dall' anno 1429., onde esser dovea un tal rivolo o vicino, o nello stesso luogo, ov' era l' accennata *Porta Saccaria*, da cui ne prese il nome.

Assediata Siracusa nel 1294. e per mare, e per terra dalle armi Aragonesi, Giovanni Chiaramonte, uomo valoroso, scoprì, che alcuni eran disposti, a dar nelle mani dei nemici la torre della *Porta Saccaria*, secondo rapporta Pirri *in Not. Eccl. Syr.* §. 3. *quidam turrim portae Saccariae hostibus tradere parabant*; lo stesso riferisce il Fazello *Dec.* 2. *Lib.* 9. *fol.* 146. Nessun finora degli Antiquarj ha saputo dar la ragione, e rintracciar l' origine del nome *Saccaria*. Potrei io dedurlo da' molini, ivi fabbricati, per dove entravano, e uscivano i molinari, e ancor dal sacco, da loro usato, per riporvi il frumento, e poi la farina. Ma se *Porta Saccaria* chiamavasi prima della costruzion dei detti molini, dovrá allora certamente attribuirsi un' antica etimologia. Io intanto mi persuado, che si disse *Porta Saccaria*, perchè da ivi entraron nel mese di maggio i Romani, e negli anni 212. prima di Gesú Cristo s' impadronirono dopo un assedio di tre anni di Siracusa, come disse

Mar-

Marcello agli Ambasciadori Siracusani, secondo rapporta Livio *Lib.* XXIV. *Se tertium annum circumsidere Syracusas.* Diedero il sacco prima a Ortigia, e poi alle altre tre Città, quando, dice Plutarco nella *Vita di Marcello Syracusani festum Dianae celebrabant, vino, ludisque dediti*, e T. Livio *Dec.* III. *Lib.* V. *diem festum Dianae per triduum agi: et quia alia in obsidione desint vino largius epulas celebrari, et ab Epicide praebito universae plebi, et per tribus e principibus diviso . . . . quo die epulatis jam, vinoque satiatis principium somni esset*, e giustamente la dissero *Porta del Sacco*, e volgarmente *Saccaria*.

Il Fonte de' *Saccari* è oggi quello appunto, chiamato la *Fontana degli Schiavi* vicino la *Porta Saccaria*, da cui perciò ne prese il nome, che si compì nell'anno 1429. in union delle mura presso al mare fra le botteghe di conciar cuoi. In detto fonte le galee di Malta si provvedean dell'acqua cogli Schiavi, e per tal motivo ancora si denominò la *Fontana degli Schiavi*. Venne poscia nel 1570. ristorata dal Senato, e vi si appose la seguente iscrizione, incisa in pietra con le armi gentilizie dei Senatori, nella stessa descritti, che poi cadde nel tremuoto del 1693. *D. O. M. Opportunitati. Loco. Nautis. Fons. Paratus. Celebratus. Arethusae. Habens. Aquas. Senatore. Ioanne. Guevara.*

ra . Juratis . Patribus . Joanne . Zummo . Pompilio . Imperatore . Barnabi . Gajetano . Et . Joannes . Vincentius . Cannarella .

Dal libro de' Privilegj della Cancelleria del Senato ricavasi, che nel 1374. vicino lo ſpedale di S. Maria della Pietá, di S. Lucia, e S. Catarina, ove oggi esíste la Chieſa dell' Anime del Purgatorio, vi era dal a parte di mezzogiorno una via, dalla quale ſi ſcendea un tempo alla Porta, detta della *Fonte dei Favari* in faccia la caſa di Pandolfo, se non si vuole questa la stessa che quella dei *Saccari*.

§. 33.

Bagni Dafnei nel luogo chiamato la Bagnara.

NEl luogo, detto la *Bagnara*, vicino il Tempio di Diana, contrada della parrocchiale Chiesa di S. Paolo Apostolo, della *Reſalibra*, *Gradiglia*, *Maſtrarua*, e degli *Scopari*, eranvi gli antichissimi Bagni *Dafnei*, e molto celebri nella Storia ſacra, e profana. Nel Secolo XVII. si scoprirono ivi alcuni avanzi, lavorati a muſaico, e colonne, che ſerviron per la loggia della porta di mare, ch' era ſotto l' immagin di S. Criſtofalo. Un tal luogo é pieno di casette particolari, e fosse neceſſario ſcoprirli, per venire a capo d' un sì nobil diſegno. Il P. Gaetani *Iſagog. ad Hiſt.*

 Sacr.

Sacr. Sicul. Cap. XXIX. *pag.* 209. parla di tali Bagni: *Syracusis in Insula Balneum Daphne fuit, juxta Templum Dianae, hodie loco nomen* la Bagnara, *in regione Resalibra, in quo Balneo Imp. Constans, dum se lavaret, militari factione occisus est, ex quibus aevo nostro plures erutae sunt columnae, ex marmore, atque ad aedificandam pergulam deportatae, quae in ara portus juxta portam regiam* .... Di questi Bagni ne fan menzione ancora S. Isidoro, e il Venerabile Beda, e con essi Egnazio, Cuspiniano, e Carione, i quali raccontano, che Constante, imperator d'Oriente, avendo lasciato Costantinopoli per molto tempo, e piantata la sua sede in Siracusa, dopo d'aver governato anni 27., fu nel 668. ucciso nei divisati Bagni da Massenzio, Capitano, per mezzo del soldato Andrea, perché odiato dal popolo, come anche riferiscon lo stesso Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario nella *Vita del Papa Adeodato*, Novario, e altri.

I detti Bagni si dissero *Dafnei* da *Dafni* Poeta. Timeo *de Reb. Sic.* lo dice figlio di Mercurio, e Diodoro *Lib.* IV. rapporta lo stesso: *Daphnin Mercurio, Nymphaque genitum esse produnt, cui laurorum illic multitudo, et densitas nomen peperit*, cioè nel boschetto. Che sia nato in Siracusa lo abbiam da Eliano *Var. Hist. Lib.* X. *Cap.* XVIII. *De Syracusio Daphnide, et bucolicis*

ticis Carminibus, e nell' *Hist. Animal. Lib.* II. *Cap.* XIII. *Daphnidis Syracusani bubulci*, e da Giovanni Zeze *Chil.* 4. *V.* 261. *bubulco existente Daphnide genere Syracusano, quinque commortui sunt, cum flevissent primum, canes.* Teocrito *Idyll.* I., nel nominar *Dafni*, non d' altro intese parlare che del Poeta Siracusano. Se girò poi in più luoghi della Sicilia, e abitato nei boschi *Etnei*, o come altri vogliono *Erei*, non per questo si deduce, che ivi nacque. Il Carrera facendo parole di *Dafni* urtó in più errori: si legga su di ciò Giovanni Ventimiglia nella sua Opera dei *Poeti Siciliani Lib.* I. Fiorì *Dafni* verso il secolo XIII. prima dell' Era Volgare. Ritrovó egli l' armonioso canto pastoreccio dell' Egloga, e questo genere di Poesia dee dirsi con ragione il più antico, a sentimento di Fontanelle. Son famose le Canzoni di *Dafni* sopra la Ninfa *Xenia*. Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* IV. lo fa inventor de' versi Buccolici. Il P. Gaetani *loc. cit. pag.* 211., parlando di tali Bagni, oltre a quanto ho riferito, dice: *Andreas Baccius existimat, sacras Apollini fuisse: eamque ob caussam Syracusis Apollinem Thermiten in honore habitum, quod homines ab aegritudinibus liberaret* . . . *Non jerim tamen inficias, Siracusanas Balneas Apollini sacras, quod ipsum Daphnes nomen, amatae ab Apolline, et in laurum conversae, demonstrat,*

V 2 *et sua-*

et suadet Hesychius, qui Daphneum Apollinem Syracusis cultum tradit: an pro Balneorum foribus fabula Daphnes, et Apollinis picta erat? an illis Daphne nomen a consitis circum lauris, an nimias ob voluptates, luxumque Balneorum Daphne nomen inditum aemulatione Daphnes Antiochenae? Fu tanto celebre *Dafni* presso i Siracusani, che nei secoli appresso nominarono Apollo, Dio de' Poeti, col nome di *Dafni*. Esichio notò ciò, come una cosa particolare: *Daphnites, Apollon apud Syracusanos*, e il Giraldi *Hist. Deor. Syntag.* 7. *f.* 209. 12. *fuit et Daphnites Apollo, a Syracusanis sic appellatus, ut scribit Hsychius*, e lo stesso riferiscono Stefano in *Thes. append. col.* 710. G., il Gesnero *in Lexic. aedit. Basileae* 1548., l'Arlenio, e il Giunio. Silio Italico fa combattere nell'armata Cartaginese, e Siracusana contro i Romani un altro *Dafne* dalla schiatta del primo. Sositeo, che vivea in Siracusa nel secolo III. prima di G. C., uno dei sette tragici greci, che meritano il nome di *Plejadi*, compose un poema sopra *Dafni*, e lo vuole Marito di *Talia*, Ninfa Siciliana, che Partenio la dice *Æconiade*, e Timeo *Echenaide*. Il P. Gaetani *loc. cit. c.* III. *pag.* II. asserisce, che Dafni, *Carminis inventor*, divenuto cieco, e abbondonato dalla sua Ninfa, *ex dolore interiit. Inde bucolica cantari coepta, quibus sive amor Daphnidis*,

phnidis , *seu caecitatem materiam dedit* . Perchè Diana si avea per Dea tutelare dei pastori, e dei cacciatori; perciò *Dafni* era amante di Diana, come abbiamo in Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* IV. *communes etiam cum Diana venatus obiisse. Deaeque gratiam obsequiis promeruisse*, e tanto perito nel cantare e suonar, che *et fistulae cantu, ac bucolica melodia etiam mirifice oblectasse memoratur*; e siccome presso i divisati Bagni vi é l'antichissimo Tempio di Diana, cosí si suppone, che *Dafni* avuto avesse ivi vicino l'abitazione, e qualche boschetto ancora, e che poi i Bagni, formati in progresso di tempo in tal luogo, furon chiamati *Dafnei*. Tali rispettabili avanzi vennero destrutti dai Saraceni in tutto quel tempo, che dominaron in Siracusa, cioè dall'anno 878. sino al 1085.

Vi sono in detto luogo della *Bagnara* alcuni pozzi d'acqua sorgente, e quasi dolce, profondi non piú di palmi 12., e particolarmente quei di *Franzò*, *Sollecito*, *Affemminato*, *Angelino*, e *S. Angelo*, che tutte andavano a scaricar nel fonte Aretusa. Nel 1476. ivi vicino, e dirimpetto la Chiesa di S. Paolo Apostolo eravi un altro luogo, nominato lo Bagno.

§. 34.

§. 34.

Bagno di Bianca sotto la di lui Casa.

NElla casa del Sig. Bianca, situata nel vicolo, chiamato di *Bonavia*, contrada della parrocchiale Chiesa di S. Gio.Battista, fu ritrovato casualmente nel nettare una cisterna un Bagno particolare, interamente conservato. Si ristorò l'entrata nel 1806. a spese del re, e con la mia assistenza, per trovarsi il regio Custode delle Antichità Cav. Landolina in Roma. E' cavato nella viva pietra. Vi sono numero 52. gradini, la maggior parte di macigno. S'incontra all'entrare una camera quadrata, e nel mezzo quattro pilastri, che mantengon la volta. Nel centro osservasi un anello di ferro, per sostenere il fanale. Dirimpetto la porta, nella quale termina la scala, incavata pure nella pietra, si vede correre un sedile, luogo forse dove i bagnati si asciugavano, e ivi sedean per ungersi. In un de' lati di detta camera si vede una piccola porta, nella quale sono esattamente lasciate le soglie, e incavati i buchi, per sostener gli anti, siccome ancora incavato si osserva il buco, in cui introduceasi il ferro, a fin di tener la porta serrata. Per questa porta si passa a un piccol corridore, alla dritta del

quale

quale si trova il Bagno d'acqua ſorgente, formato a guisa d'una pila quadrilunga, nella quale ſi ſcende per tre gradini. Dirimpetto alla detta sorgente si vede un pozzo, che a mio credere, ſerviva per comodo a pulire il Bagno, gettando in eſſo tutte le acque, ch'eran lasciate o ſporche, o infette, e cavarſi poi facilmente da quel luogo.

§. 35.

Bagno di S. Filippo sotto la Chieſa.

DEntro la Chieſa Confraternita di S. Filippo Apoſtolo nella piazza, detta della *Giudeca*, ſi oſſerva un Bagno, incavato nel vivo sasso in forma di pozzo, che il principe del Biscari nel ſuo *Viaggio della Sicilia* lo disse il *Bagno della Regina*; quando che queſto è dentro il regio castello *Maniaci*. Dal basso fino alla metà della sua altezza vi si ſale per via d'una scala di viva pietra a lumaca, in mezzo alla quale s'apre l'adito a una eſterminata latomia fatta nella circonstanza di fabbricarſi nel ſecolo passato la divisata Chiesa. La ſcala è di 32. gradini, di figura conica fino al ſuo compimento, diviſa da due piani, o ſian riposi in tre ordini: il primo ha 7. ſcalini, il ſecondo 10., e il terzo, ch'è di fabbrica, 8. Tutta la colonna,

lonna, o sia il cavo del pozzo è formato da su in giù da nove aperture. Attorno il bagno vi son de' sedili, e vi si scende fino alla totale sua profondità per via d'altri tre gradini. Questa è un'opera molto curiosa, e bene eseguita per uso di qualche illustre personaggio, e non già di Bagno publico, perchè non provveduto di tutte le condizioni, necessarie a formare un luogo di Bagni, giusta le regole di Vitruvio.

§. 36.

Bagno nell' antica casa di Dimari.

SI osserva un altro Bagno, incavato nella viva pietra, nell' antica casa di *Dimari*, e oggi del Sig. *Catalano*, situata nel vicolo, detto dell' *Oliva*, contrada della parrocchia di S. Gio. Battista. Vi si scende per una lunga scala, e nel fondo vi è un grande spazio con tre nicchie, e sedili. De' divisati Bagni di *Bianca*, S. *Filippo*, e di *Dimari* dopo l' età grecanica ne fecero uso anche gli Ebrei, i quali abitavan nel quartiere, ove son compresi gli accennati Bagni, cioé sino all' anno 1497., in cui furon del tutto cacciati dalla Sicilia; poichè era loro costume, anzi precetto il purificarsi, ed eranvi i luoghi, destinati per la suddetta purificazion delle donne dopo

dopo il loro mestruo, e ricavasi questo da un Diploma del Re Martino 1. de' 7. Agosto 1402. Si volea il Bagno dagli Ebrei a questo fine solamente, e a null' altro destinato, che l' acqua non vi si porti a braccia, ma che venga da se, come o per pioggia (così si osserva in quello di *Dimari*) o per fontana sorgente (tali son quelli di S. *Filippo*, e di *Bianca*) e che per lo meno abbian tre braccia d' altezza.

§. 37.

Bagno della Fontanella nuova.

IN quel luogo tra greco-levante ch' è vicino la Chiesa di S. Filippo Neri, contrada della *Mastrarua*, si osservan vestigj d' un Bagno, detto la *Fontanella Nuova*. Vi si scende a cielo aperto per una magnifica scala, sebbene alquanto rovinata. Ricevea le acque da un piccolo acquidotto, incavato nel vivo sasso, che comunicava col mare, il quale fin oggi esiste. Si vuole, che ivi vicino sia stato il gran Fonte di Aretusa. Le dette acque alla mia età eran dolci, ma avendole io fatto pulire nel 1808., le ritrovai semidolci. Nel 1658. si aprí una porta, e l' universitá erogò onze 20., a fin di far venir l' acqua. Nel muro di sopra vi è una Iscrizion latina, incisa in marmo, ere ta dal

 Senato

Senato nel 1650., quando si aprì ivi un'altra porta per comodo dei Cittadini nel tempo di Filippo v., e del Capitan d'Armi Alvares. Per un consiglio, tenuto a 20. ottobre 1658., furono approvate le spese, fatte in tal luogo, per trovar l'acqua. Finalmente nel 1711. curò il magistrato, di ristorarlo in miglior forma.

§. 38.

Bagno della Regina nel Castello Maniaci.

DEntro il regio Castello, detto di *Maniaci*, nel lato di fuori del primo torrione in entrare a destra si osserva un Bagno, nominato volgarmente della *Regina*. Vi si scende per numero 40. gradini, lunghi pal. 5. con la volta di pietre quadrate. Il fondo é di figura quadrilatera, ogni lato lungo pal. 5., e altrettanto profondo, foderato di marmo bianco, ove posson comodamente sedere otto persone. Quello, che maggiormente sorprende, si è, il veder la scala, e la volta lavorate all'ultima perfezione, e a tal magnificenza punto non corrisponde la struttura del sopraddetto Bagno. Il Principe del Biscari *loc. cit.* confuse questo Bagno con quello di S. Filippo, da me rapportato nel §. 35.

§. 39.

§. 39.

Bagni un tempo scoverti nella contrada delle Porta di mare.

NEl secolo passato furono scoverti alcuni Bagni di nuova idea nella contrada della porta di mare vicino la Chiesa della Madonna dei Miracoli, e nel vicolo, detto de' *Cordari*, con pezzetti di pregevoli marmi verdi, gialli, graniti orientali, diaspri, e simili, ma infranti, e fra questi fuvvi una colonna di pal. 5. di finissimo diaspro, venduta occultamente dai lavoratori a caro prezzo. Furon poscia lasciati in abbandono, e coperti, per non recar danno alle case vicine: soliti pretesti dei destruttori delle Antichità.

§. 40.

Bagni, e Acquidotti nell' istmo d' Ortigia.

NEll' istmo d' Ortigia l' anno 1552. nel mese di Marzo, quando l' imperador Carlo v. lo muniva di nuove fortificazioni, si rinvennero alcuni Bagni, e Acquidotti, che portavan le acque nella Rocca di Dionisio re, e tiranno, e nell' Isola ancora. Il Fazello *Dec.* 1. *de Reb. Sic. Cap.* 1. *Lib.* IV., parlando di Siracusa, lasciò

registrato, ch' eran bagni, fatti di mattoni di creta cotta, e cavando, si accrebbe l' acqua a guisa di fiume. Vi trovaron canali di piombo tanto grandi, che somigliavano a un cannone, con queste lettere iniziali, ivi incise: TI. CL. CAE. AVG. GER., e siccome ne fu egli testimone di veduta, così stimo necessario, rapportar le di lui parole: *Carolus* V. *Caesar, dum haec ipsa in lucem prodere pararem, isthmum perfringere, perviisque meatibus in antiquam insulae formam reducere longo labore, eoque non parum per maximam aquarum dulcium vim ex isthmi visceribus affluentissimè promanantem impedito, conatus est. Id etenim cum ann. sal.* 1552. *mense Martio, me Syracusis ad Senatum, et populum concionante, ageretur, operarii, qui in abrumpendo defaticabantur in quadratos, et eos ingentes primum lapides, mox in balneas, e coctili laterculo extructas, incidunt. Unde lapidibus evulsis tanta aquae potabilis ubertas erupit, ut in justum fluvium quamprimum excresceret. Ubi et canalis orbicularis plumbei frustum duorum cubitorum longitudinis ab utraque parte has majusculas literas latinas habens inscriptas inventum est:* TI. CL. CAE. AVG. GER. *Qui sane titulus Tiberium Claudium Caesarem operis authorem indicat. Ac deinde ab eisdem operariis aquaeductus illic plumbeus ad aedem usque Sanctae Mariae a Misericordia, ubi coenobium aetate mea Mi-*

nimitarum

noritarum, qui Capuzzini nuncupantur, extructum est, protensus continuatusque inventus est, quo aquas, quae hodie a Paradiso nominantur, olim ad arcem Hieronis, et ad Insulam deductas compertum est.

Il Mirabella scrive, che ritrovaron le dette lettere Iniziali nel cavar le fondamenta de' due mezzi baluardi di S. *Antonio*, e *Settepunti*, ove termina Ortigia, o sia nello spazio di quel terreno ove esistono oggi l'*Avanzata di Porta Lignì*, e sua opera coronata, in cui si osserva la cappelletta della Madonna; *Porta San Michele* sotto la prima polverista, che s' incontra in entrare in Città, e opera coronata, ove eravi il Castello *Marchetti*, come ancor dice, che detti canali conducean le acque degli Acquidotti di Tica ne' bagni, e nei pozzi di Ortigia, e opera tutta dei Greci-Siracusani. Il P. Gaetani *Isag. ad Hist. Sacr. Sicul. Cap.* XXXIX. lasciò scritto, che le dette acque furon ritrovate nel lato di Oriente, e *incertum, utrum Tiberius Augustus author operis fuerit, an id eo imperante aedificatum*. Il Gualteri *Tab. Sic. n.* 10., e il Torremuzza *Iscriz. di Sic. class.* IV. *pag.* 28. rapportan le dette lettere iniziali, cioè: *Tiberio. Claudio. Caesare. Augusto. Germanico*. Dei Canali, che continuavan sino alla detta Chiesa della Madonna della Misericordia, dov' eran sino al 1581. un tempo situati i Cappuccini, allato

allato il portone del casino di *Benanti*, chiamato il *Colifeo*, *e i Cappuccinelli vecchi*, se ne osservano oggidì i vestigj.

§. 41.

Acquidotti scoverti in più luoghi.

SI son di tempo in tempo ritrovati in Ortigia alcuni Acquidotti, che per via di canali conducean le acque ne' Pozzi, e nei Bagni. Il Mirabella afferisce, che ne fu nel secolo XVII. scoverto uno nella casa, detta della *Bella*, strada della *Cortecivile*; un altro in quella di *Salvadore* vicino la parrocchiale Chiesa di S. Giacomo; pochi giorni dopo nell' altra di *Grivasi* presso il Convento del Carmine, nel secolo XVIII. se ne rinvenne un altro nella Chiesa di S. Anna, e finalmente nel 1812. se ne scoprì uno molto largo, e profondo, incavato nella viva pietra, nell' antica locanda di S. Giuseppe allato la Chiesa di S. Lorenzo, e S. Stefano di pertinenza del Cav. Landolina.

§. 42.

Pozzi antichissimi nello giro delle muraglie.

SI veggon de' Pozzi antichissimi, incavati nella viva pietra in forma di cilindro in tutti i contor-

contorni di Ortigia, e particolarmente in gran numero sotto la muraglia di *Piattaformi*, della *Fontanella nuova*, e *Capo di polpo*, del Castello *Maniaci*, e nell'interno della Città. Non pochi poi son quelli, che si osservano nella spiaggia del porto piccolo, in quella dei Padri Cappuccini, e in tanti altri luoghi.

Il Fazello *Dec.* 1. *Lib.* 14. dice, che l'Acquidotto, il quale conducea l'acqua in Ortigia, passava sotto il porto piccolo, e degno d'ammirazione: *nam et quod admiratione dignissimum imo supra veri fidem videri possit, nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret Aqueductus lapideus, non mediocris amplitudinis, ibi sub fluctibus maris fabricatus adhuc magna licet abdito fonte, quae reliquas urbis partes irrigabant, a proxima Acradina subter mare labentes, huc permanabant*. Il Mirabelli *Part.* 1. *Tav.* 1. *n.* 23. lasciò scritto, che degli Acquidotti dei Pozzi se ne vedeano ai suoi tempi i vestigj nella vigna, e nel giardino dei Padri Gesuiti, vicino il Convento di S. Maria di Gesù, e passava l'acqua di sotto il porto marmoreo. Il Bonanni coferma ancor lo stesso. Nel 1784. venne ordine di chiudersi tutte le grotte sotto le muraglie, tolto però dei Pozzi antichi.

Tutti gli accennati Pozzi, che si vedono in gran numero avanti le muraglie di Ortigia,

e che

e che oggi son pieni d'acqua del mare, un tempo eran dentro le mura, e sotto le abitazioni; i tempestosi flutti poi, e il lunghissimo corso degli anni, avendo logorato la viva pietra, e fabbricate le muraglie più dentro, i Pozzi restarono innanzi le medesime. Inoltre le dette mura, che tiraron l'ammirazion di Cicerone, quando esclamò *Lib.* v. *in Ver. nihil esse pulcrius, quam Syracusanorum moenia, ac portus*, non eran di fabbrica, ma di viva pietra, e ben alte, ed egli stesso afferma, che Ortigia e per le mura, e per lo mare era munita dalla natura *Lib.* II. *V. quae cum manu munitissima esset, tum loci natura terra, ac mari claudebatur*, e Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* 14., parlando di Dionisio, lasciò scritto questo stesso, dicendo: *cernens Insulam per se munitissimam*. Riflessioni non fatte da nessuno Scrittore sopra questi testi di Diodoro, e di Cicerone.

§. 43.

Castello di Maniaci sua antichità.

INvasa Siracusa l'ultima volta da' Saraceni a 21. Maggio dell'anno 878., e cessata d'esser la Metropoli di tutta la Sicilia, destrutto venne l'antichissimo Castello, che guarda la bocca del porto maggiore. Divisi i Saraceni in decorso di tempo

tempo tra loro, stante la guerra intestina, in tanti e tanti piccoli stati independenti, i Greci ne tentaron perciò la conquista. Quindi Michele IV. Paflagone, imperador di Constantinopoli, invió in Sicilia il gran capitano Giorgio Maniaci. Questi assaltò Siracusa, e nel 1038. se ne rese padrone. In entrar che fece diede principio alla reedificazione del detto Castello, per cui venne chiamato di *Maniaci*. I Saraceni per la dappocaggine dei capitani imperiali Greci di nuovo s'impossessaron di Siracusa; onde il Maniaci avendo nel 1040. compita la fabbrica del divisato Castello, abbandonò la Città, e si trasportó con prepotenza il Corpo di S. Lucia V. e M., del Vescovo S. Eutichio, e quello dell' Abbate Benedettino S. Clemente, che giacean nascosti, indi si condusse in Catania, ed estrasse l'altro di S. Agata, e poscia ne fece un dono all'imperadrice di Costantinopoli Teodora.

La gran fossa però, tagliata nel vivo sasso, venne principiata nel 1005. da' Saraceni, e perfezionata nel 1039. dallo stesso Maniaci, come rapporta il Mirabella nei suoi Manuscritti. Vi furon fabbricati quattro torrioni negli angoli del Castello, e una porta molto grandiosa tutta di marmo sul gusto gotico, e per maggior magnificenza della stessa vi si apposero sopra due Arieti di bronzo, opera greca, e di mirabile

strut.

struttura. Nell'anno 1302, Federico II. l'Aragonese conchiuse in detto Castello un armistizio. Nel 1415. si fece un'opera, che chiamossi il *Contrabaglio*. Ivi dentro nel 1448 furon decapitati da Giovanni Ventimiglia, Marchese di Geraci, venti Patrizj Siracusani, i quali cercavan levarsi da dosso il governo della Camera Reginale per gli abusi, e le prepotenze dei Governatori, e in premio ebbe la libertà, di privar Siracusa d'uno de' più rispettabili avanzi amovibili di Antichità, con trasportarsi i detti due Arieti. Il Fazello *Dec.* I. *Cap.* I. *Lib.* IV. così ne rapporta la storia: *Cum anno Sal.* 1448. *sub Alphonso Aragonum, et Siciliae Rege, Syracusis urbe pro curia, quam Cameram vocant, Mariae uxori suae concessa, a muliebri imperio per novarum rerum studiosos, nescio quos, descitum esset, Rex, qui tum Neapoli agebat, Lupo Ximenio, Durrea, Provinciae Prorege, una cum Joanne Vintimilio, Giracii Marchione, quem plurimum per id tempus apud Siculos auctoritate valere perspexerat, per veredarios compescendae seditionis, urbisque sub Reginae fidem revocandae negotium delegavit. Ille, uti in mandatis habebat, Syracusis cum Marchione profectus, se in Maniaciam, Joanne Collegae Casanova arce designata, recepit. Joannes ibi cum imperio nihil promoveri animadverteret, ad solertiam studium convertit: illectosque ad se astu sub veteris neces-*

necessitudinis praetextu, conficiendarumque cum rege, ac regina rerum omnium, callidis pollicitationibus veluti ad epulas, viginti ferè e Patriciis conjurationis principes, clam in arce capite truncavit. Quibus e medio sublatis, confestim tota urbe seditio omnis profligata est. Quo facto Lupum, infecti, uti existimabat, negotii difficultate adhuc trepidantem, cum insperato nuntio aggressus, duos hos Arietes in tam utilis officii praemium ab eo acceptos in Castellum Bonum Oppidum suum; in quo et familiam habebat, transvexit. Quibus deinde patris defuncti tumulum Antonius successor ejus decoravit. Sed cum postremo Henricus, Antonii filius, et ipse Marchio perduellionis reus, universam haereditatem proscriptionis sententia in Regis aerarium contulisset, a Gasparo Spes, Siciliae eo tempore Prorege, ex Castello Bono Panormum in Regiam, cui tunc Hosterio nomen, nunc vectigalium quaesturae locus est, transmigrarunt. Unde post aliquot annos cum per Ferdinandi Catholici Regis obitum Sicilia, et Panormus praesertim novis tumultibus laboraret, ab Hectore Pignatello, ejus tempestatis Prorege, quod eo loco regi sedes minus tuta videretur, una cum Regia Arietes quoque in Castrum ad mare, ubi et hodie spectantur, translati sunt.
Vennero in seguito situati in Palermo nel Real Palazzo. Nel 1735. in tempo di Carlo III. furon condotti in Napoli, ma poi restituiti, ove

 tutt'

tutt'ora esistono, e si ammirano, cioè nella Galleria Reale. Nel Castello *Maniaci* si vedono oggidì i luoghi allato la porta di marmo, in cui eran situati.

L' Abbate Amico *Animadv. ad Fazell. de Urbe Syr. Cap.* 1. *n.* 11. *L.* 4., parlando di questi Arieti, riferisce: *Arietes aereos Archimedem habuisse authorem vulgus, falsa, an vera persuasione equidem nescio; minime dubitanter existimat*. Tutti gli Antiquarj Siracusani l'hanno però per un Monumento dell'antica loro grandezza: seguita a scrivere il citato Amico: *atque alibi olim sitos affirmant, eminentiori in loco invicem oppositos, ubi ventorum flatus exciperent, ac voces, sive belatus redderent, quibus admoniti cives, ex qua coeli regione aer pulsaretur dignoscerent*. Che sieno stati destinati a tal uso vi è qualche probabilità per la maniera di come si vedon formati.

In un tal Castello solea abitare il Governator Reginale, e ivi si creavan gli Ufficiali dell'Università. La Chiesa del detto Castello fin da principio fu sotto titolo dello Spirito Santo, e ristorato nel secolo XVI. dal Vicerè Gonzaga, si diede al medesimo nel 1618. il nome di Castello di *S. Giacomo*, e i quattro torrioni chiamati vennero di *S. Pietro*, *di S. Filippo*, *S. Catarina*, e di *S. Lucia*. Nel 1677. si compì la fabbri-

frabbrica a punta di diamante. Cadde a 5. di Novembre del 1704. a ore otto della notte un fulmine, colpì la polverista, accese 800. barrili di 300. quintali di polvere, e andò per aria il torrione, detto della *Campana*, e la Chiesa, ch'eravi dentro, essendosi rovinato ancora l' altro torrione della *Bandiera*. Volarono i sassi di gran mole più miglia, distanti dalla Città, e nelle strade cascaron pietre in quantità; numero 33. persone del presidio spagnuolo vennero ferite, e morte, ma senza aver ricevuto danno alcuno i cittadini. Errò l' Ab. Amico *loc. cit.* rapportando nel 1706. un tal funesto avvenimento, essendovi per altro il Can. Michelangelo Mancheruso Siracusano, testimone di veduta, che lo riferisce nel 1704. Nel secolo XVI., ristorandosi la muraglia vicino al detto Castello, e allato la Chiesa Confraternita dello Spirito Santo, si ritrovaron, dice il Fazello *loc. cit.*, moltissime medaglie d'oro, e d'argento del re Ierone II. Si terminò nel 1759. la nuova batteria a fil d'acqua. Nell'anno 1766. si aprì la nuova Chiesa, ove vi si appose sopra la porta in memoria una iscrizione, oltre d'un'altra ch' eravi, in cui si avvertì, che la detta Chiesa non gode dell'immunità ecclesiastica in forza del Breve apostolico di Benedetto XIV., spedito a 5. marzo 1752.

§. 44.

§. 44.

Castello Marchetti in Montedoro.

OLtre del regio Castello *Maniaci*, eravi in Siracusa il Castello *Marchetti*, chiamato ancora *Mairet*, *Mayretum*, *Maryecto*, parole Saracene corrotte. Venne alzato sopra le rovine dell' antichissimo Palazzo di Dionisio I., poi d' Ierone II., e finalmente de' Pretori Romani. Era situato nell' istmo di Ortigia, cioè in quello grande spazio di terreno, che si frappone tra il porto piccolo, e il porto maggiore, ove vi è la porta *Lignì*, e appresso la porta *S. Michele* sotto la prima polverista, che s' incontra in entrare in città, e verso il lato che guarda il porto maggiore, attaccato alla *falsabraca* dell' opera *a corno* nel piano di *Montedoro*, detto ancora i *Quattro Canali*. Il Fazello *loc. cit.*, parlando della Rocca di Dionisio, così fa memoria d' un tal Castello: *Super ea demum ab incerto nobis authore eversa, castrum, cui Maryhecto est nomen, a Saracenis, ut ex forma, et nomine colligere licet, erectum est, quod hactenus durat*. L' Arezzi *loc. cit. in faucibus*, scrisse, *portuum Castrum Marchet est: arx erat tyrannorum*. Il Bonanni *loc. cit.* lo dice *Marchettum*. Presso il detto Castello, prima d' alzarsi le fortificazioni,

zioni, eravi un terreno, e perchè gli animali all' entrare, e uscir che facean dalla città, lo danneggiavano, perció il Re Federigo II. l'Aragonese con suo Diploma, dato in Catanìa a 20. Gennajo 1295. ordinò, che nessuno animale potesse ivi pascere, o recarvi del danno, come leggesi nel Libro 1. dei Privilegj a foglio 147. Nell' anno 1298. fu assediato per mare, e per terra dalle armi Aragonesi, quando alla custodia della città eravi Giovanni Chiaramonte il vecchio, primo conte di Modica. Belingero Marchetti, Capitan di Giustizia, nel 1326. ebbe accordato dal Re Federigo, che dall' Universitá si risarcissero gli armamenti nel divisato Castello.

Unitisi i Chiaramontani in lega con la Regina di Napoli Giovanna I., nel 1354. vennero nel detto Castello alcune compagnie napolitane. Ivi nel 1411. ritirossi la Regina Bianca, perseguitata dal conte Caprera, e nel 1412. a 26. ottobre si firmaron certi trattati di pace tra gli ufficiali di questa Universitá, e Giovanni Guirretta, castellano dello stesso, come Procurator della Regina, i quali furon transuntati a 18. Maggio 1415., come rilievasi dal Libro 1. dei Privilegj. Nel 1461. era Castellano il nobile Alfonso di Rodo, e nel 1465. Bartolomeo Pera. Nell' accennato Castello fu a 15. Ottobre

1499.

1499. con prepotenza carcerato il Vescovo Dalmazio da San Dionisio con alcuni preti dal Governator della Camera Reginale Aloisio Margarit, come ho lungamente rapportato in una mia *Memoria della Fondazion della Basilica di S. Maria de' Miracoli*, impressa di real ordine in Siracusa nel 1810. Cadde finalmente nel tremuoto orribilissimo de' 10. Agosto dell' anno 1542. Quali statue, e in qual tempo furon ritrovate sotto le rovine del detto Castello, ne ho parlato avanti ne' Paragrafi 17., e 18.

§. 45.

Castello di Casanuova sua origine.

DAlle rovine dell' antichissima torre del re, e tiranno Agatocle, ch' era nell' isola sopra la bocca del porto minore, come riferisce Diodoro *Lib.* 16., venne eretto il Castello, nominato *Casanuova*, costruito da Alaimo Alagona, secondo ricavasi dalla seguente iscrizione, incisa in marmo, ch' eravi in detto Castello, rapportata dal Fazello *loc. cit.* cioè: *Hanc Alagona tuus felicem condidit arcem = Magnanimus Jaymus: sit nova dicta Domus*; e da ciò chiamato *Casanuova*. Nell' anno 1403. la regina Maria a 19. Maggio concesse a Calcerano Monpalao la Castellania dell' accennato Castello con il salario di once 12. l' anno

l' anno ; somma in tal tempo pur troppo significante , e dal re Alfonso nel 1452. fu confermata a tutta la di lui famiglia . Serviva il divisato Castello per le carceri della Cittá . Si rovinó nel tremuoto de' 11. Gennajo 1693. , e ne apparifcon tutt' ora i vestigj , in mezzo del quale all' etá mia eravi una sorgente d' acqua dolce . Chiamasi un tal luogo dal volgo anche *Taleo* dalla voce greca ΤΕΛΟΣ , che in latino suona *finis* , *exitus* , *victoria* , *vectigal* , *impensa* , &c. Intorno all' antica torre di Agatocle si legga il §. 58.

§. 46.

Sepolcri nel piano della Chiesa di S. Giuseppe .

NOn v' è memoria d' esserfi in qualche tempo ritrovati in Ortigia Sepolcri antichi in qualunque luogo si vogliano . Ebbi però io la forte il giorno 6. di Febbrajo dell' anno 1810. di scovrir nel piano , prima detto di S. Fantino , e ora di S. Giuseppe , e in quello spazio di terreno , che guarda la casa del Sig. la Ferla , e l' altra del Sig. Cardona , due interi Sepolcri , non già incavati nel vivo sasso , ma coverti da tutti i lati di lastre di terra cotta , confimili a quelle , che si son ritrovate fuori le mura della Città , le quali furon da me con-

ſervate dentro il nuovo patrio Muſeo. Osservai, che ve n'erano degli altri; onde dee aversi certamente un luogo di qualche antichisſimo cimitero; poichè in tutto il diviſato piano si oſservano ossa umani atterrati.

§. 47.

Greca Iſcrizione in marmo nel Muſeo di mia casa molto pregiabile.

OLtre alle grandi, e numerose Iſcrizioni greche ſepolcrali, incise in marmo, e da me gratuitamente donate al nuovo patrio, e publico Museo del Seminario de' Cherici, ſe ne oſserva nella mia casa una particolarissima, e molto pregiabile, della quale ne presento ai dotti Antiquarj per loro intelligenza un'eſatta copia, giacché quella, rapportata dal principe di Torremuzza senza la traduzione nelle *Iscrizioni di Sicil. Class.* XVIII. *n.* III. *pag.* 280., è molto alterata. Si vede incisa in un marmo irregolare, a due colonne, lungo once 19., largo once 6., e profondo once 4., e perchè alquanto mancante non può perciò darsene un'eſatta traduzione. Fu ritrovato fuori le mura di Siracusa nell'anno 1749. nella parte bassa dell' antichissima cittá di Acradina.

Iscri-

Iscrizione della prima colonna

. . . .
. . . . NΦPoNΔIZEIN
. . . . .BAΣIΛEΩNKAITAN
. . . . .ΔΩNΠAΣANΠAP
. . . . . . .EIΣAMEETNoIAN
. . . . . . .ΓAMoNoNΠAPEΣKEY
. . .ΣYPAKoΣIoIΣΦANEPoNΔH
. . . . . .ToΣoYToIΣETEΣIΩΣ
. . . . . .PoTEPoNAΓHMENΩN
. . . . . .ΛIKAYTAIYΠAPX
. . . . . . .ΛΔIToTEKoIN
. . . . . . .EAMEIΣ
. . . . .ΣT
. . . .

. . . .
. . . . *fuit cura* . . . .
. . . . *regum et reginarum* . . . .
. . . . *omnium nuptias parare* . .
. . . .
. . . . *Syracusis manifestum* . . .
. . . . . *tantis annis sicut* . . . . .
. . . . *antea strenuorum* . . . . .
. . . . . *combust* . . . *princ* . . .
. . . . *suplicantibus* . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Iscrizione della seconda colonna

. . . .
. . . . . . ΣΕΝΙΕΞοΥ . . . . . .
ΔΙΔΩΤΕΠΡΑΣΣΕΙΝΑ . . . . .
ΠΡΑΞΕΙΝΕΤΙΔΕΚΑΙ . . . . .
ΘΙΠΑΤΕΡΕΣΥΜΩΝkΑΙ . . . .
ΔΙΑΦΥΛΑΣΣΕΙΝΑΕΝΤΙ . . .
ΟΡΚΙΟΝΒοΥΛΑΣk . .
kΑΙΤΩΝΑΛΛΩ . .
ΟΜΝΥΩΤΑΝΙΣΤΙΑΝΤΩ .
ΤΟΝοΛΥΜΠΙοΝk . . . . . .
ΠοΣ . . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . *dedit efficere* . . . .
. . . *factum etiam* . . . .
. . . .
. . . *patres vestri et* . . . . . .
. . . *custodire* . . . .
. . . *Jusjurandum Senat.* . . . .
. . . *et aliorum* . . . .
. . . *Olympium* . . . .
. . . .
. . . .

La detta Iscrizione allude alle Nozze, e al publico Giuramento, che celebravasi in Siracusa nei Secoli del Paganesimo, ed é l' unica di questo genere, che siavi in Sicilia. Se il Torremuzza avesse avuto a mani l' originale, come l' hanno con ammirazione osservato tanti dotti Viaggiatori, fuori d' ogni menoma eccezione, sospettato non avrebbe d' essere apocrifa. Il Sig. Fiott, Inglese, venuto in Siracusa per lo giro degli antichi Monumenti, vide in mia casa il giorno 24. Maggio del 1813. la detta Iscrizione, e pe' lumi, che avea ricavato nella Grecia, nell' avere avuto sotto l' occhio moltissime Iscrizioni, disse, d' essere un' opera greca, la più rara, pregiabile, e d' un ottimo stile, come venne ancora a 13. Giugno dello stesso anno commendata dall' altro viaggiatore Sig. Hughes, ambidue Socj del Collegio di S.Giovanni di Cantabrigia, Università la più celebre della gran Brettagna; il divisato Sig. Hughes se la trascrisse, per mandarla a quell' Accademia, e il Sig. Fiott se ne delineò i Caratteri ancora con la forma del marmo rotto.

Intorno poi ai Giuramenti celebravansi in Siracusa nella seguente maniera. Ch' impegnava la sua fede, disceso nel Tempio delle *Temosferi*, dedicato a Cerere, e a Proserpina, dopo l' adempimento d' alcuni sacrificj, vestivasi con la por-

la porpora d'una delle Dee, e presa in mano un' accesa fiaccola, pronunciava il Giuramento, come in fatti accadde a Callippo, impegnato a giurare, a non uccider Dione, e al re Agatocle quando giurò, di sostener la democrazia, al riferir di Diodoro, Giustino, e Valerio Massimo. Nell' atto stesso poi di fare il giuramento solean toccar le Statue, e gli Altari de' loro bugiardi Numi, secondo rapportan Virgilio *Lib.* 12. *Aen. v.* 211. *tango aras, mediosque ignes, et Numina testor.*, e Plauto *in Rudente act.* 5. *scen.* 2. *tange hanc aram Veneris*. Ne' secoli antichi si facea il Giuramento anche dai Magnati, lo scrive Tacito *de Mor. Germ. t.* 4. Formidabile piú d' ogn' altro era presso i nostri Siciliani il Giuramento, che da loro prestavasi sull' Ara degli Dei Palici, al dir del Cluverio *Sic. Antiq. Lib.* 2. *Cap.* 8., e del Tiraquellio *Adnot. ad Alex. in Dier. Gen. Lib.* v. *Cap.* x. *Not.* 1.

Abbiamo ancora, che Fidio presso i Gentili era riguardato qual Dio del Giuramento, al riferir di Plauto *Asinaria*, e questa Deità divisavasi coi nomi di *Semipater*, *Fidius*, *Sanctus*, per quanto leggesi in Ovidio *Lib.* 1. *Fast.* Rapporta il Fazello *Dec.* 1. *Cap.* 1. *Lib.* III. una Iscrizione, dalla quale rilievasi, che in Catania eravi un Tempio, eretto a un tal Nume. I Gentili giuravano inoltre per *Genium Jovis*, come dice Minuzio

zio *Octav. Cap.* 29.; poichè si assegnava a ciascun Dio il suo Genio.

Delle cerimonie, che i Gentili praticavano nelle nozze, come sono le fasce di lana con le quali la Sposa ornava le imposte della porta, delle unzioni, delle chiavi, che le si davano nell' entrare in casa, dell' acqua, e del fuoco, che agli sposi offerivansi, della lavanda dei piedi, che faceasi con la stessa acqua, della cena nuziale, de' canti, e di tant' altri atti superstiziosi ne parlano molti Scrittori, e fra questi particolarmente Lucano II. 352. e 358, Servio *ad Virg. Aen.* IV. 167. 458. VIII. 29., IV. 466., 1655., IV. 99. 316., Plinio *Hist. Nat.* XXVIII. 9., Plut. *Rom. p. m.* 26. *D. et Qu. Rom.* 29., Cicerone *Philip.* II. 28., *Ep. ad Quint. Frat.* II. 5., Ovidio *Fast.* IV. 792. *seq.*, Varrone *de Lingua Latina* IV. 10., Giuvenale *Sat.* VI. 203., e Marziale I. 35. Quanto poi suppose il Logoteta, cioè che l' accennata Iscrizione termina con queste parole: *juro per Vestem, Jovem Olympicum, et Neptunum* fu un error manifesto.

AN-

ANTICHI MONUMENTI IN ACRADINA

SECONDA CITTA' DI SIRACUSA

§. 48.

Tempio di Giove Olimpico vicino S. Giovanni

IL Tempio di Giove Olimpico, ch'era nella seconda Città, chiamata *Acradina*, vien rammemorato da Cicerone *in Ver. Lib.* IV. *Templumque egregium Jovis Olympii*. Diodoro scrive, che fu alzato dal re Ierone II. *tum conditum non longe post ab Hierone rege Olympium in foro*, cioé nel corso degli anni 54. del suo governo, o sia dal 269. fino al 215. avanti la nascita di Gesù Cristo. Alcuni Antiquarj han confuso questo tempio con quello fuori le mura delle quattro Città, e il più antico, nominato oggi le *Colonne*. Il Mirabella vuole il detto tempio vicino la Chiesa di S. Giovanni per le colonne di marmo, ivi a suoi tempi scoverte. Nell'anno 1803. furon dal Cav. Landolina, e da me ritrovate in tal luogo, o sia nell'orto, chiamato della *Bonavia*, gli avanzi di 27. colonne, basi, e capitelli di marmo con la statua di Venere, e quella di Esculapio. Questo Tempio fu ornato dal riferito re Ierone II. delle

delle spoglie de' Galli, e degl' Illirici, presentate da' Romani vincitori de' divisati popoli: cosí scrive Livio *Dec.* III. *Lib.* IV. *Inermes ex Olympii Jovis Templo Spolia Gallorum Jllyriorumque dona, data Hieroni a populo Romano, fixaque ab eo detrahunt* (Syracusani).

Le accennate due parole poi di Diodoro *loc. cit.* *Olympium in foro* ci persuadono a credere, che il detto Tempio era nella parte bassa di Acradina, e vicino il Foro, e perciò il Mirabella scrive, d' essere stato forse presso la Chiesa di S. Giovanni, ch' è in tal luogo situata: nuova riflessione è questa, e non fatta da nessuno Antiquario. Intorno alla Statua di Giove Liberatore, e dell' altro Tempio di Giove Olimpico si leggano i Paragrafi 49., e 60. Tomo II.

§. 49.

Altare della Concordia in uscir d' Ortigia.

L' Altare della *Concordia*, del quale ne parla Livio *Dec.* 3. *Lib.* IV., era vicino la Curia nel basso di Acradina, e non tanto lungi dal muro, che dividea Ortigia da detta Città: *Luce prima*, scrive, *populus omnis armatus, inermisque in Acradinam ad Curiam convenit: ibi pro Concordiae Ara, quae in ea sita loco erat, ex*

A a prin-

principibus unus, nomine Polyneus, concionem, et liberam, et moderatam habuit; e piú ſotto trattando di Andronodoro, il quale, perduta la ſperanza dell' acquisto della tirannide, ſi contentò, di dar l' iſola al Senato, ſeguita a dire: *poſtero die, luce prima, patefactis inſulae portis, in Forum Acradinae venit: ibi in Aram Concordiae, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, ascendit*. Nell' accennato Altare solean farſi ſpesso alcuni parlamenti ai popoli, come praticarono i ſopraddetti di Polineo, e Andronodoro. Ducezio, re dei Sicoli, vinto dai Siracuſani, venne di notte tempo a proſtrarsi volontariamente avanti il diviſato Altare della *Concordia*, per chiedere il perdono, e la vita, ſecondo scrive Diodoro *Lib.* XII. Su tale occorso preſento agli Antiquarj una nuova riflessione, cioè in Atene vi fu l' Altare, detto della *Miſericordia*, che ſerviva d' asilo ai rei; in Efeſo il Tempio di *Diana*, in Siria, e in Delo quello di *Apollo*, in Calabria l' altro di *Nettuno*, in Samotracia de' *Caribi*, in Canapo d' *Ercole*, in Tracia, e in Pafo di *Venere*, in Pergamo d' *Eſculapio*, in Sicilia degli Dei *Palici*, e preſſo i Romani ſalvi erano i rei, che alle Statue degl' Imperadori ne andavano. Or cosí in Siracuſa l' Altare della *Concordia* era senza meno l' aſilo dei rei, per cui ivi rifuggiossi Ducezio, e toſto

costo i Siracusani riguardaron come sacra, e inviolabile la sua persona. Adamo Osiandro, e Simone hanno scritto eruditamente sopra gli Asili del gentilesimo, fondati su i principj della Religione.

La dea *Concordia* si osserva con la Patera nella destra, e col Cornucopia nella sinistra, e posta o a sedere, o appoggiata a una colonna: si vedano il Giraldi, e il Buonarroti. Seneca così descrive la *Concordia*: *quae dat belligeris foedera gentibus* = *et cornu retinet divite copiam*. Ovidio le dà la corona di lauro, e i capelli lunghi. Si scorge in qualche medaglia anche velata, e in altre con la *Vitta*, e con la corona di frondi. I Greci anche veneravan questa Dea. Pausania *Eliac. Lib.* v. fa menzione dell' Ara della *Concordia* presso gli Elei.

Il primo poi, ch' ergesse Are agli Dei, fu Cecrope. Presso gli antichi diversa era la figura delle Are, essendo triangolari, bislunghe, quadrate, e rotonde, e diversa ancora l' altezza secondo Eusebio, e Pottero. I Latini distinsero le Are dagli Altari. A proporzion della qualità degli Dei era diversa l'altezza delle Are, come abbiam da Saubert *De Sacrific. Cap.* xv.

§. 50.

Pritaneo nel basso di Acradina.

CElebri erano i Pritanei presso Corinto, Atene, e altre città Metropoli della Grecia, come rapporta Spanemio *de Vesta, et Prytanibus Graecorum*. In Siracusa, come la massima fra le Città greche, e non minor d' Atene, allo scriver di Tucidide, Diodoro, Plutarco, e Cicerone, eravi il *Pritaneo* nella parte piú bassa della seconda, e più grande Città di Acradina, e all' uscir d' Ortigia. Cicerone *Lib.* IV. *in Ver.* dice: *altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua Forum maximum, pulcherrimae Porticus, ornatissimum Prytaneum*. Era un luogo, ove convenivano a pranzo a spese del Governo quei, che prestato avean servizj particolari alla Republica, o al Principe. Abbiam su di ciò la testimonianza di Aristotele *Lib. de Mundo*: *in Prytaneum it, cui scilicet id datum est in eo, ut publico victu epuletur*, di Platone in *Apolog. pro Socr. itaque si pro dignitate, et justitia aestimare oportuit, ego me hoc dignum existimo, alimoniam scilicet publicè in Prytaneo exhibenda*, di Casaubono *ad Athen. Lib.* 6. *Cap.* 3., di Stefano *in Thes Ling. Lat.*, di Giulio Polluce *Lib.* 9. *Cap.* 15., e per fine di Ate-

di Ateneo *Lib.* 4., in cui parla del rito di tali conviti, e nel *Lib.* 15. lasciò regiſtrato: *qui alebantur in Prytaneo, coenis aderant quotidie convivae publico ſumptu paratis, victus in Prytaneo publicè praeberent.* Livio *Lib.* 41. conferma lo stesso: *Prytaneum, idest penetrale urbis, ubi publicè quibus in honos datus est, vescuntur.* Da Celio Rodigino si rilieva, che riceveansi ivi ancora i Legati, mandati in Siracusa d' alcune Nazioni. Vedeasi poi nel nostro *Pritaneo* la Statua di bronzo della poetessa Zaffo, ſtudio di Silanione, la quale venne rapita da Verre, ſecondo riferisce Cicerone *Lib.* IV. *Nam Sappho, quae ſublata de Prytaneo est. Silanionis opus tam perfectum, tam elegans, tam elaboratum .... tum Epigramma Graecum pernobile inciſum habuit in basi.* Pindaro *Od.* 2. ci fa ſapere, che i *Pritanei* eran conſacrati alla Dea Veſte, ove veneravaſi la di lei Statua, come ſcrivono Harles *in Ant. Graec. in Hymnum Callimachi de Cerere*, Vossio *de Idololatria Lib.* 9. *cap.* 22., e Lipsio *de Veſta.* Vi ſi faceano anche i sacrificj in onor della stessa Dea, e ne fan menzione i citati autori, cioè Plutarco, Lipſio *in Syntag. de Veſta et Vestalibus*, e Vandalio *Diss.* 7. *in Marm. Cap.* 1.

Le Vestali avean la cura di coſervar nel *Pritaneo* il fuoco perpetuo non già nelle ſole lampadi pensili, come osservavasi ne' Tempj degli

gli Dei, ma ben anche nell' altare; come rapporta Puasania *Eliac. Lib.* v. *At in ipso Prytaneo cum ad eum accesseris, cellam ubi focum habent, ad primi ingressus dexteram Panos aram videas. Focus ille è cinere substructus, perpetuo igni tam interdiu, quam nocte adoletur.* Della materia, di cui elleno industriosamente si servivano, per custodir sempre vivo il detto fuoco, ne publicò nel 1794. con le stampe di Bassano una dotta Dissertazione il Sig. Luigi Caccianemici. Dell' abbondanza, e perennità, con cui il lume manteneasi, oltre a quanto ne scrissero Ateneo, e Rodigino, ne fa parole diffusamente il Carducci nelle sue note al bel Poema d' Aquino *delle Delizie Tarantine*, impresso in Napoli nel 1771. Che nel *Pritaneo* di Siracusa conservavasi sempre un tal fuoco in onor di Veste, l' abbiamo in Teocrito *Idill.* 21. . . *nam Lychnum in Prytanco semper praedam habere ferunt*, e nelle note, fatte al medesimo dal Warton, si legge: *in Prytaneo apud Athenas erat Lychnus, sive ignis, semper ardens, vel Vestae, vel Vulcano sacer, quin eo in aliis Graeciae civitatibus omnibus erat Prytaneum, ac speciatim Syracusis cum Lychno semper ardens.* Diodoro *Bibl. Hist.* L. 16. C. 7. ci fa sapere, che da Timoleonte fu introdotto nel *Pritaneo* di Siracusa il Magistrato di Giove Olimpico.

Rap-

Rapporta poi il Bainer nella sua Mitologia, che nella cima del *Pritaneo* stavavi acceso un gran Lucerniere non men per comodo, che per fasto. Questo lume, che più vivido, e indeficiente ardea nelle notti serene, andò in proverbio, come prognostico di buona pescagione, solita farsi in sì fatti tempi di serenità. Quindi è chiarissimo il sentimento del Poeta in questo luogo, che che ne abbia tentoni fantasticato Scaligero, cui tien dietro il Cunichio. Il Pagnini nella sua *Traduzion* di Teocrito stampata in Parma nel 1780., e nelle note, che vi appose, rapportò la congettura del Musgrave, cui pare, che il pescator voglia dire, che la lucerna è impegnata nel *Pritaneo*, e cita un passo di Aristofane *v.* 240., dal quale sembra, che si deduca un costume, fra' Greci introdotto, di depositar nel *Pritaneo* i pegni, che il creditor levava dalla casa del debitore. Il citato Warton nelle sue *Animadversioni* sopra Teocrito, stampate in Oxford nel 1770., trascura una sì fatta erudizione.

Il Fazello *de Reb. Sic. Lib.* 4. *Dec.* 1. s' ingannò, nel credere il *Pritaneo* lo stesso che la Curia, caddero ancora in questo errore l' Arezzi *de Situ Sicil.*, e il Mirabelli nelle *Dichiarazioni della Pianta delle Antiche Siracuse num.* 15. Tucidide *Lib.* 1. testifica, che in Atene eravi *una*

Curia

Curia, et uno Prytaneo constructo. Carlo Sigonio *Lib.* I. *de Republ. Athen. T.* V. *Cap.* II. scrisse su tal proposito: *ac de Prytaneo quidem non dubito, quod Urbis penetrale fuit, ubi, quibus is honos datus esset, publicè vescerentur; quoque Magistratus Juris dicundi caussa convenisse traduntur*. Gli autori dell' Enciclopedia dissero: *c' etoit dans le Prytanèe qù on foisoit le proces*; e per fine Eduardo Corsino nei suoi *Fasti Attici* asserisce lo stesso. In qualunque maniera si sia, riguardo però a Siracusa, abbiam Cicerone, testimonio di veduta, il quale *loc. cit.* chiaramente dice, che altro era il *Foro*, altro il *Pritaneo*, altra la *Curia*: *Forum maximum, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia*. Il Carducci *loc. cit.* riferisce, appoggiato all' autorità d'alcuni Greci, e Latini Scrittori, che Dionisio II., regnando in Siracusa, mandó in dono al *Pritaneo* di Taranto un Candeliere, che avea tanti lumi, quanti erano i giorni dell' anno.

§. 51.

Curia nel basso di Acradina.

Oltre del *Pritaneo* eravi in Acradina ancor la *Curia*, ove si congregavano i Senatori, come dice Cicerone *Act.* V. *in Ver. Lib.* IV. *altera autem*

autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est; in qua Forum maximum, pulcherrimae Porticus, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia. I Greci la dissero *Buleuterium*, lo rapporta lo stesso Orator Romano *Lib.* II. *deinde ut in Curia Syracusis, quem locum illi Buleuterium vocant, honestissimo loco, et apud illos clarissimo.* Terminata Cicerone la Questura di Sicilia, intraprese la causa contro Verre. Si eran portati pei ladronecci del Pretore in Roma a piedi del Senato Eraclio, Siracusano, ed Epicrate, Bidino, *sordidati maxima barba, et capillo*, ove abitaron due anni, e ritornati in Siracusa, andarono all' incontro di Cicerone lagrimando, il quale venne nell'anno 70. avanti l' Era Volgare: *Eraclius ille, et Epicrates longe mihi*, scrive, *obviam cum suis omnibus processerunt; venienti Syracusas egerunt gratias flentes.* Prova egli qualche dispiacere stante la potenza del Pretor Q. Metello, che impiegò tutto il suo sforzo, per arrestare il corso delle di lui informazioni, e per trattenere il popolo, di agevolarlo nelle sue ricerche. I Magistrati però con gran rispetto lo introdussero nella *Curia* suddetta, accompagnato da Eraclio, *qui tum Magistratum Syracusis habebat, homo nobilis, qui Sacerdos Jovis fuisset*; impiego di sommo onore, che creavasi ogn' anno

 a sorte

a forte per legge di Religione, e che Verre avea rotto, nel fare eleggere un suo familiare, per nome *Theomnastus*.

Ricevette a grande onore Cicerone, l'essersi alzati i Senatori, all'entrar, ch'egli fece nella *Curia*, in union del di lui fratel cugino Lucio Tullio, che poi a lor preghiere sedette: *agit mecum* (Heraclius) *et cum Q. Fratre meo, ut si nobis videretur, adiremus ad eorum Senatum: frequentes esse in Curia . . . . itaque in Curiam venimus. Honorifice sanè consurgitur; nos rogatu Magistratus assedimus*, a cui parlò un Senatore, per nome *Diodorus Timarchides*, il quale *et auctoritate, et aetate usu rerum antecedebat* a tutti gli altri, come rapporta ancor Cicerone *loc. cit.*, presso a cui i Siracusani si leggittimaron, dicendo, che l'onore, d'aver posto la statua dorata di C. Verre, e le testimonianze, mandate in Roma in di lui favore, erano state carpite con la forza, e col terrore, e da pochi adulatori.

Ritiratosi Cicerone, accordarono i Siracusani con publico Decreto al detto Lucio, suo cugino, il titolo di *Amico della Città*, per aver loro dimostrata la stessa volontà di Cicerone, e con altro Decreto rivocaron tutte le lodi, che avean conceduto a Verre. Q. Celio, antico antigonista di Cicerone, ritrovandosi in Siracusa,

fece, che il Pretor dichiarasse nulli tali decreti, senza averne voluto dare una copia a Cicerone. Eravi nella detta *Curia* la statua di Marcello di bronzo, e sotto quella di Verre, dorata, e del di lui figlio, e riguardandola i Siracusani alla presenza di Cicerone, non si poteano, egli dice *loc. cit.*, contener di lagrimare: *ut dum istius hominis memoria maneret, Senatus Syracusanus sine lacrymis, et gemitu in Curia esse non posset*; e nel *Lib.* IV. *tantus est gemitus factus aspectu Statuae, et Commemoratione, ut illud in Curia positum monumentum scelerum, non beneficiorum videretur*.

Cacciato il gran ladro di Verre dalla Sicilia, furono abbattute le di lui Statue, ch'erano state erette nei luoghi publici, avendo lasciato soltanto i Siciliani le basi, con l'epigrafi per memoria del disprezzo, e del disonore, come afferma Cicerone *loc. cit.* Fu famosa la *Curia*, per essere ivi stati uccisi Andronodoro, e Temisto, i quali dopo la morte di Girolamo, ultimo re, e tiranno di Siracusa, tentavan d'occupar la Signoria della gran Metropoli; onde non è da dubitarsene, d'essere stata la *Curia* il luogo, ove si adunava il Senato.

Si ricava da Svetonio *in Vit. Jul. Caes.*, ch'eravi in Roma un altro luogo, ove conveniva il Senato, che diceasi *Curia Pompeii*, in

 cui

cui Giulio Cesare fu assassinato; ma perchè la Curia *Ostilia* era troppo angusta, atteso il nu-numero de' Senatori, avveniva sovente, che il Magistrato univasi ne' tempj, e Cicerone *Orat. 21. in Catil.* lo trasse insieme nel tempio di Giove Statore, quando declamò la prima volta contro Catilina, e nel tempio della Concordia quando i congiurati furon posti all' esame. Quindi poi questi tempj vennero detti *Curiae*, e Lampridio dá il nome di *Senato* al tempio della Concordia.

La *Curia* di Siracusa era *amplissima*, perchè capace di 600. Senatori. Vitruvio lasciò scritto, che la *Curia* vedeasi situata accanto il Foro, e di forma quadrata. Il Mirabella la vuole in quel luogo stesso, ove vi è oggi il Convento de' Padri riformati di S. Francesco, e la Chiesa della V. e M. S. Lucia, perchè ivi furon ritrovate alcune colonne di granito orientale, credute avanzi della divisata *Curia*, che tuttora esistono, buttate a terra nell' orto de' Monaci, e dove S. Lucia, scrive il citato Autore, venne condannata, e ricevette la corona del martirio, e dove ebbe ancor sepultura. Ma come mai è da credersi, che la Santa Verginella fosse stata sepulta o dietro, o sotto la stessa *Curia*? e potean ciò praticarlo i Cristiani in faccia del tiranno? e mancava altro sepol-

cro

cro per seppellirla ?

Sappiam poi di certo, che il luogo, ove faceansi le Giudicature, non era la *Curia*, ma il *Foro*, affinché ognun saper potesse, cosa vi si trattava, e perciò avvenne, che le cause, che ivi agitavansi, furon dette *Forensi*. L'autorità poi di dannare a morte era a quei tempi un gius privativo de' Pretori della Provincia, o d'altro che presedea al comando della medesima con diverso titolo, come dice Cicerone in *Ver.*, e non dei Senatori. Pascasio avea sopra le sacre, e civili cose una tale autorità, e nelle di lui mani risedea il sommo Magistrato di Siracusa, e della Sicilia tutta. Vitruvio disse *Lib.* II. *Cap.* I., che unite ai Fori eranvi le gran sale, chiamate *Basiliche*: *Basilicarum loca adjuncta Foris*, parte delle quali servivan per lo tribunale, e pei ministri di giustizia. Plinio il giovine *Ep.* 21. *Lib.* V. dice: *descenderam in Basilicam Juliam auditurus, quod proxima comperendinatione respondere debeam. Sedebant Judices: fremitu judiciorum Basilicae resonant.* Lo stesso rammenta Seneca *Lib.* III. *de Ira Cap.* 33. *Fremitu judiciorum Basilicae resonant*, e Cicerone *Lib.* V. *in Ver. Forum plenum, et Basilicas istorum hominum videmus*, come ancora Ausonio nell' orazione con la quale ringrazia Graziano, per averlo creato console: *non forum, et Basilica,*

olim

olim negotiis plena. Questo nome Basilica fu poi dato ai Palaggi Reali, ad altre fabbriche di publico uso, e alle Chiese maggiori. Nota il Perrault, che le colonne delle Basiliche eran dentro, e quelle dei Templi fuori. Tenea il Pretore in alcuni giorni stabiliti publica udienza con la distribuzion della giustizia nei Conventi, e nel Foro. Sedea egli in un publico tribunale, eretto nella *Basilica*, ornato con le insegne del suo Magistrato, ch'eran la toga, la pretesta, e il bastòn d'avorio; inoltre vi assistea la Corte Pretoriana, onde dee ragionevolmente dirsi, d'essere stata S. Lucia martirizzata nel *Foro*, e nel *Vestibolo* della Basilica; poiché abbiam da Cicerone *Lib.* III., che Verre, non men ladro che tiranno, fece scannare molti nel Foro: *an quod forum Syracusanum navarchorum sanguine redundavit?* e nel *Lib.* IV. *Forum Syracusanorum, quod introitu Marcelli purum a caede servatum est, id adventu Verris Siculorum innocentium sanguine redundasse*. Rapporta poi nel *Lib.* V. il fatto di Gavio, cittadino Romano, il quale, fuggito dalle Latomie, ov'era ristretto, e portatosi in Messina, lo fece Cajo Verre ivi prima denudare in mezzo il *Foro*, indi batter con verghe, e per fine crocifiggere: *cum repente hominem proripi, atque in Foro medio nudari, ac deligari, et virgas expediri jubet*. Dunque nel *Foro*, e non nella

nella *Curia* si condannavano i rei, e ivi soffrivan la pena delle loro reitá. In fatti ov'era il *Foro*, cioè in quello spazio di terreno, che si frappone tra l'uno, e l'altro porto in uscir dell'Isola, esiste un orto de' Padri Conventuali di S. Francesco vicino l'antica diroccata Chiesa di S. Giorgio, in cui vi è un piccol fonte d'acqua dolce, che per antichissima tradizione abbiam, d'essere scaturito, ov'ebbe la Santa Verginella il colpo micidiale, e sin oggi si vede ivi dipinta in una cuna la di lei Immagine; e forse questo era il luogo del *Vestibolo*.

In comprova, di quanto ho detto, fo sapere; che i Confrati di S. Lucia, detta la *Piccola* fuori le mura, vendettero a 20. Luglio 1591. per gli atti di Notar Pietro Aragonese l'orto suddetto agli accennati Padri per once 14., e tarì 15., *ubi primitus* (si legge nell' atto) *erat Ecclesia Sanctae Luciae extra moenia*, che diceasi ancora un tal luogo la *Contrada delle muraglie*; onde ivi fu la Santa Verginella martirizzata, e poi dopo la di lei morte condotta venne nelle Catacombe, ove oggi si venera il Sepolcro della stessa, e per la brevissima distanza del *Foro* differo gli Scrittori, che *in loco, ubi percussa est, sepulta: Basilica super corpus ejus postmodum fabricata. S. Ado Viennens. in suo Martyrol. Die* XIII. *Decembris*; ma non mai sotto

la *Curia*

la *Curia*, ove ſolea radunarsi il Senato; luogo oggi chiamato da noi la *Caſa del Comune*. E' una favola poi, nè vien rapportato d'alcuno Scrittore, quanto crede il Volgo, che S. Lucia sia ſtata legata in quella colonna pur troppo grande di granito orientale rosso, che si oſserva dentro la di lei Chiesa fuori le mura allato l'Altare Maggiore in *cornu epiſtolae*, perchè la Chiesa nell'Antifona *ad benedictus* dice: *columna es immobilis, Lucia Sponſa Christi*. Ha principio una tale espressione, per averla il Signore resa immobile, come una colonna, ſenza che alcuna forza l'aveſse potuto punto muovere, quando dal tiranno venne condannata, ad eſser condotta al Lupanare. La detta colonna, e un'altra simile, che si vede nella Chiesa Sotterranea di S. Marziano fuori le mura, nominata di *S. Giovanni*, sono avanzi ſorprendenti delle magnificenze di Siracusa.

Si rifletta inoltre: la *Curia*, il *Foro*, dopo di aver Sesto Pompeo posto ſossopra Siracuſa nell'anno 36. prima di Gesù Criſto, diroccando, e devastando tutti i più insigni edificj, eſſendo ſtati impiegati in ſeguito 600. carri per più tempo, a fin di buttar tutto il materiale delle fabbriche diroccate, e diſpergerlo fra il mare, e la campagna, essendo reſtati ſoltanto illesi i tempj; chi ci aſſicura poi, che dura-

duravano in tempo di Pascasio, cioè anni 340. dopo? Poiché S. Lucia morì nell'anno 304., nel 310. nel luogo stesso, ov'ebbe sepultura, venne eretta in di lei onore una Chiesa, come attestano concordemente tutti i sacri, e profani Scrittori, e gli Atti greci, e latini del di lei martirio. Inoltre in tutta la Chiesa, e il convento de' Padri Riformati di S. Francesco, chiamato di S. Lucia, al di sotto vi son vuoti con lunghissime, e spaziose strade sepolcrali, che si comunicano con le Catacombe, dette di S. Giovanni. Or questi Cimiterj si cavarono ivi sotto prima, o dopo fabbricata la *Curia*? L'una, e l'altra opinione ci fa entrare in molte difficoltà, e a credere, che la *Curia* non era nel divisato luogo.

E' fuori poi d'ogni dubbio, d'essere stato il Palazzo del re, e tiranno Dionisio, detto *Reggia*, *Rocca*, *Fortezza*, all'entrar d'Ortigia, e in tutto quello spazio, ove si comprendon le fortificazioni, il quale era bagnato da un lato dalle acque del porto maggiore, e dall'altro di quelle del porto minore. Poscia fu diroccato, e di nuovo eretto dal re Ierone II., e in decorso di tempo servì per abitazion de' Pretori romani, e di coloro, che presedeano al comando di tutta la provincia di Sicilia, come s'è nel §. 10., e 40. dimostrato. Onde se tali fab-

 briche

briche pubbliche esisteano, quando vivea S. Lucia, certamente che un tal palazzo esser dovea l'abitazion di Pascasio, in maniera che in uscir d'Ortigia, o sia della casa Pretoriana subito s'entrava nel Foro, e allora può dirsi, d'essere stata la Santa Verginella martirizzata avanti il Palazzo di Pascasio nel *Foro*, nel *Vestibolo*, e in mezzo la Piazza per essere alla vista, e alla cognizion di tutti l'esecuzion della sentenza, com'era costume, e non mai ciò praticavasi nella *Curia*, o nel *Vestibolo* della medesima, nè il Palazso dei Pretori romani fu mai in Acradina.

Ho ancora su tal proposito da rapportar nuove notizie storiche, cioé che il *Bordello*, o sia il Lupanare, in cui il Tiranno minacciò Lucia, di far condurre, era in Ortigia, e forse ove v'è oggi la Chiesa di S. Lucia, detta la *Piccola*, una delle più antiche Confraternite di Siracusa, ivi in tal memoria eretta; poiché da un atto di notar Giovanni Pastorella ricavasi a 13. Novembre 1465. foglio 91., ch'eravi il *Bordello* nella contrada dell'*Amalfitania*, e lo stesso leggesi in notar Bartolomeo Palermo a 27. ottobre 1468., e il surriferito notar Pastorella in un atto de' 13. dello stesso mese, ed anno chiama nel foglio 91. l'*Amalfitania Contrada del Bordello*, ove appunto esiste la divi-

la divisata Chiesa di S. Lucia la *Piccola*. Questo senza dubbio esser dovea il *Bordello* publico della Città d'Ortigia, ove di notte, e di giorno si tenea avanti la porta una lucerna *Tertull. Apol.* 35., *e ad Uxor.* II. 6., come ancora dentro le celle, ò stanzette, assegnate a ciascuna meretrice *Orat.* II. *Sat.* VII. 48., *Giuven.* VI. 121., *e* 131., e ciò forse perchè i Lupanari eran situati nei *fornici*, e in luoghi oscuri *Giuven.* III. 156., *Svet. Caes.* 49., *Petronio* 7., *e* 8., per qual cagione venivan detti *Latebrae*, e *Tenebrae Catul. Carm.* 56., *e Plaut. Bacch.* III. 3. 26., o perchè i Lupanari non si aprivano, che verso tardi, nè prima dell' ora nona; onde *Nonariae* eran perció chiamate le meretrici *Persio*, *l' Elect.* 3.

Nella Chiesa di S. Lucia del Sepolcro fuori le mura il Papa S. Gregorio nel secolo VI. vi fondò un Monastero di Padri Benedittini, che venne nell' anno 878. destrutto dai Saraceni, e il Vescovo S. Zosimo, e S. Clemente furono Abbati dello stesso Monastero. La Santa Verginella riposò anni 736. dentro un tal Sepolcro, e poi nel 1040. fu da Giorgio Maniaci, gran Capitano dell' Imperador Michele IV. Paflagone, trasportata in Costantinopoli, e indi nel 1204. in Venezia. La Contessa Adelasia nel 1171. ristoró la detta Chiesa, e l' ar-

Cc 2

ricchi di quattro feudi cioè *Cardinale*, *Cirapici*, *Auguglia*, e *Mattila*. Nel 1468. ne prefero la cura del Santo Sepolcro i Padri Osservanti di S. Francefco. Nel 1474. vi s' istituiron quattro regj Cappellani. Nel 1540. si formò un Collegio di Preti, e finalmente nel 1617. si diede dal Senato in mani dei Padri Riformati di S. Francesco, ove tuttora foggiornano.

§. 52.

Foro nel Basso di Acradina.

IL *Foro* ha diverfi significati: ora si prende per un luogo di traffico, che corrisponde alla noftra Piazza, e ora per luogo, ove si trattavan giudizialmente le cause della Provincia, si pronunciavano, ed eseguivan le fentenze, e perciò si differo *Azioni*, *e Cause Forensi*. Eravi il luogo peculiare, chiamato *Rostra*, dove arringavan gli Oratori, e si parlava al Popolo, come ancora il *Comitium*, o sia la *Sala della Ragione*. Che in Siracusa nel più basso della feconda città di Acradina eravi il *Foro*, l' abbiamo apertamente da Cicerone *Lib.* IV. *in Ver. Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua Forum maximum*. Era, secondo il costume dei Greci, perfettamente quadrato co' fuoi portici doppj attorno, e fopra cor-

corridori, e gallerie, molto vaghe. Livio. *Lib.* IV. *Dec.* III. fa anche memoria d'un tal *Foro*: *Postero die*, scrive, *luce prima patefactis Insulae portis, in Forum Acradinae venit, ibi in aram Concordiae, ex qua pridie Polymeus concionatus erat, ascendit*. Cicerone *Lib.* II. parla delle Statue, ch'eran nel *Foro*, rapite da C. Verre: *Verum quoties et quot nominibus, a Syracusanis Statuas auferes? ut in foro statuerent detulisti... Eumdem, remoto consilio, causa incognita, condemnasse? cum haec confessus eris, quae in Foro palam Syracusis, in ore, atque oculis Provinciae gesta sunt*; e nel *Lib.* 3. *an quod Forum Syracusanum navarchorum sanguine redundavit?* e perciò si protesta *Lib.* V. *non de Praetore Siciliae, sed de crudelissimo tyranno fieri judicium arbitratur... in Foro silentium esse summum causarum, atque juris, non ferebant homines moleste: non enim jus abesse videbatur a Foro, neque judicia, sed vis, et crudelitas, et bonorum acerba, atque indigna direptio.... res erat clara, neque solum argumentis sed etiam certis testibus istius audacia tenebatur homo certior fit, agi nihil in Foro, et conventu toto die*. L'oscitanza di Verre fu cagion d'entrare i Pirati nel porto maggiore, sbarcar nella spiaggia di Acradina, e giungere sino al Foro: *Piraticus*, riferisce Tullio *loc. cit.* *Myopano usque ad forum, et ad omnes crepidines accessit*; e da ciò chiaramente

mente rilievasi, che il Foro era allora in tutto quello ſpazio di terreno, che in uscir d'Ortigia si frappone tra l'uno, e l'altro porto.

I luoghi poi, ove radunavansi i Magiſtrati, eran gran ſale, dette *Basiliche*, come ho rapportato nell'antecedente Paragrafo 51., trattando della Curia. Dove stavano i Giudici, eranvi ancora i veli, secondo rapporta Kirchmanno Romires. Inoltre vedeasi il *Vestibolo*, o sia un grande spazio, aperto avanti l'ingresso del Palazzo,e della Basilica, come scrive Aulo Gellio *Lib.* XVI. *spatia grandia ante fores aedium relicta*, e li vuole diversi dell'atrio. Martinio fa derivar la parola da *Veſte Stabulum*, a cagion che la parte davanti l'edificio dedicata era alla Dea Veste. Daviler la trae da *Vestis*, e *ambulo*, perchè ivi la gente cominciava a lasciar cadere lo strascico delle vesti, o sia la parte deretana. Il Tiraquellio *in Genial. Dier. Alex. Lib.* V. *Cap.* 24. così parla del Foro, della Basilica, e del Vestibolo: *Praeter quae, potentiorum domos Baſilicas habere ante Vestibulum, magno ornamento duxere, in quibus esset tribunal, tanquam plus inesset auctoritatis, quod judicia publica ante aedes darentur: nonnunquam ſcholasticae exercitationes, et declamationes in his fierent, quippe quum frequens ibi esset auditorii locus: licet Baſilicas foro conjunctas plerumque legamus, in quibus convenirent nego-*

negotiatores, et merces exponerent. Licinio matematico, parlando degli Alabandei, tenuti per acuti negli affari civili, si facean non pertanto credere per isciocchi, perchè nel *Ginnasio* le Statue, che vi erano, si osservavano in atto di arringar cause, e quelle del Foro al contrario in atto di giuocare al disco, o alla corsa, o alla palla.

Plutarco dice nella vita di Timoleonte, che, mancati i Siracusani tanto per le civili sedizioni, quanto per le tirannie del re Dionisio I., era nella detta Piazza nata tant'erba, che non solamente poteasi pascolare, ma ben anche riposare alle sue ombre: *in foro propter solitudinem ita magna, atque profunda excrevisset sylva, ut laetus pabulo ager esset, ut equicolae in herbis altos somnos caperent*. In detta Piazza sotto un arco eravi la statua ignuda del figlio di Verre, lo rapporta Cicerone nell' *Act.* III. *in Ver. Lib.* II. *Hujus fornix in foro Syracusis est: in quo nudus filius stat: ipse autem ex equo nudatam ab se provinciam prospicit*. Ivi celebravasi ancor la festa *Marcellea* in memoria della vittoria di M. Marcello, e che Verre la proibì, con averla attribuita a se stesso, e fattala chiamare *Verrea*, come seguita a scrivere lo stesso Orator Romano *loc. cit. Hujus nomine etiam dies festi agitantur, pulcra illa Verrea, non quasi Mar-*

si Marcellea, sed pro Marcelleis, quae illi istius jussu sustulerunt.

Questo Foro fu il luogo, ove Diocle, gran Legislatore, si diede morte per una legge, violata da lui, che l'avea formato, come ci rammenta Diodoro *Lib.* XII., e XIII., ivi il re Gelone si fece vedere spogliato delle armi, dopo la vittoria riportata contro i Cartaginesi. Il Giovine Antioco Eusebo, re di Siria, passando da Siracusa, ebbe rapita dal ladrone C. Verre, Pretore, una gran coppa, scolpita in una sola gemma, e sostenuta da due manichini d'oro, e un candelabro in più rami, tutto coverto di pietre preziose, che avea proposto farne un'offerta a Giove Capitolino, e per essersi opposto a un tal furto, e lagnato molto con Verre, l'obbligò a uscir subito dalla Sicilia, infamandolo, ch'egli era collegato co' Corsari. Questo Principe in seguito si portò nel *Foro*, ove con le lagrime agli occhi innanzi al popolo, chiamando in testimonio gli Dei, e gli uomini dell'ingiustizia del Pretore, consacrò a Giove con un solenne voto quel Candelabro, che destinato avea al Campidoglio, e strappatogli da Verre, come si legge nell' *Azione* V. *Lib.* IV. di Cicerone. Il cieco Timoleonte, dice Plutarco, *per forum in lectica delatus, ad Theatrum proficiscebatur*. In questa *Piazza* ancora,

rac-

racconta Diodoro *Lib.* 16., i soldati di Dionisio Maggiore avere attaccato il fuoco, in tempo che Acradina era da loro occupata. In questa *Piazza* Ducezio, re de' Sicoli, vinto da' Siracusani, venne di notte tempo a prostrarsi volontariamente avanti l'Altare della Concordia, per chiedere il perdono, e la vita, come rapportan Diodoro *Lib.* XI., e Plutarco nella *Vita di Timoleonte*. Per la vicinanza della Piazza all'Altare della Concordia l'hanno alcuni chiamata *Piazza di Concordia*, ma ciò non si legge ne' classici Autori, soltanto ho ritrovato in Vitruvio, d'esser nominata *Forum Statuarium*, o perchè ivi eranvi gli artefici, che scolpivan le statue, o pure così detta per le statue di Diana, di Marsia, di Giove, di Mercurio, e d'altre che in tal luogo si osservavano, rammemorate da Cicerone *Act.* IV. *Lib.* III. Riguardo poi a quanto di più potrebbe dirsi intorno al Foro, si legge nei Paragrafi 13., e 51.

§. 53.

Palestra, o sia Ginnasio nel basso di Acradina.

Il Marchese Berardo Galiani nella *Traduzione*, e nel *Commento* dell' *Architettura di Vitruvio* dice, che la voce *Gymnasium* non si trova nominata in Vitruvio, ma parlando della

 Pale-

Palestra, situa ivi l' *Esedre*, o sien le Scuole, ove andavano a disputare i filosofi, i retori, e gli altri uomini dotti, ond'é da credersi, che *Gymnasium* sia sinonimo di *Palestra*, o allo più una voce generale, per indicar tutti quei luoghi, ne' quali si facean simili esercizj, chiamati ove *Palestra*, e ove *Ginnasj*. Pausania *Eliac. Lib.* I., IV., V., e VI. parla della *Palestra*, e del *Ginnasio*, e ci fa comprendere, ch' erano una cosa stessa. Che in Siracusa vedeasi la *Palestra*, e nella città di Acradina, e fuori d'ogni dubio, poichè s' eravi il *Ginnasio* in Tica, molto più poi nella più grande, più nobile, e antica città di Acradina, ove esisteano opere publiche alquanto grandiose. Vien rapportato chiaramente da Cicerone *Act.* III. *Lib.* II. *in Ver.*, parlando di Eraclio, il quale lasciò in testamento, di porsi alcune statue nella *Palestra*, e perchè trascurò di praticarlo il di lui successore, servì di mezzo al Pretore, e gran ladro di C. Verre di spogliarlo di tutta l'eredità: *esse*, scrive, *in eo testamento, quo ille heres esset scriptum, ut Statuas in Palaestra deberet ponere. . . . faciemus, ut Palaestritae negent ex testamento esse positas: petant hereditatem, quod eam Palaestrae comissam esse dicant . . . . Heraclius cum advocatis adit, et postulat, ut sibi cum Palaestritis, hoc est, cum populo Syracusano, aequo jure disceptare liceat . . . ut item*

ut item Palaestritae Bidenses peterent ab Epicrate hereditatem, quemadmodum Palaestritae Syracusani ab Heraclio petissent. Nunquam praetorem tam Palaestricum vidistis: verum ita Palaestritas defendebant. Ateneo *Lib:* v. 10. dice, che Ierone 11. nella sua nave maravigliosa v' abbia posto ancora il *Ginnasio*. Il Bonanni con l'autorità di Diodoro *Lib.* 14., raccontando i travagli per le armi, che apparecchiava Dionisio, scrive, esservi stati molti *Ginnasj* in Acradina, ma ciò è lontano dal vero. Il Mirabella, per provare, ch' eravi il *Ginnasio* in Acradina, rapporta il gran fatto dell'. eredità di Eraclio, riferito da Cicerone *Ver. Lib.* 4. non dice però *Ginnasio*, ma *Palestra*, e non mette il sito determinato.

La *Palestra* di Vitruvio all' uso greco, e come esser dovea quella di Siracusa, era di figura rettangolare. Il Chiostro quadrato di due stadj di giro. Tre semplici portici: un portico doppio. Le Scuole grandi con sedili pe' Retori, Filosofi, e altri. Eravi una stanza, chiamata *Efebo*, ove apprendeano i giovani i primi rudimenti degli esercizj ginnastici. Il *Coriceo* era per lo giuoco della palla: altri facendo tutt' uno il *Coriceo*, e l' *Apoditerio*, dicono, esser stato il luogo, ove la gente si spogliava o per bagnarsi, o per lottare. Il *Conisterio* era il luogo, in cui si conservava la polvere, della quale

 faceano

faceano uſo i lottatori, sì per aſciugare il lor ſudore, come per aspergerne l'avversario unto, acciocchè fosse più atto alla preſa. *Eleotesio* era la stanza delle unzioni, ove conservavan gli olj, e gli unguenti. Il *Frigidario* vedeasi vicino alle stufe, e ai bagni caldi, in cui la gente cominciava a raffreddarſi, ed é lo stesso che *Tiepidario*. Il *Propnigeo* era un luogo da farsi fuoco, per riſcaldar le stanze, e i bagni, ed è il sinonimo d' *Hypocausis*, o di *Pracfurnium*. Fuori della Paleſtra si vedeano ancora dei portoni *Stadiati*, così detti non solamente perchè lo stadio denota una lunghezza di 125. passi, ma per lo motivo ancora che significava un luogo, atto per gli eſercizj *atletici*, e per gli ſpettatori dei medeſimi. Si Vedean le *Viottole*, per le quali paſseggiando coloro, ch'eran veſtiti, non venivano incomodati dai lottatori unti. Questo portico si chiamava dai Greci *Xixstos*, diverso di *Xyſtus*, o *Xyſtum* dei latini, e ivi ſi eſercitavano i lottatori negli stadj, coperti in tempo d'inverno. Fra i due portici o *Xysti* si osservavan de' boschetti, o platani, riposi, e viali con alberi, come ancora i passaggi ſcoperti, che i Greci chiaman *Peridromidos*, e inoltre eravi uno stadio per la gente, che occorrea a veder comodamente i Lottatori. Si osservava l' archivio, dove si riponean gli atti in cui eran notati

notati tutti i vincitori de' giuochi, come rapporta il Fabri. Ne' *Ginnasj*, e nelle *Palestre*, scrivono alcuni Autori, si formavano i corpi de' giovinetti a camminare, e a muoversi con leggiadria; al contrario poi Eliano *Lib.* IV. *Cap.* XXIV. dice, che rendeano i corpi torti. Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* 1. su tal proposito asserisce: *e quotidianis Palaestrae exercitiis non sanitatem, sed exigui temporis robur, et omnino periculosum, junioribus comparari existimant*. Si legge in Ateneo, che le donne luttavan nude nelle *Palestre* coi giovani, onde i *Ginnasj*, e le *Palestre* eran d' alcuni discreditati appunto, perchè davano occasione, di far nascere degli amori, come scrivon Plutarco, Cicerone, e Davisio. Eliano *Lib.* 4. *Cap.* 24. afferma, che ivi sedean gli uomini oziosi. Solone proibì con pena capitale l' entrar nelle scuole, e nelle Palestre, quando eranvi i ragazzi negli *Efebei*, secondo rapportano Strabone, Vitruvio, Mercuriale, Fabri, e Luciano.

Questi luoghi non esisteano in Roma avanti Nerone, ed egli fu il primo, si legge in Tacito, che lo imparasse dai Greci, e il *Ginnasio*, e la *Palestra* di Siracusa vantano un' epoca più antica di quei di Roma. Erano i giuochi della *Palestra* dedicati alla Dea *Pale*, dalla quale trasfero il nome loro, e composti dalla lotta, dal corso,

corso, dal pugilato, dal salto, dal disco, e d' altri esercizj. Si ammirava tra le altre pitture l' imagin d' Ercole, per esser l' autor della lotta, di cui parla Poliziano. Vedeasi ancor la statua di Mercurio, perché lo voglion della *Palestra* l' inventore, allo scriver di Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* v., e d' Orazio *L.* 1. *Od.* x. Pausania *Eliac. Lib.* iv. dice, che scorgeasi inoltre la statua di Teseo, alla quale nel *Ginnasio*, e nella *Palestra* prestavan divini onori: *jam verò quae in Gymnasio signa sunt, opera aegyptiorum artificum fuere Mercurius, Hercules, Theseus. Hos enim cum Graeci universi, tum barbarae nationes multae exercitationum praesides habent, eosque in Palaestris, praecipuè colunt*, e seguita a scrivere, che Teseo fu il primo inventor della Palestra: *Palaestricen L.* 1. *enim Theseus primus invenit*. I lottatori si cavavano a sorte, come vuole Celio, assegnandosi ad ognuno alcune lettere dell' Alfabeto. Alle vergini Vestali, e ad altre donne, riferisce Svetonio, era proibito veder la lotta.

La *Palestra*, il *Ginnasio* fabbricati dai Siracusani in onor di Timoleonte, per cui un tal luogo fu detto *Timoleonzio*, lo vogliono in Acradina, quando che ivi la Palestra eravi prima di Timoleonte; onde dovrà situarsi nell' Isola, come abbiam detto nei Paragrafi 10., e 14. Inoltre si legge in Diodoro *Lib.* 19., che il re, e ti-

tiranno Agatocle, vedendosi di nuovo alla testa d' un' armata, risolse di mandare in rovina, e distrugger tutti coloro, i quali poteano attraversare i suoi disegni. Ordinò intanto alle sue truppe di condursi a buon' ora nella mattina seguente nel luogo, chiamato *Timoleonzio*, ove parlò ai Soldati. Un tal luogo non potea esser certamente né il *Foro*, né la *Palestra*, nè il *Ginnasio* di Acradina, ma la piazza dentro Ortigia per la ragione, come dice lo stesso Diodoro, che Agatocle, finito un tal discorso, entró dentro la città, e fece uccidere quattro mila persone circa, e fra queste 600. Senatori: una tale strage successe in Acradina, onde la città, in cui entrò, fu Acradina, e il *Timoleonzio*, ove parlò ai soldati, esser non potea in Acradina, nè fuori la città, ma dentro Ortigia nella diroccata Fortezza di Dionisio.

Valerio Massimo *Lib.* 3. *c.* 6. ci fa sapere, che Publio Scipione anni 205. prima di Gesù Cristo, venuto in Siracusa, esercitava i suoi soldati nel *Ginnasio*, mentre si preparava per passare in Africa contro i Cartaginesi, ma non si sà, s' era nel *Ginnasio* di Acradina, o di Tica. Livio *Lib.* 9. *dec.* 3. racconta molte cose di Scipione, quando si trattenne in Siracusa. Licinio matematico, parlando degli Alabandei, come ho detto avanti, tenuti per acuti negli affari

fari civili, si facean non per tanto creder per isciocchi, stante un piccol difetto d' improprietà, perché le statue, che si osservavano nel Ginnasio, erano in atto di arringar cause, e quelle nel Foro al contrario in atto di giuocare al disco, o alla corsa, o alla palestra.

§. 54.

Porte in diversi luoghi.

MOlte eran le Porte, che apparteneano alla città di Acradina, ma non di tutte ne abbiam cognizione. Vi eran le Porte della Fortezza di Dionisio I., le quali davan nel porto maggiore, e nel porto minore, e conduceano in Acradina, per una delle quali il tiranno imbarcar fece nascostamente il gran Dione, e trasportare in Italia, come leggesi in Plutarco. Nel porto minore, che bagnava un lato di Acradina, si osservava sull' imboccatura una Porta, che per maggior sicurezza ne serrava l' entrata: fu opera ancor del detto Dionisio. Era di tanta larghezza, per quanto liberamente passar potea una galea co' suoi remi: ne appariscon fino al giorno d' oggi il canale profondo, e i vestigj delle mura, ch' erano allato della Porta suddetta, e serravano il porto. Molto magnifica era poi la gran Porta, che da Ortigia si pas-

paſſava in Acradina, e che prima avea un ponte. Mario Arezzi ci laſciò regiſtrato, d' eſſerſi a ſuoi tempi ritrovati i veſtigj d' un tal ponte; ne parla ben anche il Fazello *Lib.* IV. *Dec.* I., e dice, che la Porta guardava verſo ſettentrione, e ſe ne ſcoprirono alcuni avanzi nel 1530., quando ſi cavavan le fondamenta pe' nuovi baluardi della città; ne fa ben anche memoria l' Abbate Maurolico *Lib.* 2.

Il Mirabella poi mette una Porta verſo Oriente nel luogo, detto gli *Scogli de' Padri Cappuccini*, e dice, che a ſuoi tempi vedeanſi gli ſcalmi, incavati nella viva pietra, pe' quali ſi ſcendea al mare. Un' altra appreſſo ne ſcoprì nel Vallone, chiamato *Buonſervizio*, e ne oſſervò chiari i veſtigj. Un' altra nel luogo nominato *Scala di Zuppaglio*, e *Porta Trogili*, perchè vicino al porto dello ſteſſo nome, per dove cercò entrare Ermocrate, padre di Dioniſio re, e tiranno di Siracuſa, creduto ucciſo con tutti i ſuoi amici, e fra queſti fuvvi Dioniſio, che a ſorte campò la vita, come ſcrive Diodoro. *Bibl. Hiſt. Lib.* XIII. *Idcirco nonnullis ex ipſis, quod multis vulneribus eſſent confixi pro mortuis a cognatis proclamati ſunt, ne multitudinis furori obiicerentur, inter quos fuit etiam Dionyſius, qui dominatum in Syracuſas poſtmodum ſibi uſurpavit.* Un' altra vien riferita dallo ſteſſo Diodoro *loc. cit.*,

 ed è

ed è quella medesima bruciata da Dionisio, che si congettura, d' essere stata nella muraglia di ponente, poco lontana dalla punta dell' isola, e non tanto discosta dal Foro; onde coloro, che venivan dal fiume Anapo, avean l' ingresso per detta Porta, lasciando a sinistra Napoli. Dio-doro ancora fa memoria *loc. cit.* d' altre Porte di Acradina, d' onde entrò Dionisio: *ad portam Acradinam progressus, ubi amicorum nonnullos invenit ..... agmine portae ad Acradinam succedit.* Finalmente il Fazello racconta, che nel 1553. se ne scoprì un' altra intera di grosse pietre quadrate nella spiaggia, detta i *Due Frati*, alla quale si andava per una strada, lastricata di pietre quadrate fino al mar di Oriente.

§. 55.

Pentapilo Edificio con cinque Porte vicino la Fortezza di Dionisio, e antico di lui Palazzo prima di fabbricar la Rocca.

IL Pentapilo era un Edificio con cinque Porte, poco distante dalla Fortezza di Dionisio, e sull' entrar d' Ortigia. Ne parla Plutarco nella Vita di Dione: *sub arcem, & Pentapyla illustre quoddam excelsum Dionysii opus extabat: Horologium huc ascendens* (Dione) *concionem exorsus, cives ad vendicandum sibi libertatem incitavit.* Il Mirabel-

rabella dice, che il Pentapilo sia lo stesso *Labdalo* castello, da lui confuso con l' altro castello *Esapilo* negli Epipoli. Altri l' *Esapilo* l' hanno chiamato *Septiporzio*. In somma egli il Mirabella vuol confondere *Pantilà*, *Pentapilo*, *Esapilo*, *Labdalo*, *Rocca*, *Oriuolo*, *Septiporzio*, e che tutti fossero uno.

Il Bonanni mette il *Pentapilo* in Acradina, e non potea esser veramente in altro luogo, e cita i diversi sensi di Cluverio, Arezzi, e Fazello. Dal testo però di Plutarco abbiam molto chiaro, che altra era la *Rocca*, e altro il *Pentapilo*, e che fra l' una, e l' altro eravi quello *illustre excelsum Dionysii opus*, e che ivi si osservava l' Oriuolo, e nello stesso luogo Dione parlò al popolo per la libertà. Or questo grande Edificio, che si framezzava fra la *Rocca*, e il *Pentapilo*, fatto fabbricar da Dionisio, non sappiamo, a che uso fosse stato destinato; mentre abbiamo indubitatamente, che il di lui palazzo era nella Rocca, e tanto il *Pentapilo*, quanto il detto Edificio vedeansi in Acradina, e *sub arcem*, ch' è quanto dire sotto, vicino, poco avanti della Fortezza. Io son di parere, che la casa di Dionisio era prima nel divisato Edificio, e non come vuole il volgo sopra il carcere, chiamato l' *Orecchio di Dionisio*, e che poi *cernens*, secondo scrive Diodoro *Lib.* 14., *insulam, urbis per se*

munitissimam facile a praesidio custodiri posse, vi fabbricò la Rocca, e il di lui Palazzo, che si disse anche *Cittadella*, e *Fortezza*.

§. 56.

Oriuolo in un Edificio di Dionisio fra la Rocca, e il Pentapilo, antico di lui Palazzo, prima di quello della Fortezza.

Fra la Fortezza di Dionisio, detta ancor *Rocca*, e il *Pentapilo* vicino la stessa Fortezza eravi un grande, e magnifico Edificio, fabbricato da Dionisio, ove osservavasi un Oriuolo. Vien rapportato da Ateneo *Lib.* xv. *Et in summo tecti fastigio polus factus ad imitationem Solarii, quod in Acradina fuit*; e da Plutarco nella Vita di Dione: *sub arcem, & Pentapyla illustre quoddam excelsum Dionysii opus extabat: Horologium huc ascendens concionem exorsus, cives ad vendicandum sibi libertatem incitavit*, cioè Dione. Da un tal testo rilievasi l' abbaglio preso dagli Antiquarj, che l' Oriuolo non era nel *Pentapilo*, ma nel magnifico Edificio, che io lo credo, d' essere stato l' antico Palazzo di Dionisio, prima di fabbricarsi il tiranno quello dentro la Fortezza, per esser più sicuro, mentre che da Dionisio non abbiamo altro Edificio, da lui eretto, che questo, e poi quello della Rocca, come ho rappor-

portato nel §. 55. Ch' era un tale Edificio in Acradina, non può dubitarsene, giacchè Plutarco lo vuole situato *sub Arcem*. Il Fazello, l' Arezzi, il Mirabella, e altri Antiquarj molto si allontanano dal vero, parlando del *Pentapilo*, del detto Edificio, e dell' Oriuolo. Rifletto ancora, che questo era la casa di Dionisio, quando vivea da privato, e facea la profession di Notajo. Che tale era il suo impiego lo abbiam chiaramente da Diodoro *Lib. xiv. Ita Dionysius e scriba, & infimæ conditionis homine inter græcas civitatis maximæ dominatum consecutus est*.

Fan menzione degli antichi Oriuoli a sole il P. Zuzzeri, il Simeoni, Lambecio, Boissardo, Grutero, il P. Boscovich, il P. Baldini, e la Dissertazione su gli *Antichi Orologj* nel *Tom.* XX. *delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni p.* 440. Il Casaubono ricava dall' antico poeta comico Batone presso Ateneo, d' essere stato antichissimo l' uso degli Orologj portatili, se pure non sieno stati Orologj d' acqua. Da Orapollo *I.* 16. abbiamo, che gli Egizj credeano, aver Mercurio inventato l' Orologio d' acqua. Salmasio è di parere, esser Batone il primo Autore, che nomini Orologj. Vitruvio scrive, che Clesibio Alessandrino sia stato l' inventore degli Orologj ad acqua. Ateneo riferisce IV. 23. *p.* 174., che Platone produsse un Orologio di not-

te

te simile a una gran *Clepsidra*, ma alcuni auctori negano, d'essere stato un Orologio. Scipione Nasica fece il primo in Roma un Orologio d'acqua. *Plin.* VII. 60. Abbiam nel *Lib.* 2. *de' Re c.* 20. l'Orologio di Achaz. Omero *Od.* xv. v. 40. fa menzion degli Orologj. Si crede comunemente, che l'invenzion degli Orologj a sole sia de' Babilonesi, da' quali l'ebbero i Greci, secondo Erodoto II. 109., benchè Laerzio ne attribuisca l'invenzione ad Anassimandro, e Plinio II. 76. ad Anassionene di lui discepolo, dove anche dice, che il primo Orologio a sole si vide in Isperia. Per quel che riguarda i Romani assai tardi ebbero l'uso degli Orologj.

§. 57.

Portici vicino il Porto Piccolo.

VI erano i Portici, sotto i quali passeggiavano in tempo d'inverno. Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. li dice *pulcherrimae Porticus*. I passaggi eran di due sorti, cioè scoverti, e coverti: i primi si diceano *Hypaethrae*, i secondi *Criptoportici*: si vedan Vitruvio, Plinio, e l'Averani. Eravi anche l'*Iprodomo*, o sia un Portico coverto, per passeggiarvi sotto, come rapporta Sidonio, e attorno de' Cipressi, coverto però al di sopra, e aperto nei lati, e senza

za muraglia co' soli pilastri, e colonne. Il *Cripto-portico* era chiuso da uno, o da tutti i due lati con pareti, nei quali si osservavan le finestre. I Portici avean quattro, e cinque piani. Varrone scrive, che si vedeano i ripari di reti, di canape, o di corde.

Abbiam da Diodoro *Lib.* 14., che Dionisio sotto il muro della sua Fortezza, o alquanto vicino, che confinava con Acradina, fabbricar fece delle botteghe, e de' Portici: *tabernas etiam, et porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subjecit*. Riflette su questo passo il Mirabella, che sieno state fatte per uso della gente de' legni da guerra, che svernavan nel porto piccolo: la spiaggia di questo porto confinava anche con Acradina; onde resta indeciso, se i Portici, rammentati da Cicerone *loc. cit.*, sian quegli stessi, fabbricati da Dionisio. Cosa dovrà intendersi per *tabernas*, ne ho parlato nel §. 13., trattante a Logge. Cavandosi nell' anno 1733. la terra per le trincee della piazza, si scoprì il suolo de' Portici, fatto a musaico. Essendosi poi nel 1792. eseguiti alcuni scavi, a fin di ritrovar grosse pietre in quel piano, chiamato il *pozzo dell' ingegniere*, per la costruzion della nuova banchina dentro il porto maggiore, si scoprirono i rispettabili avanzi dei Portici cioè sei basi di marmo, distanti una dall'

altra

altra palmi 8., e palmi 4. di quadro, le colonnè di centro a centro conservan la distanza di pal. 12., una delle dette colonne, che si ritrovò in tale scavo, alta pal. 20., senza il capitello, fu nel 1796. alzata sopra una delle basi à spese del causidico D. Sebastiano Rizza.

§. 58.

Torri nell' imboccatura del Porto minore.

NElla bocca del Porto minore eranvi due Torri, costruite di pietre forestiere dal re, e tiranno Agatocle, una situata nel luogo, oggi detto *Casanuova*, che sporgea più in fuori, e l' altra negli scogli, chiamati *Petralonga* con una porta per la quale entravano, e uscivano i legni da guerra; ne appariscono sino ai nostri tempi i vestigj del gran canale largo, e profondo. Delle dette Torri ne parla Diodoro *de Reb. Gest. Philip.*, tradotto dal Candido: *Ad minorem portum Turres sunt ad partes eas, ubi inscriptiones visuntur, e lapidibus exoticis constructae. Appositus autem ibi est Agathoclis ejus rei auctoris titulus*. Nella traduzion della *Biblioteca Sicola* del Rodon si legge: *Ad minorem portam*, dovendo dire *portum*; poichè non abbiamo alcuna porta, che chiamavasi *minore*, ma quella, che avea allato le Torri, e serravasi per sicurezza dei

dei legni era molto grande, e magnifica: riflession, non fatta da nessuno Scrittore sopra un tal testo di Diodoro.

§. 59.

Encatompedon contrada in luogo incerto.

DEntro la stessa città di Acradina eravi una Regione, o sia Contrada, detta *Encatompedon*, e non in Lentini, come la credette il Fazello *Dec.* 1. *Lib.* IV. Si ricava da Plutarco, quando racconta, che Dione, venuto da Lentini a soccorrere Acradina, bruciata, e saccheggiata da' soldati di Dionisio, usciti da Ortigia, entrò *per portis urbis* (Acradina) *in regionem Encatompedon appellatam evasit*. Il Bonanni scrive, che *Encatompedon* significa cento piedi; ma essendo una contrada, e non una casa, dovea aver certamente maggior grandezza.

§. 60.

Casa di Sessanta Letti di Agatocle in Buon Riposo.

NEl luogo, chiamato *Buon Riposo*, dov'era la Chiesa del SS. Salvadore, dietro quella di S. Giorgio, buttata a terra nel 1812., vi é la la Casa, detta di *Sessanta Letti*. Questo Palagio fu fabbricato d'Agatocle figlio di orciolajo,

 e poi

e poi re, e tiranno di Siracuſa verso gli anni 305. avanti Gesú Cristo. Era tanto celebre, bello, e d'ammirabile architettura, che ſuperava d'altezza tutti gli edificj ſacri, e profani della Città non meno, che della Sicilia tutta. Venne poi rovinato da un fulmine; onde favoleggiaron, che gli Dei, sdegnati, perchè era più ſontuoso de' loro templi, lo deſtruſſero: così racconta Diodoro *de Reb. Gest. Philip. veluti Syracusis prope inſulam Domus, quam Lectorum Sexaginta cognomento dixerunt, omnia Siciliae aedificia et amplitudine, et structura eleganti ſuperans, Principis Agathoclis opus. Ejus molem Deorum sacris aedibus eminentiorem fuiſſe, illud fermè indicio est, quod divino fulmine, quasi in invidiam sit icta*.

È ben nota l'uſanza de' letti, destinati ne' conviti in luogo di ſedie, e di tavole. Giacean diſtesi di fianco, tenendo appoggiate le ſpalle ai cuſſini, che anche ſollevavano il corpo, quando biſognava, per avere ſpedite le mani, e prender le vivande, e i vaſi a lor piacere. Il capo, e le braccia eran verso la menſa, e i piedi nella parte opposta. Così praticavan gli Ebrei *Lib. Tob. C.* 2., così i Persiani *Lib. Esther. C.* 1. v. 6., lo stesso gl'Indiani, come nota Filostrato *in Vit. Apollon. Lib.* III. Le donne mangiavan, giacendo ancora nei letti, i fanciulli però sedea-

no

no alle sponde de' medesimi *Svet. in Vit. Claud. Imp.* I letti eran tanto lunghi, che vi capivan tre, e quattro persone, e disposti intorno a una tavola di figura circolare per tre lati, lasciando il quarto libero, per chi serviva, e portava le vivande. La persona principale stava nel primo luogo, la seconda appresso, ma in tal modo che avea il capo come nel seno del primo, in tal guisa il terzo del secondo, e il quarto, se v'era, del terzo, come rilievasi da S. Ambrogio sopra il *Capo* xv. di S. Luca, spiegando quelle parole di S. Giovanni *c.* 13. 23. *Erat ergo recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu*. Così si praticò nella cena del Signore, altrimenti la Maddalena non avrebbe potuto versare in casa di Simone l'ungento sopra il di lui corpo; e riflette il Cardinal Baronio, che per cagion di giacere Giovanni a tavola nel primo luogo dopo Cristo, ne nascesse la contesa fra i discepoli: *Quis eorum videretur esse major Luc.* 22. v. 24.

Oltre a ciò prima di mettersi su questi letti a giacere, o si lavavan tutto il corpo ne' bagni, o almeno i soli piedi, deponendo le scarpe, o i sandali, come abbiam d' Abramo *Genes. c.* 18. v. 4., di Lot *c.* 19. v. 2., e nel Libro de' *Giudici c.* 19. v. 21., da Clemente Alessandrino *in Paedag. Lib.* 2. *c.*1., da Luciano *in*

 Philepat.

Philepat., e da S. Luca *c.* 7. v. 44. parlando Gesù Cristo a Simone. Che si lavassero prima le mani, lo dice Virgilio *Æen.* 1. Poi spogliati degli abiti usuali, si vestivan con altre vesti, chiamate *Cenatoriae*, e dai Romani *Toga Triclinaris*, i quali fecero propria la voce greca *Triclinum*, così detta dai tre letti, e il soprantendente al *Triclinio* veniva nominato *Architriclinus*, e *Tricliniarcha*. Ateneo *Lib.* 11. su tal proposito scrive: *apud antiquos conclava fuerunt Triclinia, Tetraclinia, Heptaclinia, et reliquis deinceps numeris lectorum distincta*. Filando *c.* 5. *l.* 6. li disse *Victrunj*, nei quali potean prostarsi gli *Accubatorj*: i *Triclinj* eran diversi dai *Cubicularj*. Tali letti venivan chiamati da Cicerone 2. *de Divin. Discubitorj*: a differenza dei *Cubicularj*. Degli accennati tre letti fan menzione Orazio 1. *Serm. Satyr.* 4., e Giuvenale *Satyr.* 5. Nel citato libro d' Ester si legge, che pe' convitati erano esposti *lectuli aurei, et Argenti*: Assuero, re di Persia, in Susa, e Carvillo Pollione in Roma usaron nel *Triclinio* letti d' argento, e d' oro, come nota Plinio *Hist. Nat. Lib.* 35: *c.* 11. Le tavole erano scolpite in marmo, e coperte con tapeti di porpora, e rotonde, e non servivan ad altro che a tenere i cibi, e le vivande. Marziale *Lib.* 5. *c.* 1. parla di tali Tavole. Plinio riferisce *Lib.* 13. *c.* 15.

c. 15., che Cicerone comprò una delle accennate Tavole undici libre d'oro, e Asinio Pollione un'altra per lo stesso prezzo, le quali per lo più eran fatte di cedro,.

Or le Tavole, e i Letti, ch'eran nel Palazzo d'Agatocle, doveano esser certamente alquanto preziosi, e degni d'un monarca tanto potente, e superbo, che tenea un sì gran numero di Letti, corrispondenti alla grandezza, e maestà del Palazzo. Cicerone *Lib.* IV., parlando di Cajo Verre Pretore, che presiedea in Siracusa al comando di tutta la Sicilia, lasciò scritto: *jam veró lectos aeratos, et candelabra aenea num cui, praeter istum, Syracusis per triennium facta esse existimastis?* avendo poi invitato a cena il re Antioco della Siria, seguita a dire l'istesso Orator Romano: *deinde ipsum regem ad coenam vocavit, et ornat ample, magnificeque Triclinium: exponit ea, quibus abundabat plurima, ac pulcherrima vasa argentea; namque haec aurea nondum fecerat.*

Sopraintendeano al *Triclinio* anche le donne, come abbiam da una pregevolissima Iscrizione, ritrovata in Siracusa, che rapporta il P. Ottavio Gaetani *Isag. ad Hist. Sacr. Sicul. c.* XXX. *n.* 3. *pag.* 215. *Hac tempestate speluncae Sella nomen: illam cum viserem ante annos* XX. *reperi incisum in saxo Epigramma, quod deinde*

a ri-

a rimantibus thesauros, ferro corruptum est dicebat sic:

ΑΡΙΣΤΟΒΟΥΛΑ	*Aristobula*
ΦΕΟΔΩ ΟΥ	*Theodori filia*
ΤΑΤΡΙΚΛΕΙΝ	*Triclinia*
ΚΑΙΤΟΝΒΩΜΟΝ	*Et Aram*
ΝΥΜΦΑΙΣ.	*Nymphis.*

Il principe di Torremuzza la trascrisse nelle sue Iscrizioni di Sicilia *Class.* I. *n.* XXXII. *pag.* 15., e vi soggiunse: *Triclinia haec sumenda non pro locis convivalibus, in quibus veteres coenabant, sed pro lectis discubitoriis, qui in templis sternebantur ad sacras epulas concelebrandas... Eaque in templis Deorum honorem demonstravit* Joannes *Nixonius in Dissert. ad Marmor. Estonianum edit. Lond.* 1744. *pag.* 27. Volle Agatocle imitare, anzi superar Dionisio I., il quale, perchè dedito ai piaceri della gola, nelle sue stanze apparecchiò 30. Letti. Il Tiraquellio *l.* V. *c.* 21. scrive: *Agathocles nunquam sine fictilibus memor paternae obscuritatis, quod figulo patre genitus foret, adeò quid inter vasa aurea figulina semper admiserit.*

Prese poi un grosso abbaglio, chi la disse Casa di *Sessanta Lettori*; e di crederla situata nell'

nell'Isola, essendo chiara la testimonianza di Diodoro *loc. cit.*, che la situa *prope Insulam*, e che *Lectorum Sexaginta cognomento dixerunt*. Fu un tale stupendo edificio alzato da Agatocle, dopo di avere il tiranno conchiuso la pace con Denocrate, fuoruscito Siracusano, e d' essersi reso padrone di Gela, e di tante altre città, quasi che divenne re di tutta la Sicilia, essendo poscia passato in Italia a soggiogare i Calabresi, e ordinare il Mercato in Ippone, oggi Valenzia. Per le vestigia, che d'una tal fabbrica appariscono, non potea esser certamente che maravigliosa, e stupenda. Si vedon le volte, e gli archi sotterranei di pietre quadrate, e nel concavo un'ordinata incrostatura di piccoli canaletti di creta cotta, pieni di calce misturata, che fa una lega tenacissima, e ciò per non penetrar l'umidità, nè lo stillamento delle acque: cosa degna d'essere ammirata. Vi sono avanzi di stufe, e bagni, e d'una scaletta, come anche sotterranei, incavati nella viva pietra, e acque sorgenti.

Il Mirabella rapporta, di aver rilevato d' alcuni manuscritti antichi, oltre la costante tradizione, che in detto edificio eravi una strada sotterranea, la quale si estendea sino alla prigion di Dionisio, o sia alla Latomia, detta del *Paradiso*, a fine che condotto dal tiranno alle

car-

carceri qualche cittadino qualificato, non si eccitasse del tumulto, come avvenne per Tinnerione. Verso all' anno 1612., seguita a dire il Mirabella, si rinvennero in detto luogo alcuni avanzi di colonne di marmo, una delle quali di palmi 13. di circonferenza, e lunga palmi 18. con 28. scannellature, segno manifesto ch'eran le colonne di lavor dorico, e di smisurata grandezza; inoltre una Statua di marmo, rappresentante una donna, giacente a un fiume, e sotto il braccio un'urna, che versava acqua, la quale senza alcun dubbio esser dovea Aretusa, posta forse per ornamento dei bagni, e fu disgraziatamente trasportata fuori Siracusa. Intorno ai bagni, e alle stufe, delle qnali si osservano i vestigj sotto il detto palazzo, ne parlerò nel §. 75.

§. 61.

Stretto di terra tra Ortigia, e Acradina.

TRa Ortigia, e Acradina vi è uno Sretto di terra, largo non più l'ottava parte d'un miglio, ed è quel terreno, posto tra il porto maggiore, e porto minore in uscir dall' isola. Eravi nel divisato Stretto un muro, che dividea Ortigia da Acradina: oltre di Plutarco nella vita di Dione, n'è testimonio Diodoro

Lib.

Lib. 16. *murus*, egli dice, *illic a mare ad mare Syracusanorum opera extructus est*. In questo Stretto, raccontano i citati Autori, combattè Dione con tanto valore contro le truppe di Dionisio II., e vi fece una gran fossa, per meglio serrar l'assedio dell'isola. Oggi è più largo per le fabbriche delle nuove fortificazioni. Nel divisato Stretto non sempre vi fu muro, o fossa, ma in qualche tempo si osservò aperto, e dopo detto Spazio entravasi in Acradina.

§. 62.

Latomie in diversi luoghi di Acradina, e in tutte le altre città di Siracusa.

LE Latomie, o vero *Litotomie*, così dette dalla parola greca, che significa *Pietra tagliata*, per cui le chiamano anche *Tagliate*, Ateneo *Lapicidinas*, Tucidide, e Varrone *Lithotomias*, sono opere rare, scavate nella viva pietra a forza di piccone, il materiale delle quali, scrive Pompeo Sesto, servì per le fabbriche Siracusane, e il vuoto per prigione, e sono tante antiche quanto la stessa Siracusa. Cicerone *Lib.* V. *in Ver. Act.* 6. scrisse: *Lautumias Syracusanas omnes audistis, plerique nostis. Opus est ingens, magnificum regum, ac tyrannorum: totum*

tum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, et multorum operis penitus exciso; nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tutum ad custodias, nec fieri, nec cogitari potest. Asconio Pediano, che visse ai tempi di Domiziano, ne' suoi Commentarj sopra molte Orazioni di Cicerone, parlando di dette Latomie, così scrive: *Lathumiae, qui Syracusis sunt Carceres, sic dicuntur, quoniam loca sunt, ex quibus lapides excavabantur, sic dicti lingua Siculorum.* Immensi macigni, pendenti smisurati pilastri, che ne sostengon le volte, larghi ponti in alto sollevati, piramidi ruinose, avanzi di prischi acquidotti, massi sopra massi, fortuitamente ammassati, l'edera intrecciata intorno a quei rottami, le acque cristalline, che tratto tratto per le vene del sasso spandono, fanno eccitare all' animo di chi le ammira orrore nel tempo stesso, e diletto.

Gli Storici, e particolarmente il Greco Tucidide *Lib.* VII., che visse negli anni 451. prima di Gesù Cristo, rapportano con istupor le pene, e i disagi, sofferti dagl' infelici prigionieri, e molto più dagli Ateniesi, ivi racchiusi: *et caeteros*, scrive, *quidem Athenientium ac sociorum quosque caperant in Lithotomias demiserunt tutissimam existimassent eam esse custodiam . . . captivos autem, qui apud Lithotomias erant Syracusani*

nì duriter sanè tractaverunt inter initio. Siquidem cum essent in loco depresso, et arcto, et subdiu prius in sole, et aestu deficiebant. Diodoro *Lib.* XIII. parla degli Ateniesi, ch'eran distribuiti per le botteghe de' scarpellini in catena sotto buona guardia, e altri poi con grandissime fatiche sempre in catena, e in oscure prigioni. Plutarco *in Nicia* scrive, che Euricle, Pretor de' Siracusani, ordinò, che gli Ateniesi, e i Siciliani, fatti prigionieri, compartiti fussero nelle caverne delle pietre. Il prigioniero Tindaro ci tramanda presso Plutarco nella Vita di Nicia un' orrida descrizione, che compara ai crucj dell' inferno i tormenti, che ivi sperimentò, anzi crede, che gli stessi spasimi dell' inferno fossero di quelli assai minori. Il citato Plutarco nel Libro della *Tranquillità dell' Animo* ci fa sapere, che Dionisio mandò in dette Latomie Filosseno, perchè non volle lodar le di lui poesie, dove compose quel gran Poema, che nominano il *Ciclope*. Diodoro *Lib.* XIV. riferisce lo stesso, come ancora Eliano *Lib.* XII. *c.* 44. soggiungendo, che alcuni figli di coloro, che carcerati erano per lungo tempo nelle Latomie, e ivi nati, venuti poi nella città, e vedendo un giorno le carrette, spaventati fuggirono: *In Sicilia Lapicidinae extabant longitudine unius stadii, latitudine duorum plethorum. In eo loco tamdiu qui-*

 dam

dam homines tenebantur, ut ibi matrimonio contraherent, et sobolem educarent, et quidam ex eorum liberis civitatem nunquam viderant, quod si venissent Syracusas, et equos sub jugo conjunctos vidissent, adeò perterrebantur, ut cum clamore vociferationeque aufugerent. Pulcherrima jucundissimaque earum spelunca Philoxeni Poetae cognomentum habebat, in qua quum versaretur Cyclopem (ut ferunt) omnium suorum poematum praestantissimum elaboravit: parvi pendens suplicium, a Dionysio sibi constitutum, et condemnationem, sed in ipsius miseriis, et aerumnis musicam artem exercuit. Livio rapporta, che Ippocrate, ed Epicide liberaron tutti quei, ch' eran dentro le Latomie di Acradina, e di ciò ne ha fatto ancor memoria Plutarco nella *Vita di Dione*, ove descrive la morte di Filisto.

Il Sig. De Non parlò di tali Latomie, e prese qualche errore. L' Ab. Balsamo nel suo *Viaggio di Sicilia pag.* 229. dice: *ma quindi vorrei come agronomo domandare: tante, e così ample prigioni in Acradina, incavate su enormi sassi con istupendo lavoro, e magistero, appresano esse consolanti argomenti di quella publica felicità, che si suppone, di aver goduto la Sicilia in quella, che si considera per lei come fortunatissima epoca?* Questa politica difficoltá nacque nell' animo del Balsamo, perché suppose, che sí vastissime Latomie

tomie furon lavorate ſolamente per carceri, e per i ſoli cittadini. Sappia peró egli, che la prima neceſſitá a cavarle, si fu, per ſervirſi della pietra, e fabbricar le quattro grandi Città di Siracusa, e il vuoto poi venne deſtinato per carceri non giá pe' ſoli cittadini, i quali poteano allora occupar tanto spazio, per quanto era proporzionato ai delinquenti di due milioni di abitanti, come oggidì ſon le noſtre prigioni, le quali non preſtan giammai argomenti, che si oppongono alla pubblica felicitá, anzi la conſervano, né tampoco all'epoca fortunata, ove trovavaſi quella nazione, che tutte le conſtruì. La maggior parte di tali Latomie era allora occupata di prigioni a migliaja a migliaja dell' Africa, e di Atene, specialmente allora quando venne disfatto Nicia in quella famosa giornata, che fu indi una delle principali cagioni della decadenza di Atene, per conſeguenza i ſuddetti luoghi ancor rammentano, a chi ſa la greca Storia, il valor della Siracuſana potenza, e delle ſue vittorie ſempre memorabili, e glorioſe. Dovea riflettere ben anche il Sig. Balſamo, che Siracuſa era la Metropoli di tutta la Sicilia, e tali Latomie non erano per carceri de' ſoli cittadini, ma per alcune città ancora della Sicilia, le quali mandavano ivi i loro rei, per esser piú ſicuri cuſtoditi, come chiaramente

rap-

rapporta Cicerone *Lib.* v. *In Ver. In has Lauthomias, ſi qui publicè cuſtodiendi ſunt, etiam ex ceteris oppidis Siciliae deduci imperantur, eo quod multos captivos cives romanos conjecerat.*

Molte son poi le Latomie in tutte le quattro antichissime città di Siracuſa. La più grande è quella, chiamata anticamente di *Palombino*, e ora la *Silva de' Padri Cappuccini* con acque dolci ſorgenti, comprata dall' Univerſità, e indi donata ai detti Padri, quando, venuti nell' anno 1548. in Siracuſa, si fissaron prima vicino l' anfiteatro nella Chieſa della Madonna della Misericordia, e poscia ſopra la diviſata Latomia, come leggesi in notar Giuſeppe Scannavino a 2. Novembre 1582. La ſeconda quella chiamata volgarmente del *Paradiſo*, dentro la quale vi è la rinomata grotta, che il volgo la dice l' *Orecchio di Dioniſio*, e un gran masso artificioſamente lasciato nel mezzo, che appellasi la *Torre di Dioniſio*, e continue acque dolci, che scorron da un acquidotto. Fu venduta la Latomia ſuddetta dalla nobile Iſolda de Mirabellis e Abbola per once 60. d' oro cioè scudi 60. d' argento Siciliani, al nobile Simone Campolo col peso di pagare oncia una d' oro l' anno alla Chieſa di S. Niccolò la *Pietra*, o ſia al Canonico prebendario della medesima per lo diretto dominio dell' acqua nel giardino, come per atto in No-

in Notar Bartolomeo Altavilla a 8. Aprile 1422., che originalmente conservasi da me in pergamena con tante altre. Dentro la stessa Latomia del *Paradiso* vi é quella ancora, ma coperta dal vivo sasso, chiama ta de' *Cordari*, molto maestosa, e vaga a vedersi, ove in fondo vedesi una piccola sorgente d'acqua, che il Principe del Biscari nel suo Viaggio la confuse col pozzo, detto dell' *Ingegniere* vicino S. *Antonio*, piú di mezzo miglio distante dalla divisata sorgente. La terza Latomia é quella, chiamata di *Arcadino*, sopra la quale eravi la Chiesetta rovinata di S. Maria di Loredo, assistita da un Romito, che la dicono perciò del *Romitello*, e ancora di *Murè*, ove vi é un pozzo d'acqua dolce. La quarta di S. *Venera*, in cui al di sopra esistono i vestigj della Chiesa, e delle pitture di detta Vergine, e Martire, nominata ancora del *Salanitro* con dentro acqua dolce sorgente, di pertinenza della Chiesa parrocchiale di S. Martino Vescovo. La quinta del *Barbuto*, e S. *Niccoló*, che vien detta anche de' *Cordari*. La sesta d'*Orlando*, e la settima quella di *Arezzi*, ove vi è un fonte d'acqua, che sorge. Quelle Latomie cioè de' *Cappuccini*, di *Orlando*, e dei *Cordari* esistono in Acradina, le altre nella cittá di Napoli. Vi son poi le Latomie della città di Tica negli Epipoli sotto il castello *Labdalo*, nomi-

nominate del *Bufalaro*, che furon le ultime cavate, ove condotto venne il poeta Filoſſeno.

Facendo io cavare nell'anno 1773. dentro la diviſata Latomia del *Paradiso*, ebbi la ſorte di rinvenire un marmo in forma di prisma, lungo palmo uno, e once due con lettere di basso rilievo, e due iscrizioni, ſcritte nei due lati, e in ogni lato due linee, il quale, allo scriver del Torremuzza *Iscr. di Sic. claſſ.* XX. *pag.* 304., è uno dei quattro Monumenti de' Saraceni, che vi ſono in Sicilia. Viene ancora raportata dal de Gregorio nel ſuo Libro *Rerum Arabicarum, quae ad Hiſtoriam Siculam spectant claſſ.* XXVII. *pag.* 165. Fu interpretrata dal ch. Olao Gerardo Tychſen nella maniera, che ſegue:

Certe remunerabuntur merita veſtra
. . d Filia Muhammedis in pueritia mortua est
Deceſſit feria quinta
Ab igne (liber erit) et potietur reſurrectione.

L'accennata Iscrizione fu da me data in dono al nuovo patrio Muſeo in union d'altre pregiabili Iſcrizioni greche sepolcrali, inciſe in marmo.

§. 63.

§. 63.

Cimiterj, o sian Catacombe in qual' epoca lavorate?

I Cimiterj, o sian le Catacombe di Siracusa, sono scavate tutte a forza di scarpello, e di piccone nella viva pietra. Ivi si vedon delle strade principali ben lunghe in linea retta per tutti i lati, altre tortuose, e irregolari, e anche in due ordini, nel tetto delle quali vi sono i buchi, fatti a campana, per render lume. Vedonsi camere, e porte, che serravansi con chiave, e dentro sepolcri: di questi alcuni isolati, e ben grandi per le famiglie particolari, e persone distinte. Si ammirano infinite piccole vie in linea retta con 30. , e 60. sepolcri, intagliati sul suolo un dopo l'altro, e il tetto a volta, ma più basso di quello delle strade; ne' lati delle strade suddette camminando se ne contano in gran numero di diversa grandezza, e incavati in forma d' armadj. Son degne da vedersi in certe distanze rotonde piazze coperte a cupola, e sopra i raggi della luce, e nella circonferenza molti diversi sepolcri, alcuni de' quali si comunicano un con l' altro per tortuosi strettissimi meati.

In dette Catacombe si scorgon vestigj di greche iscrizioni ora in piccole lapidi di mar-

 mo,

mo, che tutte ſono ſtate tolte, alcune ſcritte nelle pareti di color vermiglio, eſſendo ciò coſtume, dice il Gori, tanto de' Gentili, quanto de' Criſtiani della primitiva Chieſa, le quali tuttora eſiſtono, ſebbene in parte guaste da barbare mani, altre vergate ſulla calce, che al di fuori coprivan le lastre di terra cotta, con cui le urne ſepolcrali chiudeansi. Appariscono ancora Monogrammi rossi, o marcati nella stessa calce; inoltre pitture simboliche, come sono palme, pavoni, colombe, nicchi marini, ramuſcelli, fiori, muſaici di basso lavoro, immagini di fanciulli, ornati di colobio, delle quali una ſe ne conſervava nel muſeo de' Geſuiti di Palermo con lo ſteſso ſasso; dipinture di pedate umane, come pure mesonfalidi, o ſian fiali di vetro, piattini di cibi funerali, lucerne di varie ſorti, limpuli, obbe, preſericoli, bocali, vasi unguentarj, patere, manubrj, gutti, anfore, dolj, ampolle, diote, cacabi, olle olearee, idrie ad olla, orceoli, pelvi, timaterj manubriati, crateri, vasetti d' acqua luſtrale, chiamati dal volgo *lacrimatoj*, delle quali cose tutte ne conſervo non poche oltre di quelle, che ho gratuitamente donato al patrio muſeo, ch' eran comuni non meno ai sepolcri de' Gentili, che de' Criſtiani, ſecondo ci han laſciato ſcritto Arriego, Mabillone, Bossio, Boldetti, e altri.

Si tro-

Si trovan le divisate Catacombe in buona parte conservate. Per l'artificio, con cui sono incise, per la loro sterminata vastità, e per tutto ció, che di sopra si è espressato, sono, a dir vero, più stupende di quelle di Roma, e di quante se ne osservan nel mondo tutto, come ci assicurano i dotti Viaggiatori. Non si vede alcun comodo, che persuader ci protrebbe a crederle in qualche parte abitazione, perchè in ogni piccolissimo spazio altro non vedesi, che sepolcri.

Le storie antiche di lá di Gesù Cristo, che descrissero di Siracusa le piú minute cose, non fan memoria alcuna di tali maravigliose sotterranee strutture. Ne abbiam soltanto un barlume in Diodoro *Lib.* 13., il quale visse anni 45. prima dell' Era Cristiana, e parlando della celebre guerra Attica scrive: *confecto praelio Syracusis, quinqueseumque potuere triremes in terram subduxere; simulque ut civium sociorumque cadavera legerentur cura summa adhibita, quae publicis honoribus, sepulchrisque recondi placuit.* Lo storico greco peró parlar non potea giammai de' Sepolcri, ch'eran nel centro della Cittá, ma di quei fuori della stessa. Il maggior numero, e quasi infinito di questi Cimiterj, e Sepolcri particolari si vede dentro il circuito di Acradina, e segnatamente principiando da tutta l'estenzion

della piccola eminenza, detta i *Taracati*, sino al basso confinante con Ortigia, se ne scorgono ancora dentro, e fuori le altre antiche Città di Tica, e Napoli, e nelle campagne del territorio.

Tutti gli Storici sacri, e profani hanno le nostre Catacombe, e soprattutto quelle, chiamate di S. *Giovanni*, per opera stupenda, singolare, e corrispondente alla maestá, e potenza Sirucusana, e non de' poveri seguaci di Gesù Cristo. Il Padre Massa le rappresenta per uno degli spettacoli più insigni della Sicilia tutta. Meritamente da altri appellansi *Città sotterranee*, e d' alcuni *Laberinto inestrigabile*. Il Viaggiatore inglese Sig. Riccardo Felps, avendo osservato nell' anno 1757. col suo architetto Errico Mylne tali Catacombe, restò sorpreso, e le chiamò la *Reggia de' morti*, e opera dell' antica potenza dei Siracusani gentili, e non de' Cristiani. Ne restarono ancora ammirati altri Viaggiatori, come sono Aschew verso il 1759., e il Marchese Chabert. Il Mirabella, il Gaetani, e altri Antiquarj asseriscono, e posso ancora io esserne testimonio, che nelle divisate Catacombe si sono scoverti monumenti di Cristiani, e di Gentilesimo. Fra quei Cristiani, da me di sopra rapportati, può aggiungersi una Crocetta d'argento, ritrovata nel 1749. nelle dette Catacombe

combe di S. Giovanni, ch' esibisce l' immagin di Gesù Cristo, assiso in croce, non ignudo, ma ricoperto con una lunga veste, e dall' altro lato la Vergine Santissima crocifissa, che conservasi nel museo di S. Martino di Palermo. Le pedate poi umane, dipinte, son simboli, usati non solamente dai Gentili, ma ben anche dai Cristiani, come nota il P. Lupi. Il P. Maestro Allegranza, quantunque approvi l' idea, che sul principio state fossero acquidotti, e indi dai Cristiani adattate per Catacombe, pur non di meno asserisce, che i Pagani data ne avessero l' idea con la formazion d' altre Catacombe.

Nell' anno 1770. cavando io con alcuni maestri nel centro della vigna del predio, detto di S. *Giuliano*, dentro i contorni della parte bassa di Acradina, per iscovrire anticaglie, rinvenni numerosi sepolcri, tutti rovinati, e in mezzo alla terra una Diota con ceneri, e ossa bruciate, che appartengono ai Gentili. Cavando ancora io in union del Cav. Landolina nel 1810. nel luogo del suo casino, chiamato *Putai*, e dietro il Convento de' Padri Osservanti di S. Francesco, e scoverti molti sepolcri, divisi in più stanze, ritrovai vasi cinerarj di creta rotti, una piccolissima testa di creta della Dea Iside, lucerne pregevolissime con sopra bassi rilievi di bighe, quadrighe, atleti, sacrificj d' animali, di Diana

cac-

cacciatrice, satiri, e altro, che non mai negli scavi di Siracusa se ne sono simili ritrovati, le quali indicano, d'essere stati certamente sepolcri di Gentili. La biga, la quadriga, od i cavalli desultorj, che si vedon nelle Lucerne, sono in memoria de' giuochi funebri, fatti per per quel Defunto. Il P. Ab. Amico credette, che i Cristiani o per necessità, o per ignoranza conservato avessero le loro ceneri, ove vi erano stati quei dei Pagani. Il citato P. Lupi prima sostenne, che furon per uso de' Gentili, poi riflette meglio, e dubita di questa sua opinione.

I Cimiterj di Siracusa non solamente son formati per collocarvi i cadaveri interi, ma ben anche per le ceneri, e per le ossa bruciate. Brunet, e Mourì scrivono, che prima furon per uso de' Pagani, e poi de' Cristiani. I *Puticoli*, rapportati da Varrone, e da Festo, erano, ove i Cadaveri della misera plebe venivan gettati un sopra l'altro. *Puticolos, antiquissimum genus sepulturae appellatus, quod ibi in puteis sepelirentur homines*. Il P. Gaetani dice, che nel decorso del tempo per necessità i Cristiani, tolte via le ceneri de' Gentili, v'abbian seppellito i loro corpi, e quei de' Santi Martiri ancora, come leggiam negli atti de' Santi Crisanto, e Daria presso il Surio, che fecero quei Cristiani, i quali,

li, volendo dar ſepultura ai Santi Martiri Giaſone, e Mauro, figliuoli di S. Mauro Tribuno, ſpogliaron prima un ſepolcro d'un antico pagano, e poi le ſacre reliquie degli accennati Martiri vi deposero. S. Cipriano annovera fra le più gravi colpe di Marziale, l'aver dato ſepultura ai ſuoi figli appreſſo i ſepolcri dei Gentili. Si maravigliò molto S. Ambrogio, che i corpi dei Santi Vitale, e Agricola foſsero nelle tombe de' Giudei depoſti. Luciano, presbitero Geroſolimitano, rapporta, che Gamaliele volle preſſo al ſuo ſepolcro conservare il morto suo figlio Abiba, che insieme col padre avea abbracciato la S. Fede, non permiſe peró d'aver comune la ſepoltura con la moglie pagana. Il P. Mabillon, e il P. Berti scrivono, che i Criſtiani ebbero in orrore di ſeppellirsi negli stessi ſepolcri dei Gentili, ma una tale abominazione venne in certi tempi diſpenſata dalla neceſſitá, come leggeſi in tanti ſacri, e profani Scrittori.

Si ſa ancora, che nell'antica Gentilità varia fu l'uſanza del luogo, ove ſi seppellivano i morti. I ſepolcri erano nei campi, negli orti, nelle radici dei monti, nei Templi, nelle città, e nelle vie publiche, come ſcrivono Gio. Kirchmanno *de Funer. Roman.*, e P. Vittore *Lib.* 11. *Var. Lect.*, e alle volte nelle proprie case in certi vaſi di legno, a ciò deſtinati, e quindi pro-

provenne il culto *de' Lari*, e dei *Domestici*, ai quali era sacro il focolare, e *Lario* diceasi il luogo più intimo delle case, nel quale loro si sacrificava, come rapporta Durando. Proibitosi un tal costume, per la plebe si fecero i *Poliandri*, o sien luoghi, dove si riponean molti cadaveri. Presso i Greci vi fu in certo tempo costume di seppellirsi gli uomini illustri nel Foro. *Eutropio* l. 8. dice, che Trajano Imp. fu sepulto dentro la città, e le di lui ossa vennero collocate in un'urna, e poste nel Foro. Parlano di tali Riti lo Scoliaste di Pindaro, Plutarco *in Temist.*, Xenofonte *Lib.* VII., Tucidide *Lib.* V., Gio. Kirchmanno *loc. cit.*, Dionisio di Alicarnasso *Lib.* VI. *de Fun.*, Servio *Tul.*, e Tacito *Lib.* II. Emilio Probo fu di parere, che Dione, gran Generale Siracusano, ebbe il di lui sepolcro nel Foro. Scrive Ulpiano, che Adriano pose la pena di 40. scudi d'oro, e lo trasportamento del cadavere, a chi avesse fatto sepolcri in città, benchè egli dopo una tal legge fosse seppellito nel Foro, secondo riferisce Eusebio. Aggiunge Appiano, che fra gli altri motivi, ch'ebbero i ricchi, di non ricever la legge *Agraria*, si fu, *quod impium ducerent, monumenta majorum ad alienos transferre*; in effetto i Galatini, i Scipioni, i Metelli, i Servilli, e altri si seppellìron nella via *Flaminia*, e *Latina*, e nei suburbj.

Rapporta il Gori, che gli antichi soleau consacrare ancora i Sarcofaghi, e il tempo della consacrazione si scrivea nelle tavole. Vi metteano inoltre molte memorie simboliche, e segni. Ai tempi eroici posero il leone al sepolcro di Ettore, a quello di Achille la statua di Polissena, a quel di Miseno il remo, e la tuba; un remo similmente a quello di Elpenore; un clipeo con un serpente all' altro di Epaminonda. Si seppellivan delle monete, e questa usanza giunse ai Romani, ricavasi dalla legge di Marziano, che ordinò *ne thesaurum simul cum cineribus, et ossibus conderentur*. I Gentili, seguita a dire il Gori, credean, che Mercurio trasportava le anime dei defunti dai sepolcri ai Campi Elisi.

Ne' Sepolcri si rappresentavan gli strumenti della professione del sepolto, secondo Averani, Morestello, e Pottero. Si metteano ancora ivi le statue, come abbiamo in Bellori, e Kirchmanno; piú alcuni segni allusivi al defunto; in effetto dice Cicerone, che nel sepolcro di Archimede eravi una colonna, e nella cima la figura d' una sfera. Costumavano ancora i Gentili il coronare i cadaveri, allo scriver di Tertulliano, Plinio, e Clemente Alessandrino, e seppellirli con le mani estese. Le urne cinerarie, le quali solean porsi sulle colonne sepolcrali, diceansi

anche *Idriae*, appunto per la forma simile alle urne acquarie, come rapporta Esichio, pei bagni, o per le purificazioni. In Atene eravi il costume, di porre sul sepolcro de' celibi una ſtatua con un' *Idria*. Il vaſo, che metter soleaſi nei ſepolcri, chiamavaſi *Lutroforo*. Le donne poi nel lutto vestivan di bianco, come dice Plutarco, e le donne oneſte uſavan lo ſteſſo colore, lo che oſſervavaſi in Siracuſa, al riferir di Ateneo *Lib.* XII., e in Terenzio si legge, che nel lutto ſtavano in caſa con i piedi nudi.

Vario fu ancora il coſtume de' Greci nel seppellire i lor cadaveri, i quali ora li bruciavano, e ora li sotterravano interi, come ſcrive Kirchmanno *loc. cit.* Dice Giuvenale *Satyr.* 15., che i corpi dei fanciulli non si bruciavano, e il luogo, ove ſi seppellivano, fu detto *Suggrundarium*, e lo confermano Plinio, e Tertulliano. I Romani bruciarono i Cadaveri, e un tal costume lo preſero molto tardi dai Greci. Si collocava il cadavere in modo che non poteſſero confondersi le ſue oſſa, e le ceneri con quelle degli animali, che ſi consumavan sul rogo, il giorno appreſſo il parente più proſſimo del Defunto raccogliea le oſſa, e le ceneri, ſpargendovi latte, vino, profumi, e lagrime, e le metteaı nel vaſo, detto *Urna*, propriamente da cenere, lo che praticavasi in Siracu-

racusa; quando divenne una delle romane provincie. Alle volte si servivan di antichi vasi, che da noi si chiamano *Etruschi*. Alcuni solean separar tutte le ossa dalle ceneri, e i vasi prendeano il nome di *Ossuarj*, e *Cinerarj*, ve n' eran di porfido, di piombo, di vetro, di bronzo, d'oro, e di creta. Quei ritrovati in Siracusa, e che si conservano nel patrio Museo, son di creta, e di piombo. Da Plutarco ricavasi, che l' uso di bruciare, o di seppellire i cadaveri fu promiscuo fra i Greci. Abbiam da Cicerone, Vitruvio, Tiraquellio, e Aleffandro ab Alexandro, che ne' tempi degli Antonini pre-fero i Romani il costume di seppellire i Cadaveri, e non bruciarli. Poche eran quelle famiglie, cui fosse accordato il privilegio, di far seppellire i lor defunti, senza prima bruciarli. La famiglia Cornelia godea simil vantaggio, ma ciò non ostante, scrive Plinio, Silla ordinò nel suo testamento, che il di lui corpo fosse bruciato.

E ritornando alle nostre Catacombe, e Grotte sepolcrali sembra il lavoro di questi ad alcuni Antiquarj non dai Greci Gentili, ma dalle Colonie Romane; poichè la superstiziosa politica de' Greci non soffriva, dicono eglino, che nella bellissima città di Acradina vi fossero cimiterj, senza riflettere, che una tal politica

 non

non ebbe luogo in alcuni tempi, come abbiam da Cicerone, e Servio, e secondo si é avanti rapportato. Ma dove sono, io dimando ai detti antiqnarj, i luoghi de' Greci gentili ne' tempi floridi di Siracusa, che ascendea a due milioni di abitanti? ove son le loro Catacombe, ove i lor Cimiterj publici, e privati, ove i Sepolcri, che in numero quasi infinito esser doveano, per conservarvi e le ceneri, e l'interi corpi prima, e dopo l'uso di bruciarli? Altri scrivon, ch' essendo construtte per seppellirvi l'interi cadaveri, e non per conservarvi le ceneri, non li vogliono opera né de' Greci, né dei Romani gentili, ma de' Cristiani. Questo è un grosso abbaglio, poichè si osservan fino al giorno d' oggi innumerabili grotte sepolcrali e per le ceneri, e per l'interi Cadaveri, e questi esisteano ancora prima di Gesù Cristo, dopo che Siracusa divenne la Metropoli della provincia romana di Sicilia. Lo abbiam chiaramente da Cicerone, il quale asserisce, ehe in una delle dette tombe ritrovò il sepolcro di Archimede, e fu in tempo de' Greci-Romani, ed è quel luogo appunto al di sopra il Teatro nello spazio della città di Napoli, e di Acradina, ove si osservan centinaja di sepolcri, colombaj, e fra questi due edicole di dorica architettura, che allora eran fuori le porte *Agragiane*, o *Agragiarie*, così

così dette dallo steſſo Tullio, e vi si vedono al giorno d'oggi nel luogo, chiamato le *grotte*, e la *strada de' molini*, in tutto simili alle altre, ch'esiſtono in Acradina, e nelle città di Tica, e Napoli, tanto numeroſi, che l'Orator Romano si espresse con dire *Tusc. Lib.* v. *magna frequentia ſepulchrorum*. Come intanto si potrà ſoſtenere, di non eſſere nè opera greca, né romana, ma de' Criſtiani a vista d'un testimonio di veduta, che l'ammiró 73. anni avanti Gesù Criſto, quando venne la prima volta in Siracuſa? Argomento queſto tutto nuovo, e riflessioni non fatte da neſſuno Scrittore su tal proposito,

Il Sig. Conte Gaetani, il P. Maestro Allegranza, e il Logoteta per uſcir da un sì laberinto, non essendo state note a loro le mie accennate rifleſſioni, scriſſero, *che le Catacombe le più numerose, e con lunghe ſtrade erano nel tempo della più florida opulenza della Città parte Acquidotti, parte strade sotterranee, e ſervivano per le fiere, che ſi trasportavano ne' luoghi, deſtinati agli ſpettacoli, e parte finalmente per traghettar da uno ad un altro carcere i prigioni, e per occulte ſortite in circoſtanza di guerra, e che poi nei tempi poſteriori mancato l'uſo, e il biſogno, i primi Criſtiani allargate di mano in mano tali vie, ne formarono i Cimiterj*. La detta opinione

nione urta in numerosi errori, che si oppongono alla storia, alla ragione, e a quanto di fatto si osserva oggidì in Siracusa.

Le strade delle Catacombe son tutte irregolari; non hanno menoma forma di antichi acquidotti, e non appare nessun vestigio, per crederle tali; non han principio da nessun fiume, o fonte. Gli antichissimi acquidotti, che tuttora esistono, son molto diversi dalle dette strade, e traggon la loro origine da' fiumi, e dalle acque sorgenti.

Le fiere negli anfiteatri non venivan mai per istrade sotterranee: dottrina nuova, ma si portavan nelle gabbie: si legga su tal proposito il Maffei, che ne ha lungamente parlato, nè vi è Scrittore alcuno, che abbia detto ciò, nè le strade suddette han comunicazione alcuna con l'anfiteatro.

Non potean poi le accennate strade nemmen servire, per traghettar da uno a un altro carcere i prigioni, perché non si comunicano affatto con le Latomie.

Finalmente non poteano esser giammai cavate per occulte sortite in circostanza di guerra, per la ragione che tali strade sepolcrali sono nella sola parte bassa di Acradina, e non hanno d'ogni parte comunicazione con le altre tre città di Ortigia, Tica, e Napoli, nè poteano essere

sere occulte, vedendosi in ogni certa proporzionata distanza de' grandi spiragli, lavorati nella stessa epoca sul vivo sasso.

Se i detti Antiquarj uniformati si fossero al sentimento di Ciamprinio, il quale sostiene, che i Cristiani si serviron di tali strade sotterranee, per abitarle soltanto, e sottrarsi dal furor de' tiranni, saremmo non tanto lontani dal vero; ma se lo scavo di tali Cimiterj, Catacombe, e Grotte sepolcrali, se il vuoto di queste sorpassa molto a quello delle strade; se i sepolcri son lavorati con la possibile semmetria; come mai poi potean ciò praticare i poveri Cristiani nella persecuzione, che non avean nè tempo, né danaro, nè braccia, né animo da potersi lavorar Sepolcri sì stupendi, foderati di marmo, e a musaico, e adornati con tante pitture, quando perseguitati dai Tiranni aspettavano a momenti crucj, e morte? Se la pietra, cavata da tali vuoti sepolcrali (senza parlar delle strade) era capace, e bastante per fabbricarsi una gran città, come oggidì qualunque architetto potrà calcolarlo; come mai poi i Cristiani poteano uscir fuori occultamente da sì vastissimi sotterranei tanta pietra nel mezzo d' una popolatissima Città, senza i Gentili venire a capo de' lor disegni?

Inoltre può credersi mai in vista di tanti ve-

veſtigj certi, e manifesti di gentileſimo d'esse-re opera de' Cristiani? Se si vuole un tal lavoro, fatto da' Fedeli, ceſſata la perſecuzione, perchè mai si ſono ivi ritrovati ſepolcri con ſegni di Martiri? Tali opere dimostrano il gran potere de' Siracuſani ne' tempi più floridi, e non mai de' Criſtiani nella lor decadenza, ai quali mancavano i numerosi artefici, e il danaro. Sappiamo ancora, che le Chieſe de' primi fedeli vedeansi umili, e anguste, fuorchè di quelle, ch' eran state tempj dei gentili, come mai poi le ſepulture, ultima meta della lor dolente vita, lavorate se le avesssero tanto vaste, magnifiche, e ſuperbe, che si opponea ciò alla cristiana umiltà? Torno io a ripetere: e dove ſon poſcia le Catacombe, dove troveremo i Sepolcri, i Cimiterj de' Greci, e de' Romani delle quattro popolatissime cittá, i quali ſenza alcun dubbio esser doveano di più maraviglioso lavoro di quei, creduti lavorati dai Criſtiani? Conchiudo dunque, che i ſeguaci di Gesú Cristo ſi ſerviron di tali lavori, dispenſando loro la necessità a qualunque legge in contrario, la quale ebbe la ſua variazione, come son di parere l' Abbate Amico, il P. Lupi, Brunet, Mourì, e il P. Gaetani.

I Sepolcri intanto, che ſi vedon dentro le mura di Acradina, di Tica, e di Napoli, furono

rono alcuni coſtruiti nel tempo, in cui era permeſſo di ſeppellirſi dentro la Città, e altri prima di fabbricarſi le dette tre Cittá, e ſu tal propoſito preſento ai dotti Viaggiatori, e agli Antiquarj una nuova rifleſſione, ed è la ſeguente. Fabbricata la cittá di Ortigia, detta ancora l' Iſola, i Sepolcri di queſta ſi coſtruirono certamente fuori le mura, quando ſi formò una tal legge. Fabbricataſi poi la cittá di Acradina, i ſepolcri di Ortigia reſtaron nel mezzo di Acradina. Indi queſta gran città coſtruì fuori i ſuoi cimiterj, e come ſi andava avanzando la popolazione, cosí accreſcea il numero delle fabbriche, e de' Sepolcri. Edificataſi Tica, reſtarono i ſepolcri di Acradina e nel mezzo della ſteſſa Acradina, e di Tica ancora; cosí alzataſi lateralmente l' ultima Città, chiamata Napoli, le Sepulture di Tica reſtarono in mezzo a Napoli. Gli altri Sepolcri che in gran numero ſi vedono fuori le mura, e in tutti i contorni delle quattro Città, furono lavorati dopo fabbricate le ſteſſe, e per uſo delle medeſime, perchè non ne poteano ulteriormente coſtruire degli altri dentro le città, nè ſervirſi di quei, che reſtati erano nel mezzo delle medeſime; onde ſopra gli ſteſſi ſepolcri vi alzarono de' palagi, e altre opere publiche.

Ecco intanto ſalvata qualunque legge in

 con-

contrario, e ogni opposizione. I Sepolcri, i Cimiterj, che si vedon dentro le dette tre cittá, furon costruiti prima che venissero alzate le medesime, e nel tempo ch'erano aperte campagne; quando poi a poco a poco si andavan fabbricando le città, restavan nel mezzo quei Sepolcri delle cittá stesse; e furono alcuni costruiti ancora prima della legge proibitiva, di seppellirsi dentro la Città. Questa mia opinione tutta nuova terminerà una volta le questioni fra gli Antiquarj intorno all'epoca, e l' uso di dette Catacombe.

In comprova di quanto ho rapportato so noto, che nel mese di Dicembre dell' anno 1810. avendo io con diligenza osservato tutte le latomie di Acradina, e di Napoli, e di passo in passo giratele, ritrovai, che sulla cima d' alcune vi son Sepolcri per uso di cadaveri, e per conservarvi le ossa, e le ceneri, nè può dirsi, d' essere stati formati nei tempi posteriori, perchè sono altissimi, e inaccessibili, dunque alcuni furon lavorati prima d' alzarsi le dette Città, e prima ancora d' esser cavate così profonde le latomie. Una tale scoverta non è stata fatta prima di questo tempo dagli Antiquarj, e dai Viaggiatori. In decorso di tempo poi quando delle dette Latomie non se ne servirono più per carceri de' prigionieri, o sia ne' primi tre secoli del-

della Chiesa, i Gentili vi lavorarono de' Sepolcri, come luoghi separati dall' abitato, così considerati per la loro ammirabile struttura.

Che gli antichi Fedeli obbedirono alla prima legge sepolcrale, non è da dubitarsene, e fino all' anno 600. circa era vietato ai Cristiani di seppellirsi dentro la città, come scrivono Grettero, Spondano, Selvaggio, e secondo abbiam da Teodosio *tit.* 17. *de Sepulchris violatis*, e da' Canoni, da' Concilj, dalla Legge 11. di Giustiniano, e dalle Leggi di Carlo Magno *Lib.* 1. *Cap.* CLIX., e dal Concilio Bracarese 1. *Can.* XXXVI., tenuto verso l' anno 411., in qualche luogo però era permesso seppellirsi nelle Chiese come i Vescovi, gli Abbati, i Presbiteri, ed i laici illustri per santità, giusta il Concilio Magunense *Can.* 52. Nell' anno 559. si trovano quattro lettere di S. Gregorio Papa, scritte ai Vescovi di Sicilia, per le quali veniva proibito ai Cristiani di seppellirsi nelle Chiese, ma ne' cimiterj, negli atrj dentro la città, e ciò per comando ancora degl' imperadori, e si osservò fino al secolo IX., nel qual tempo si lasciò all' arbitrio de' Vescovi lo determinare, a chi fosse lecito seppellirsi nelle Chiese. La benedizione de' Cimiterj si praticò dalla Chiesa nell' anno 223., e perciò vennero considerati come luoghi sacri. Dunque i Cristiani fino a detto tempo fecero uso

 di

di tali Sepolcri fuori le mura; quando le due città di Tica, e Napoli eran destrutte, e di Acradina ne restava un piccolo avanzo.

§. 64.

Catacombe dette di San Giovanni.

LE più grandi Catacombe, le più stupende, e singolari, che corrispondono alla maestà, e potenza Siracusana, son quelle, chiamate di *San Giovanni*, che sembrano veramente una città sotterranea. Son fra tutte le altre le meglio conservate, in cui, al dir dell' Anonimo Scrittore delle Lodi di S. Marziano Primo Vescovo, e Martire, da Antiochia, tosto che egli spedito dal principe degli Apostoli S. Pietro, giunse in Siracusa, fissò la sua abitazione nelle grotte, nominate *Pelopie*, presso a cui era la Sinagoga degli Ebrei, nome, congettura il P. Gaetani, da chi prima ne formò il disegno, che forse *Pelope* chiamavasi, o pure per la loro oscurità, perché a creder del Papebrochio, ΠΕΛΟΣ significa nero, ove vi è allato l' antichissima Cattedrale Chiesa, e in cui esiste per antica tradizione il sepolcro del detto S. Martire, e nelle mura molte sacre pitture de' primi secoli della Chiesa. Venne nel 1528. saccheggiata dai Tur-

Turchi, quando sbarcati nello *Stentino*, s' introdussero molto dentro terra. Nelle divisate Catacombe ritrovato venne il Vaso di marmo con la greca iscrizione per uso oggi di Fonte Battesimale nel Duomo, come abbiam rapportato nel §. 25.

Questi Monumenti si rendon memorabili, e degni di venerazione per le sacre ossa di tanti Vescovi, e per le ceneri di tanti Martiri, che ivi riposano. Il Mirabella ne formò la pianta, ma imperfetta, e ideale, come chi vuole potrà riscontrarla, tanto per non aver potuto, com' egli dice, penetrar più oltre, quanto perchè non secondo la situazione, in cui oggi si ritrovano. Il Boldetti la ricopiò nelle sue *Osservazioni ai Cimiterj di Roma*. La esatta pianta, di come esiston le dette Catacombe, si vede nel Volume 1. de' Monumenti antichi di Siracusa, da me descritti, e illustrati, che in unione degli altri 50. Volumi in foglio manoscritti si conserva di real ordine in un armadio a parte con due chiavi nella publica Libreria del Seminario Vescovile, e con num. 75. Carte di Piante, e Prospettive d' altre Antichitá di Siracusa.

Numerosissime poi son le Iscrizioni Greche incise sopra l' intonicato delle pareti de' Sepolcri delle accennate Catacombe di *S. Giovanni*, come anche se ne osservano scritte con il color

ver-

vermiglio, secondo l' antico costume, la maggior parte peró delle quali son guaste si dal tempo distruggitor delle opere più grandiose, che dalle barbare mani; onde si rapportan le seguenti meglio conservate:

ΟΙΜΗCΙC
ΘΕΟΔΤΟΥ

Dormitio
Theodoti.

ΟΙΜΗCΙC
ΘΕΟΔΟΤΟΥ

Mors
Theodoti.

ΑΛΒΙΟΣ

Albius.

ΑΥΦΙΡΑΚΤΟΣ

Ophiraktus.

ΦΙΛΙΠΟΣ

Philippus.

ΒΕΙΚΤΟΡΙΑ

Victoria.

ΦΥΒΝΟ

Phibno.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC

Alexandrus.

ΕΥΜΟΙΡΕΙ...
ΘΕΟΚΤΙCΤΗ

Eumoirei...
Tioktisti.

ΤΟUΦΗΛΙ
ΚΕΙCOU

Phelikeisoi.

ΚΛΟΔΙΑΝΟΣ	ΑΡΓΥΡΙ
Klodianus.	*Argyri.*

ΣЄΝΟЄΤΟΝΙ ΕΥΝΟΛΙΟϹ	ΑΛΦΑ . ΣΟ : : : ΡΙΣ . ΕΖ : : : : : : : : :
Seno annorum x. *Eunolius (posuit),*	*Alphia* 50 : : : : : : *vixit* : :

ΚΑΠΙΤΟ	ΙΩΒΙΝΙΑΝΟϹ
Kapito.	*Jobinianus.*

Indi ne fu ritrovata un'altra incisa in marmo, che per lunghi anni leggeasi piantata in un muro della Chiesa sotterranea, detta di S. Marziano, e che oggi conservasi nel patrio Museo.

☩ ΕΝΘΑΔΕ.ΤΑΚΙΤΕ ΒΤΗϹΜΑΚΑΡΙΑϹΜΝ ΗΜΗϹΕΥΛΙΒΑΜΝΗϹΕ ΤΗϹΟΙΟΘΕΕΙϹ.	*Hic jacet* *beatae memoriae* *Euliva.* *Memento ejus* *o Deus in* : : : :

Vien la detta Iscrizione rapportata dal P. Lupi *Epist. Philol. an.* 1753. *ep.* IX. *pag.* 51., e dal Torremuzza *Iscriz. di Sicil. class.* XVII. *n.* XXXI. con la traduzione, ma le lettere non

tutte corriſpondono con l' Originale.

In un gradino della ſcala della diviſata Chieſa ſotterranea di S. Marziano ſi leggea queſt' altra Iſcrizione, inciſa in marmo, che oggi ſi vede nel patrio Muſeo.

MEMORIA. DOMINI. MACEDONIS
LEGE. ET. RECEDE. AMICI. NOLITE. TRISTARI
QVIA. OMNES. MORITVRI. SVMVS.

Abbiamo ancora altre Iſcrizioni Sepolcrali inciſe in marmo, ritrovate nelle dette Catacombe, che ſi conſervano nel patrio Muſeo, e ſon le ſeguenti:

Θ K
ΝΕΘΑΡΙ ΤΕΚΝΙΟΝ
ΧΑΙΡΕ ΘΑΝΕΙΝ
ΠΕΠΡΩΤΑΙ

D. M.
Nethare filiole ſalve:
mori ſtatutum eſt.

Θ K
ΕΝΤΑΔΕ ΚΕΙΤΑΕ
ΕΥΝΩΗ·ΔΟΥΛΗΝ
ΚΩΡΗΝΝΙΔΟΣ

D. M.
Hic jacet
Eunoe Ancilla
Corinnidis.

ΓΚΡΕΙΒ . . .
ΕΖΗΣΕΝ . . .

H. M.
Gkreib . . . .
vixit . . . .
menſes VIII.

ΚΛΑΥΔΙΩ.Ο . . .
ΓΛΥΚΥΑΟ . . . . .
ΠΟΛ . . . .

Claudio
dulciſſimo.

Φ Κ
ΑΘΡΟΔΙCΙΑC
ΔΙΟΝΥCΙΟΥ
ΚΑΙ, ΦΙΛΙCΤ . . .
ΜΗΤΗΡ . . . . . .
ΖΗCΙC . . . .

D. M.
Aphrodisia
Dionysii
& Philistidis . . .
(aut) Philistionis
Mater . . .
Vixit . . .

Α ☧ Ω
ΜΑΚΑΡΙ
ΕΝ. ΘΣΩ
ΖΗCΗC

Beate
in Deo
vivas . .

Θ Κ

ΝΕΘΑΡΙ. ΤΕΚΝΙΟΝ
ΧΑΙΡΕ
ΘΑΝΕΙΝ. ΠΕΠΟΤΑΙ . .

D. M.
Nethare filiole
Salve :
mori statutum est .

ΣΙΚΡ . . . .
ΣΚΡΕΙΒ . . .
ΕΖΗΣΕΝ . . .
ΜΗΝΑΣ . . .
ΗΜ . . . . .
. . . . . .

Scribonia . . .
vixit . . . .
menses . . . .
dies . . . .

Si ammiran poi altre Iſcrizioni, ritrovate in Siracuſa, delle quali ſe ne ſono arricchiti alcuni Muſei della Sicilia, e di fuori regno ancora, ed eſſendo numeroſiſſime, ſi rapportan ſoltanto quelle, delle quali ne ho cognizione, cioé :

ΕΠΙΚΡΑΤΗΣ . ΑΙΓΑ .....
ΥΙΟΣ , ΑΣΤΟΔΥΜΑΣ
ΟΙΚΟΔ . ΟΜΗΣΑΣ
ΠΕΛΕΘΡΟΝ . ΤΟΙΣ
ΑΥΤΟΥ . ΥΕΕΣΣΙΝ
ΕΔΟΚΕ . ΤΑΙΠΟΔΩΝ .

Epicrates Aega . . .
Filius Aſtodymas qui
ædificavit prope terminum
Filiis ſuis
donavit CCCXI. *pedum.*

ΒΟΥΛΚΑΚΙΑ
ΤΕΡΕΝΤΙΑ
ΕΥΣΕΒΗΣ
ΚΑΙΑΥΑΘΗ
ΕΖΗΣΕΝ . ΕΤΗ

Μ

Vulcacia
Terentia
pia
& bona
vixit ann.
XL.

ΜΥΚΗΝΑC
ΝΕΟCΔΕΚΑΕΤΗΕ

Mycenas
puer decennis .

Θ Κ
ΠΙΡΟΣ . ΙΦΙΤΟΥ
ΔΕΞΙΟΣ
ΚΑΙ . ΣΩΟ . . .
ΕΖΗΣΗΣ . . . .

D. M.
Pirus Iphiti F.
dexter ,
& diligens . . .
vixiſti . . . .

ΧΡΥCΗC
ΕΝΘΑΔΕ . ΚΕΙΤΑΙ
ΟΛΙΓΗ . ΚΟΝΙC

Chryſes
jacet hic
exiguus cinis .

ΛΕΟΘΕΝΗC ΛΕΠΙΔΟC
ΚΑΙΕΡΑCΜΙΟC
ΕΖΗCΕC . ΕΤΙ . Κ
ΜΗΝ . Δ . ΙΜΕΡ . Η

Leothenes
lepidus ,
& amabilis
vixiſti annos XX.
menſ. IV. *dies* VIII.

ΕΠΙΝΙΚΑΣΑ
ΓΟΡΑ
ΠΑΝΑΜΟΥ
ΔΕΥΤΕΡΟΥ.

*Sub Nicaſa-
gora
Panemo (menſe)
ſecundo.*

ΖΗΝΩΝ
ΑΦΡΟΔΕΙCΙ
ΟC. ΕΠΟΙΕΙ.

*Zeno
Aphrodiſi-
enſis faciebat.*

ΔΟΡΥΦΟΡΟC
ΕΖΗCΕΝ, ΕΝΙ
ΑΥΤΟΝ. ΜΗΝ. Δ̄.
ΙΜΕΡΑC. Ζ̄

*Doryphorus
vixit an-
num, menſes* IV.
dies VII.

Θ. Κ.
Ω. ΦΙΛΕ. ΚΕΙΣΑΙ
ΤΕΛΕΥΤΑ
ΦΑΤΟ
ΜΟΡΣΙΜΟΝ.

*D. M.
O amice
quieſce.
mortem
dicito
fatalem.*

ΕΥΦΡΟCΥΝΗ
ΧΡΗCΤΗ
ΚΑΙ ΑΜΕΜΠΤΟC
ΕΖΗCΕ. ΕΤΗ. Μ.

*Euphroſina
bona,
& inculpata
vixit annis* XL.

Esistono alla fine altri frammenti d' Iscrizioni greche, e latine, che si rapportano dal Gualtheri, dal Torremuzza, e da altri Autori, e particolarmente alcune ritrovate ne' piombi, nelle gemme, negli anelli, nei sigilli, nei pesi, e nelle lucerne, che lungo sarebbe quì il trascriverle.

§. 65.

Catacombe sotto la Chiesa di S. Lucia.

PResso la Chiesa del Sepolcro di S. Lucia vi sono altre mirabili Catacombe, che per via di strettissimi meati si comunicavan con quelle di S. Giovanni. Le prime che s' incontrano son le sepulture de' Confrati di detta Santa, serrate con una porta in un lato del sotterraneo, per cui dalla Chiesa grande si scende alla piccola. In entrare in dette Catacombe sino a palmi 120. si cammina comodamente, ma poi s' incontrano tante strade piene di terra, e sterramento, grossi pilastri di fabbrica, e alcuni di pezzi di colonne di granito orientale, le quali sostengono il tetto, giacché la Chiesa grande, e il Convento son fabbricati sopra le medesime; avendo sotto uno esterminato vuoto. I divisati pilastri, e le colonne sono state apposte ne' tem-

tempi posteriori, per sostener le fabbriche di sopra. A 25. di Novembre 1809. alla presenza de' Monaci Riformati di S. Francesco feci io aprire una strada murata da più secoli, della quale non ne potei trovare il termine per la vastità, e tortuosità d' altre strade, la maggior parte piene di pietre, e i sepolcri devastati; trovai però un piccol vestigio di pittura cristiana.

L'altro ingresso poi delle divisate Catacombe è nel muro a sinistra nello scendere la magnifica scala della Chiesa del Sepolcro della stessa Santa nel secondo piano, e nell' anno 1780. fu da me smurato, e vi osservai dentro molti sepolcri ben conservati, ma scoverti, bellissime pitture, e una strada, la quale arriva fin sotto la croce del piano di S. Lucia, oltre ad altre vie più corte.

Nelle dette Catacombe si rinvenne nel secolo passato una laminetta di bronzo con la seguente iscrizione, ivi incisa, rapportata dal Muratori *Nov. Thes. Vet. Inscript. Vol.* IV. *class.* XXV. *pag.* 1858. *n.* 6., e dal Torremuzza *Inscript. Sicil. class.* XVII. *pag.* 265. *n.* XXIX.

ΗΜΕΡΑ. ΚΥΡΙΑΚΗ. ΔΕCΜΕΥΘΕΥΣΑ. ΑΛΥΤΟΙΣ
ΚΑΜΑΤΟΙC. ΕΠΙ. ΚΟΙΤΗC. ΗC. ΚΑΙ. ΤΟΥΝΟΜΑ
ΚΙΡΙΑΚΗ. ΗΜΕΡΑ. ΚΥΡΙΑΚΗ. ΠΑΝΤΟC
ΒΙΟΥ. ΛΥCΙΝ. ΕCΧΕ. ΤΗΝ. ΗΤΗCΕ
ΠΡΟΠΡΩΤΗC. ΚΑΛΑΝΔΩΝ. ΜΑΙΩΝ.

Die dominica, ligata doloribus incurabilibus in lecto mulier nomine Dominica, die dominica totius vitae solutionem consequuta est, quam petierat pridie kalendas Majas.

§. 66.

Catacombe di S. Diego in S. Maria di Gesù.

VI sono ancora le Catacombe, chiamate di *Santo Diego*, nelle quali vi si scende per una bocca di pozzo dentro l' orto de' Padri Osservanti di S. Maria di Gesù vicino la cucina nel mezzo i fichi indiani. Fu un tal luogo prima Monastero delle Monache Benedittine di S. Maria cioè dall' anno 1169. quando venne fondato sino al 1320. che passò in città; indi abitato da' detti Padri. Nel 1749. il ch. Conte Gaetani in union di Monsignor D. Francesco Testa, allora Vescovo della Città, del suo Vicario Generale D. Agatino Regio, di Mon. Corradi, Arcidiacono di Monreale, e altri scoprirono alcuni sepolcri di Cristiani, e se ne sarebbero rinvenuti degli altri, se seguitato avessero gli ulteriori scavamenti, e con qualche scoverta molto interessante.

Nel 1778. ancor io scesi nelle dette Catacombe, e ne formai la pianta, per quanto potei

tei penetrare, la quale ſi oſſerva nel Volume 1. de' Monumenti antichi di Siracuſa manoſcritti, da me illuſtrati, che ſi conſervano di real ordine nella publica Libreria del Seminario Veſcovile. Le ritrovai molto atterrate, ma grandiſſime con greche iſcrizioni al quanto devaſtate, e pitture di antichità criſtiana, più vaghe delle Catacombe dette di *S. Giovanni*. Oſſervai ſepolcri laſtricati di marmo, marcato in calce o dipinto il ſolito Monogramma degli antichi Criſtiani; una ſtrada laſtricata, e all' intorno urne ſepolcrali, veſtigj di colombe, nicchi marini, fiori, ramuſcelli, imagini di fanciulli, e ornati di colobio. Trovai a terra alcune fiale rotte di vetro, fra le quali due intere piccoliſſime, tinte in fondo di color ſanguigno, che ſi conſervano da me fra gli avanzi de' vetri più rari di antichità Criſtiana, le quali, giuſta le regole del Fabretti, Arigo, Boldetti, Lupi, Mabillon, Papebrochio, e il decreto della Sacra Congregazione de' 10. Aprile 1668., ci aſſicurano, ch' eran dentro ſepolcri di Martiri depoſitate.

§. 67.

Catacombe negli Scogli della ſpiaggia de' Cappuccini.

NEl luogo detto gli *Scogli de' Padri Cappucci-*

puccini eravi un' altra apertura di Catacombe, che si comunicavano con quelle di S. Giovanni, come ci lasciò scritto il Mirabella. Tentai io nell' anno 1781. di rinvenirle, ma le ritrovai otturate da' gran massi di pietra cascativi, che a forza di piccone dovrebbero levarsi, per iscovrir quest' altro braccio sepulcrale, e forse meglio conservato. E' noto poi il costume di fare i sepolcri anche alla riva del mare, o di qualche fiume, come rapporta Virgilio *Aen.* III. 301.

§. 68.

Cimiterj chiamati di S. Giuliano.

IN tutto l'orto dietro la Chiesa di S. Lucia, e attorno la vigna del predio nominato di *S. Giuliano*, e nell' altro vicino detto della *regia Corte*, ch' è la parte più bassa di Acradina, si osservano infinite grotte sepolcrali di particolari famiglie, e di publici Cimiterj incavati nella viva pietra con diverse entrate, e che si potrebbe andar più a lungo, se si levassero i massi della terra cascati dagli spiragli. Altri sepolcri son cavati a pian terreno e allo scoverto.

In quei sepolcri allato la casa del detto predio di *S. Giuliano* vi sono avanzi di antiche pitture, e nel mezzo della vigna esistono sotterra

terra numerosi sepolcri, dove vi entrai per uno buco nel 1780., e vi rinvenni vestigj di pagani, e di cristiani ancora. A' 10. Ottobre 1810. dentro lo giardino scoprii gli avanzi dell' antichissima Chiesa di detto Santo Siracusano, che fu martirizzato nell' anno 303., come abbiam dal Calendario dei Santi Siracusani *Agosto f.* 25.

§. 69.

Cimiterj del Signor Fucile con avanzi di musaico.

SOpra tutte le Grotte Sepolcrali son degne da osservarsi quelle nel predio del Signor Fucile, distanti dal muro del giardino di S. Giovanni canne 51., e dal muro della diroccata Chiesa di S. Girolamo canne 12., che furon da me scoverte nel 1777., e vi si scende dalla bocca d' un pozzo. Nel 1810. avendole posto in miglior veduta a spese delle regie Antichità, e per commission del regio Custode, si son ritrovate tre grandissime stanze sepolcrali, e promettono d' esservene delle altre. Nel tetto d' una grotta, e in alcune edicole, ove conservavansi i vasi cinerarj, e ossuarj, si ammira un avanzo di musaico di pezzetti rotondi di diversi colori di marmo sul gusto greco, e nel mezzo ancora conchiglie incrostate. Inoltre si è scoverta

una nuova forma quadrata di sepolcri incavati nel muro, che non si vedono negli altri Sepolcri delle Catacombe, e de' Cimiterj di Siracusa. Ritrovai un Sepolcro intero con sopra una lapide di pietra, e una iscrizion latina, che principia MEMORIA, non avendo io potuto leggere le parole appresso, perchè tutte logorate.

Si vedono in detti Cimiterj Sepolcri per l' interi cadaveri, ed Edicole ancora per conservarvi i vasi ossuarj, e cinerarj. Si nota inoltre con particolar piacere, che non tutti i Sepolcri son d' una ugual grandezza, ma quello del capo della famiglia più grande nella lunghezza di palmi 10., e gli altri più piccoli, mancando a proporzione. Una grotta appare d' essere stata nel suo principio tutta ornata di musaico di diversi colori, l' altra d' un' ottima intonacatura, un' altra sull' entrare dimostra, d' essersene serviti nei tempi posteriori per cisterna. Ve ne son delle altre, ma bisogna cavar più oltre, per trovar qualche più pregiabile grotta sepolcrale. Vi si scende ora più comodamente per una strettissima scala. Un tal Monumento é stato molto ammirato da' dotti Viaggiatori, da me ivi condotti.

§. 70.

Catacombe sotto il Casino del Cav. Landolina.

In

IN un predio, che diceasi prima *Patai* vicino il convento di S. Maria di Gesú, che ora appartiene al Cav. Landolina, nell' anno 1810. si son da me, e dal detto Cavaliere scoverte alcune sotterranee Catacombe sotto il di lui casino. Son tutte incavate nella viva pietra e nel muro e nel pian terreno, e possono osservarsi senza lume, perchè aperti tutti gli spiragli. Ivi in fondo in entrare a sinistra vi è una camera con sepolcri, ed edicole colorite di giallo, e vermiglio. Si sono ancora ritrovate diverse antichissime crete come vasi cinerarj, e ossuarj rotti, piedi, e teste d' idoletti, fiali di vetro, piattini di cibi funerali, vasetti d' acqua lustrale, e soprattutto lucerne molto pregiabili di creta di diversa forma e colore con bassi rilievi di animali, atleti, satiri, bighe, quadrighe, sacrificj, Diana cacciatrice, e sono un argomento il più convincente, per credere, che i detti sepolcri furon per uso de' gentili, e ciò accresce forza, a quanto ho io rapportato nel §. 63., cioè che tali catacombe non vennero lavorate da' primitivi Cristiani. Nel maggiore spazio in entrare in fondo a destra accanto il muro si scoprí un vuoto a pian terreno, ove eravi situata una cassetta sepolcrale di pietra, coverta con una lastra di creta lunga palmi 2.

 e mez-

e mezzo larga palmi 2. con dentro delle ossa, e in un lato si legge incisa la greca iscrizione, che segue, la quale si vede nel nuovo patrio Museo tutta intera, e ben conservata.

ΚΡΙϹΠΙΝΑΧΡΗϹΤΑΚΑΙ	*Crispina bona*
ΑΜΕΜΠΤΟϹΕΖΗϹΕΕΤΗ.	*& inculpabilis*
Ι. Ε.	*vixit annis* XV.

§. 71.

Grotte sepolcrali sopra i Cappuccini.

IN tutto lo giro della spiaggia de' Padri Cappuccini, e dell' altura che porta alla grotta del Ss. Crocifisso, chiamata la *Grotta Santa*, e dall' altro lato della mandra si osservano numerosissimi Sepolcri incavati nella viva pietra, e coverti dentro le Grotte medesime, altri peró allo scoverto, e a pian terreno. Nel 1753. nella stessa spiaggia si scoprì un braccio cimiteriale, che conservava intatti i sepolcri, e furon prese tutte le lucerne, e i vasi, che ivi si racchiudeano. In un' altra grotta vicino gli scogli vi trovai nel 1776. quantità di lucerne pagane, e cristiane, e di quelle con candelabri, diverse croci, e altri simboli, parte delle quali le ho donato al patrio Museo. A 11. di Novembre dell'

dell' anno 1780. dentro la gran grotta della mandra in un ſepolcro, incavato nel muro, rinvenni le ſeguenti lettere iniziali, inciſe nel vivo ſaſſo I. A. H. I. H.

Nell' anno 1782. nella ſtrada, che conduce al convento de' detti Padri Cappuccini a deſtra in faccia la vigna, chiamata di *S. Giuliano*, facendo uno ſcavo a mie ſpeſe, ritrovai le tre ſeguenti Iſcrizioni Sepolcrali, inciſe in marmo, delle quali nel 1811. ne feci un dono al nuovo patrio Muſeo.

ΜΑΓΚΟϹ·ΑΚΕΙΛΕΙ
ΑΝΟϹ·ΛΕΙΚΕΙΝΙ
ΑΜΟϹ·ΧΡΗϹΤΟϹ
ΚΑΙΑΜΕΝΠΤΟϹ
ΕΖΗϹΕ·ΕΤΗ ΛΗ
ΜΗΝΕϹ. Δ

Marcus Acilianus
Licinianus dulcis
& inculpabilis
vixit annis XXXVIII.
menſes IV.

ΕΥΦΡΟϹΥΝΗ
ΧΡΗϹΤΗ
ΚΑΙ. ΑΜΕΜΠΤΟϹ
ΕΖΗϹΕ. ΕΤΗ. Μ.

Eyphroſyna
bona &
Inculpabilis
Vixit annis XXXX.

ΕΠΑΦΡΟΔΙ
ΤΟϹ. ΧΡΗϹΤ
ΟϹ. ΚΑΙΑΜΕ
ΠΤΟϹ. ΕΖΗϹΕ
ΕΤΗ. Λ. ΜΒ.

Epaphroditos probus
& inculpabilis vixit
Annis XXX. *menſes* II.

Essendosi poi nel mese di Dicembre 1812. dal Regio Custode delle Antichità Cav. Landolina seguitato gli scavi, ebbi io il piacere di scoprirsi alla mia presenza in un lato della strada suddetta, ove rinvenni le accennate due mie Iscrizioni, un avanzo di antico cimitero a pian terreno, e allo scoverto con cinque altre lapidette sepolcrali di marmo, ognuna d' un palmo circa di quadro con le rispettive Iscrizioni, ivi incise, situate sotto la testa dei cadaveri, ch' eran coverti con lastre di creta cotta, e con la particolarità, che in una lapidetta la piú grande si vedono scolpite due Iscrizioni, cioé nel dritto, e nel rovescio, e sono appunto quelle due ultime, che quì si rapportano, le quali si conservano nel patrio Museo.

ΘΕΟΙϹ ΧΘΟΝΟΙϹ
ΖΟΗ . ΧΡΗϹΤΗΚΑΙ
ΑΜΕΜΠΤΟϹ . ΕΖΗϹΕΝ
ΕΤΗ . Κ . Β .

Diis Manibus
Zoe proba &
inculpata vixit
annis XXII.

ΜΑΓΟΥΝΑϹΠΗϹ
ΧΡΗϹΤΑΚΑΙΑΜΕ
ΝΠΤΟϹΕΖΗϹΝΕΤ

ΤΕΛΕϹΦΟΡ
ΟϹ . ΧΡΗϹΤΟϹ
ΑΙΖΗϹΕΝ . ΚΑ.

Telesphorus
bonus
vixit annis XXI.

Magunaspes
bona & irre-
prehensibilis vixit annis
LXX.

D. M.
ANNI ANTHIMF
HOMO. OPIVMF. HAVF
HAVEIL IV .

Questa per esser composta di elementi greci e latini, e scritta da mano inesperta, non può tradursi perfettamente.

ZOCIMEX PHCTEKAI
AMEN. ΠTE. XAIPE
EZHCACETH
. I Δ .
MHNACΠENTE
MIANHMEPAN.

ΠΡΕΠΟΥCA
XPHCTAKAIA
MEMΠTEXAIPE
EZHCENETH. O.

Prepusa bona & inculpata salve vixit annis LXX.

Zosime probe & irreprehensibilis vixisti annis XIV. *menses quinque diem unum.*

§. 72.

Sepolcri in diversi luoghi incerti.

IN tutta l' estenzione delle due Città di Napoli, e di Tica si osservano moltissimi Sepolcri, e il maggior numero incavato allo scoverto. Vi erano ancora alcuni Sepolcri particolari in Siracusa, ma non si sa dove, cioè quello di Ierone I. che morì in Catania, e fu dal di lui figlio trasportato in Siracusa. Di Eraclide uomo tur-

turbolento, e sedizioso, fatto uccidere da Dione. Di Ligdamo vincitore più volte ne' giuochi della Grecia, che Pausania *l.* v., e Solino *c.* 111. vogliono il di lui Sepolcro vicino le Latomie. Di Dione ucciso da Callippo. D' Iceta condannato a morte dal popolo Siracusano. Il Sepolcro di Teocrito rapportato da Mosco. Altri Sepolcri alzati da' figliuoli di quei padri, ch' eran morti nella guerra contro gli Ateniesi. Il Sepolcro di Gelone vicino alla città e del tempio di Giove Olimpico, che secondo Diodoro *lib.* 11. era situato nella villa di Demarata, sua moglie, e si osservavano ivi nove torri, e molto stupende, che poi vennero da Imilcone, Capitan de' Cartaginesi, per invidia venduti, e rovinati, e degli altri Sepolcri rammentati da Diodoro parlando della guerra attica *lib.* XIII. E' finalmente incerto, in quai luoghi sieno stati situati tanti altri numerosi Sepolcri d' Uomini illustri Siracusani.

§. 73.

Statue in Acradina, e in altri luoghi.

IN Acradina eranvi alcune Statue particolari oltre di quelle, che in gran numero si osservavano in tutte le altre tre Città di Ortigia, Tica,

Tica, e Napoli. Vedeasi la Statua del re Ge-
lone, situata nel tempio di Giunone, se questo
non si vuole altrove, e poi nel Foro, in ri-
membranza, di quando dopo la rotta, data ai
Cartaginesi, comparve in piazza disarmato. Al-
tra del figlio di C. Verre ignuda, posta sotto
un arco. Nella Curia eravi quella di Verre do-
rata, e nella stessa l' altra di Marcello di bron-
zo. Se ne osservava una di Aristeo nel Tempio
di Bacco, se si crede in Acradina. Di Saffo
poetessa la quale fuggita da Mitilene venne in
Sicilia, e visse negli anni 603. prima dell' era
cristiana, opera di Marco Silanione, situata nel
Pritanèo. Le statue di Esculapio, di Venere
Callipiga, di Giove Olimpico, e d' altre Deità
poste nei loro templi. Nel ginnasio eranvi an-
cora le Statue della dea Veste, di Mercurio,
e di Teseo, e quelle alzate nella Palestra. Nel
Foro si vedean le altre di Marsia, di Giove,
e di Mercurio. Si ha memoria ben anche della
Statua di Giove Liberatore eretta dopo d' esse-
re stato cacciato il tiranno Trasibolo, fratello
di Gelone, e d' Ierone I. Finalmente si ammi-
rava la Statua di Epicarmo di rame nel tempio
di Bacco, e quella di Apolline Temenite in
Napoli.

Non è da passar poi sotto silenzio il fatto
piacevole della Statua del re, e tiranno Agato-

cle giovinetto; esposta dalla di lui madre in un bosco, quando il padre Carcino Orciuolajo, nato in Reggio, si trasferì poi da Termini in Siracusa, e conforme il decreto di Timoleonte fu ascritto insieme col figliuolo al numero de' Cittadini Siracusani. Quindi venendo a morte Carcino, la madre lavorar fece la detta Statua di pietra, o come altri voglion di creta dallo stesso suo figliuolo, e situatala nella di lui possessione, uno sciamo d' api fra le coscie vi fece il favo, il quale augurio fu interpetrato dagli Aurispici la dignità, a cui dovea ascendere cioè all' impero di Siracusa, come leggesi in Diodoro *Lib.* 19.

Quinto Curzio nel *Lib.* 4. parlando delle cose di Alessandro rapporta una Statua di Apolline, tolta via da' Cartaginesi, e condotta in Tiro: una tale Statua esser non potea certamente quella di Apolline *Temenite*, che Tiberio trasportó in Roma molto tempo dopo; onde sarà stata qualche altra, che situata era in Siracusa in luogo, a noi ignoto.

Vi erano ancora le Statue tolte da Marcello, delle quali ne ignoriamo i nomi, quella d' un uomo zoppo, lavorata dal celebre statuario Leonzio, quelle due altre dell' artefice Mirone, che si collocarono in Olimpia in onor del re Ierone I., secondo Pausania, e della Vitella

si al

sì al naturale che ne rimase ingannato un toro.

§. 74.

Strade di Acradina, e delle altre Città.

INtorno alle Strade di Siracusa potrà leggersi, quanto abbiam detto avanti nel §. 2., parlando della fondazione, e de' confini di Acradina, seconda città di Siracusa.

§. 75.

Bagni del re Agatocle in Buonriposo.

NEl luogo, detto *Buonriposo*, dietro l' antica chiesa del Ss. Salvadore, e di quella di S. Giorgio, e sotto le maestose reliquie della destrutta casa di *Sessanta Letti* del re, e tiranno Agatocle, si osservan vestigj di antichissimi Bagni con due volte sotterranee alte palmi 15. larghe palmi 9., e una bene ordinata concatenazion di canaletti di creta cotta pieni di mistura sopra due ordini di grossi mattoni, per non penetrar l' umidità. Giran tutte, quanto per ora ho potuto scoprire, pal. 89., erano in maggior parte coverti, e da me posti in miglior veduta, e resi più grandi. Nel 1806. vi ritro-

vai la forgente delle acque, e nel 1809. l' avanzo d' una fcaletta, per dove fcendeafi in detti Bagni, come ancora veftigj di ftufe, oltre ciò un fotterraneo, incavato nella viva pietra, e una foglia di porta; inoltre un gran numero di pezzi di marmi di diverfi colori con incroftature, fegno ch' erano ornamenti de' Bagni, e del gran palazzo del Tiranno, pofcia avanzi di pavimenti a mufaico, che tutto ho trafportato nel nuovo patrio Mufeo con le altre mie anticaglie di pregio. Si vedon le volte, e gli archi fotterranei di pietre quadrate.

Il Mirabella rapporta, d' aver rilevato d' alcuni manufcritti antichi, oltre la coftante tradizione, che in detto edificio eravi una ftrada fotterranea, la quale fi eftendea fino alla prigione di Dionifio, e verfo l' anno 1612. ivi efifteano avanzi di colonne di marmo di fmifurata grandezza, e fra quefti una ftatua di marmo rapprefentante Aretufa pofta forfe per ornamento dei Bagni, come abbiam rapportato nel §. 60. parlando della *Cafa di Seffanta Letti*.

§. 76.

Bagno nell' Orto di Bonavia.

NEl centro dell' Orto chiamato della *Bona-*

via,

via, non tanto lungi dalla Chiesa di S. Giovanni, ove si rinvennero nel 1803., e nel 1804. le Statue di Venere, e di Esculapio, secondo ho parlato ne' Paragrafi 15., e 16., si scoprirono ancor da me, come incaricato dal Regio Custode delle Antichitá Cav. Landolina in Gennajo 1804. alcune fabbriche contigue a pian terreno nella profondità di palmi due circa, le quali formavan varie camerette, quattro di esse conservavano qualche avanzo di pavimento a musaico di marmo disposto con elegante disegno, sopra di cui s' incontrò un altro musaico grossolano, che oltrepassava un muro di quella camera, e vicino al detto pavimento se ne scoprì un altro di pezzetti più delicati, ma tutti di bianca pietra. Sotto del divisato pavimento di marmo estendeasi un grosso muro, nel quale si rinvennero un capitello, e tre basi di colonne di marmo, e in tutta l' estenzione si scopriron 32. pezzi di colonne di marmo di diverso diametro, quattro dei quali si adattarono, per formar due colonne, che si osservano sotto l' orchesta della Chiesa Confraternita di S. Filippo Apostolo alzate nel 1813. Tutti i riferiti avanzi di Antichitá dimostrano, esser di qualche opera publica, e maestosa, ma romana.

Seguitando io nello stesso luogo lo scavamento nell' anno 1810., promettea un piccol vesti-

vestigio, di ritrovar qualche sotterraneo; le speranze peró non fallirono; poichè dopo una continua fatica di mesi tre circa levando de' gran massi di terra, e pietra, e cavando sempre al profondo, mi riuscì ritrovar col comun compiacimento de' dotti Antiquarj un grande antichissimo Bagno, incavato tutto nella viva pietra, e d' una costruzion particolare con la scala a volta di mattoni quadrati con sopra canaletti di creta cotta, pieni di calce misturata, imboccati uno nell' altro, consimili a quei dei Bagni del re, e tiranno Agatocle in *Buonriposo*.

Vi si scende in detto Bagno per una scala di numero 31. gradini, ch' è lunga palmi 60. Verso la metà della stessa a destra vi è una camera lunga palmi 8. larga pal. 12. Terminata la scala, incontrasi un' altra camera in fondo lunga pal. 11. larga pal. 10. Voltando poi a sinistra si vede un corridore lungo pal. 35. largo pal. 6. a sinistra una camera lunga pal. 15., e larga pal. 16. Inoltre in faccia un' altra camera lunga pal. 11. larga pal. 14. Le dette due camere sono alte p. 11., e in fondo un arco incavato nel vivo sasso.

Terminato il corridore viene uno spazio quadrato di pal. 16., in ogni lato un cavo a volta lungo pal. 14. con una nicchia incavata nel muro, che dimostrano, d' esservi stata situa-

ta

ta in ognuna qualche ſtatua de' Pagani, ſotto due delle quali vi è l'acqua ſorgente. Nel mezzo dello ſpazio ſuddetto ſi ſcorge un altro cavo di palmi 6. di quadro profondo pal. 7., in alto uno ſpiraglio largo quanto lo ſteſſo ſpazio con cornicione attorno, che termina a cono, profondo pal. 60. In detto cavo ſi ſon ritrovati quantità di pezzetti di marmi di diverſi colori, e di varie qualità, con i quali eran forſe incroſtate le mura del ſurriferito Bagno. In mezzo alla terra ſi rinvenne a 2. Aprile dello ſteſſo anno 1810. una teſta di creta, opera greca di baſſo rilievo, perfettamente lavorata, alta un palmo, che rappreſenta un Apollo crinito coronato d' alloro, la quale conſervaſi nel publico Muſeo.

Io lo credo queſto riſpettabil Monumento un Bagno di Eſpiazione; poichè per purificarſi da qualche omicidio ſi lavavan 14. volte le veſti. Alex. *lib.* IV. e XVII. *p.* 551., e Lattanzio dicono, ch' era delitto gettar queſt' acqua in terra, e la portavan perció nel cado a ſcifo, largo di bocca, e ſtretto di ſotto. *Malluvium* diceaſi il lavarſi le mani, *Pelluviae* i piedi. Macrobio Saturnino *Lib.* III. *c.* I. cita i paſſi di Virgilio, che per ſacrificare agli Dei Superi biſognava l' abluzione di tutto il corpo, per gli Dei Inferi la ſola aſperſione.

O pu-

O pure potrà aversi l' accennato Fonte per le lavande Nuziali; poichè era costume degli Ateniesi di mandare a prender dal Fonte *Callìroe*, detto anche *Enneacrum*, o sia di *nove bocche* l' acqua il giorno delle nozze con un Ragazzo, che fosse il più prossimo parente, il quale perciò diceasi *Lutroforo*, come riferisce Meursio *Ceram. Gem. cap.* 14., citando molti autori; e Polluce III. 43. discorda in ciò, che attribuisce a una donna quello che gli altri dicono d' un Ragazzo. In Atene eravi il costume di porre sul sepolcro de' celibi una statua con un' *Idria*. *Lutroforo* chiamavasi non solamente il ragazzo, o ragazza, che andava a prender l' acqua, e la statua dell' uno, e dell' altra, che metteasi nei sepolcri de' celibi, ma anche il vaso stesso diceasi *Lutroforo*, come abbiam da Esichio. *Lutrofora* propriamente presso gli antichi è l' *Idria* pei bagni, o per le purificazioni. Porfirio *de Antro Nymph.* parla dell' usanza di prender nelle nozze l' acqua de' Fonti. Si leggano Cujaccio, Varrone, Ovidio, e altri, i quali notano il costume di celebrarsi le nozze presso i Romani ancor con l' acqua, e col fuoco. Finalmente potea l' acqua del nostro Bagno servire inoltre per le sacre Funzioni. Aristofane parla del bacile col bocale per uso di farsi le aspersioni con l' acqua lustrale: prima i Gentili asper-

aspergean l'altare girando intorno, e poi il popolo con la stessa acqua lustrale, nella quale s' intingea un tizzone, preso dall' altare, e con questo si facean le aspersioni. Euripide dice, che il tizzone si tenea con la man destra. Il Kusterq, e Suida danno le denominazioni dell' acqua, ove si era estinto il tizzone, del vaso stesso dell' acqua, e dell' aspersorio.

§. 77.

Acquidotti in tutta la Città di Acradina.

SI osservano in Siracusa fuori le mura gli antichissimi, e mirabili Acquidotti incavati nella viva pietra in forma reticolare da' prigioni Ateniesi, e Cartaginesi opera de' Geloni, dei Dionisj, e dei Geroni, potentissimi re di Siracusa, e non di particolari moderni. Si trasportavan per mezzo di questi Acquidotti le acque del Fiume *Timbri*, come ancora quelle del *Lepa*, chiamata una tal sommità da Tucidide *Lib.* 6. *Crimiti*. Alcuni Scrittori il monte *Lepa* lo voglion lo stesso che il fiume *Crimiti*, per la qual sommità gli Ateniesi cinti dai Siracusani pretendean passando trovar qualche scampo, come ci fa sapere il citato Greco Autore, e su tal proposito si leggano i paragrafi 87. e 89. del Tomo 11.

Le acque del *Lepa* vengono unite da un solo Acquidotto fino all' entrata della città di Tica, e poi dividesi in molte braccia, adacquando Tica, Napoli, e Acradina, cioè due son le acque della *Targia*, il terzo della *Targetta*, il quarto detto le *acque delle Colombe*, e della *Gebbia* vicino *Zuppaglio*, il quinto l' acqua dentro la Latomia chiamata del *Paradiso*, il sesto quella di *Galermi* voce saracenica, che vuol dire *buco d' acqua*, essendosi nell' anno 1440. portate vicino la città nell' abbeveratojo detto di *S. Antonio*, il settimo braccio finalmente è il fonte di *Tremila*, e della *Fiscala*, ove, dice il Mirabella, non molto tempo prima della sua età, ch' è quanto dire nel secolo XV., si scopriron bellissime reliquie d' una peschiera antichissima. Tutte le accennate acque si spandean poi, e introduceano in Ortigia.

De' divisati Acquidotti da per tutto ne appariscono oggi le vestigia, e molti sono ottimamente conservati. Le acque di *Galermi* servirono anche per lo Teatro. Il capo di detti meati fu allora otturato dagli antichi Greci-Siracusani, senza più potersi ritrovare, perchè, secondo Tucidide *Lib.* 6., in tempo della guerra vennero dagli Ateniesi tagliati, e la popolatissima città si ridusse in estrema carestia d' acqua.

Molto sorprendente, e ammirabile *imo*, scri-

ſcrive Fazello *ſupra veri fidem* è l' Acquidotto, che paſſa ſotto il porto minore, procedente da Acradina, nella quale città innumerabili ſe ne vedon ſotterra, e nella ſpiaggia ſuddetta ancora, opera che dimoſtra veramente la grand' arte, e potenza Siracuſana. Il Mirabella, e il Bonanni dicono, che i pozzi attorno Ortigia ricevean le acque dal diviſato ſorprendente acquidotto. In Caſſibili ſi vedon de' grandi Acquidotti, che adacquavan la contrada del re Dioniſio, detta allora *Giate*, oggi *Longarino*, *Cuba*, e *Straticò*, le quali acque portavanſi dal diviſato fiume. Tutti gli accennati Acquidotti rendean le campagne di Siracuſa non meno fertili che delizioſe.

§. 78.

Laghetti ſotto l' Orto di S. Maria di Gesù, e del Romito.

VI ſon de' piccoli Laghi dentro, e nel mezzo degli antichiſſimi acquidotti. Di queſti ne parlano Arezzi, e Mirabella. Uno ſi vede dietro il muro nell' Orto di S. Maria di Gesù Convento dei Padri Oſſervanti di S. Franceſco, ove vi ſcendei nell' anno 1776., e camminando ſotterraneamente entrai per uno ſtretto luogo,

ma profondo di chiare, e limpidissime acque dolci. L' altro piccolissimo Lago è quello, chiamato del *Romito*, nella quale grotta l' anno 1780. m' introdussi per un buco, e ritrovai l' acqua divisa in due piccolissimi fonti, posti fra due grandissime stanze: luoghi degni d' essere osservati.

§. 79.

Borghi di Acradina.

PEr Borghi di Acradina si voglion certamente tutte le abitazioni della città di Napoli, l' ultima fabbricata; poichè abbiam da Diodoro, che Imilcone, capitano de' Cartaginesi, nel tempo che assediò Siracusa, saccheggiò i Borghi di Acradina, spogliando con questi i tempj di Cerere, e di Proserpina, e dopo ciò la peste cominciò a travagliar l' assedio Cartaginese; e siccome i detti tempj erano in Napoli, così per Borghi di Acradina debba intendersi Napoli, la quale in tal tempo non era ancora cinta di mura.

§. 80.

Colonne, Capitelli, e Basi di Marmo nell' Orto della Bonavia, vicino il pozzo, chiamato dell' Ingegniere, dentro, e dietro la Chiesa di S.

Lu:

Lucia, sotto la Chiesa di S. Giovanni, e una Base pregiabile col nome dell' architetto dentro il Museo.

NEl secolo XVI. ai tempi di Carlo V. vicino il pozzo detto dell' *Ingegniere*, e della vigna di *Diaro* luogo che si frappone tra il porto piccolo, e il porto maggiore, facendosi alcuni scavi, si rinvennero Colonne, Capitelli, e Basi di marmo, che serviron per ornamento della nuova Chiesa del Collegio dei Padri Gesuiti, e d' altre ancora.

Nell' anno 1734. si ritrovaron nello stesso luogo altre tre colonne di marmo di smisurata grandezza, che si vedono una dietro la porta piccola della Cattedrale Chiesa, un' altra avanti il portone del palazzo Vescovile, e la terza dentro il medesimo vicino la scala segreta.

Cavando poi nel 1792. nel luogo suddetto per la nuova banchina del porto maggiore furon ritrovate sei grandi basi di marmo, sopra le quali un tempo eranvi le colonne del portico, e un' altra colonna che nel 1796. fu alzata a spese del causidico D. Sebastiano Rizza sopra la stessa base, che tuttora esiste, e che l' Ab. Balsamo la credette l' Obelisco del Foro, perchè la vide *correndo incessantemente*, com' egli dice. De-

Degni ſono ben anche da oſſervarſi otto groſſe Colonne di granito orientale cenerogno dietro la Chieſa di S. Lucia, fuori le mura Convento de' Padri Riformati di S. Franceſco; un' altra ben grande di granito orientale roſſo dentro la ſteſſa Chieſa allato l' altare maggiore *in cornu epiſtolae*, e una conſimile ſotto l' antichiſſima Cattedrale Chieſa di S. Giovanni, che il volgo crede nella prima eſſervi ſtata legata la Vergine, e concittadina Lucia nel di lei martirio, e nella ſeconda altri Santi Martiri. Gli avanzi delle dette due Colonne ci riſveglian le magnificenze di Siracuſa.

Abbiam dalla Storia greca, che nella erezione de' publici edificj ſolea in una delle Baſi delle colonne inciderſi il nome dell' Architetto. Di tali avanzi sì rari di Antichità non ne avea viſto finora né conſervato alcun muſeo della Sicilia. Ebb' io però la ſorte, di rinvenire una delle diviſate Baſi nel 1779. in Acradina, e nel luogo ov' era l' antica Chieſa di S. Agneſe, e il Tempio di Giove Olimpico, eretto da Ierone II., e con queſto nome ΦΟΙΒΟΥ, della quale nell' anno 1811. ne feci un dono con altri avanzi di Antichità al publico Muſeo, come leggeſi nel Giornale Politico Letterario di Palermo numero 74. a 27. Maggio 1811.

§. 81.

§. 81.

Porte Agragiane.

LE Porte *Agragiane* vengon rammemorate da Cicerone *Tusc. Lib.* v. *Est enim ad Portas Agragianas magna frequentia sepulcrorum*. Il Tiraquellio *in Genial. Dier. Alex. ab Alex. Lib.* 4. *Cap.* 19. le dice *Agradiane*. Mario Arezzi *de Urbe Syracusis*, Fazello *de Urbe Syrac. Dec.* 1. *Lib.* 4. *Cap.* 1., e il Mirabelli *Par.* 1. *Tav.* v. scrivono, ch' erano in Tica, e verso il luogo della Chiesa di S. Pietro *ad Bayas*, detto *Tremila*, e le chiamarono *Agragariae*, il Mirabelli poi fa differenza tra Porte *Agragiane*, e *Segregiane*, e conchiudono che in tal luogo eravi il palazzo di Timoleonte e *la magna frequentia sepulcrorum*. Non poteano gli accennati Autori cadere in maggiori errori di questi, che vengon contraddetti da tanti Greci, e Latini Scrittori, e dall' esperienza stessa. Le Porte *Agragiane* son le stesse delle *Segregiane*. Il Palazzo, e la Villa di Timoleonte, oggi detto *Tre mila* un tempo Monastero Benedittino, non erano in Tica, ma in Napoli, come lo dimostrano gli avanzi delle mura, che guardano l' Occidente dal pendio del Teatro sin sotto gli Epipoli. In detto luogo non si osserva la *magna frequentia sepulcro-*

rum

rum. Il Bonanni *Lib.* 1. prese gli stessi abbagli. Le Porte *Agragiane* non erano tanto lontane da *Acradina*; poichè se Tullio disse, che nelle Porte suddette eravi un gran numero di Sepolcri, ove ritrovò quello dell' immortale Archimede, un tal luogo non potea essere altro che la strada, detta de' *Molini* sopra il Teatro, e l'altra delle *Grotte*, ove si vede un numero indeterminato di diversi Sepolcri, o sia sul principio delle due Città di Acradina, e di Napoli, e che una sì *magna frequentia Sepulcrorum* punto non si osserva nè dentro nè fuori le mura delle quattro Città, e molto meno nell' accennato luogo di *Tremila*, e nel mezzo di tali numerosissimi Sepolcri ritrovò Tullio quello di Archimede, nè poteano essere altrove le di lui ceneri trasportate, perchè il suo Palazzo era dentro Acradina, ove venne ucciso dal Soldato romano in entrar che fece M. Marcello.

Sappiam poi da Diodoro, ch' eravi in Acradina una porta situata nella muraglia di ponente poco discosta dalla punta dell' isola, e vicino la Piazza, e coloro che venivan dal Fiume Anapo, avendo Napoli a man sinistra, entravan per essa, dalla quale s' introdusse il re Dionisio, dopo d' averla bruciato. Or chi sa, se questa sarà stata una delle *Porte Agragiane*, vicina i detti luoghi sepolcrali, ove dall' isola portato erasi

Cice-

Cicerone con alcuni Principi, e che *Porte Agragiane* voglion ſignificare porte di Acradina, dovendoſi correggere i Traduttori tutti di Cicerone, e dirle *Acradiane*.

Io rifletto, che ſaran dette ancora *Porte Agragiane* dalla ſommità della collina, in cui eran fabbricate, per le quali gli abitanti della Città paſſavano, e ſcendeano nel Teatro; *Agras* in fatti vuol dire *ſommitá*, ed il Pontano *Æneid. Lib.* VI. *pag.* 100. *Auguſt. Vindel. in Not.* trattando di Girgenti, e ſeguendo l' autorità di Servio ſcriſſe: *Agras mons eſt muro cinctus, in cujus ſumma parte Oppidum*, ed Acradina ſortì forſe queſto nome dalle pendici, ſulle quali in gran parte ſtendeaſi, come ci fan concepire lo Schenghio, ed il Lambino. Da Tucidide *Lib.* VI. abbiamo: *Geloi Agragantem incoluerunt urbem a fluvio Agragante appellantes*; Polibio *Acragas* lo diſſe fiume; Plinio *Lib.* III. *Cap.* VIII. ſcriſſe: *A qua fonte Siciliae Oppidum Agras, quod Agrigentum noſtri dixere*. Anche Ovidio *Faſt. Lib.* IV. chiamò Agrigento *Agracanta*, ed *Acraganta*. Stefano laſciò ſcritto: *Acragas urbs Siciliae a praefluenti flumine dicta*; ed il Cluverio *Agragas Graecis, Latinis Agrigentum dicta*.

Ecco perchè l' Abbate Bonafede ſotto nome di Agatopiſto Cromaziano notando il paſſo di Cicerone *ad Portas Agragianas* credette erro-

 nea-

neamente, doversi spiegare per le Porte di Agrigento, quando che l' Orator Romano chiaramente disse, ch' erano in Siracusa e nella Città di Acradina, vicino delle quali Porte ritrovò li Sepolcro di Archimede *Tusc. ad Marc. Brut. Lib.* v. *Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia Sepulchrorum) animadverti Columnellam, non multum è dumis eminentem, in qua inerat sphaerae figura, & cylindri; atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse quod quaererem immisi; cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum. Quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus, apparebat Epigramma excesis posterioribus partibus versiculorum, dimidiatis ferè. Ita nobilissima graeciae Civitas, quondam vero etiam doctissima, sui Civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinatae didicisset.*

Non tralascio finalmente di far noto, che Plinio *Lib.* 33. *Cap.* 12. parlando di Mentore fa menzione di *Acragas*, celebre Scultore: *proximi*, scrive, *ab eo in administratione Acragas, Boenthus, & Mys fuere. Extant hodie omnium opera in insula Rhodiorum, Boethi apud Lyndiam Minervam, Acragantis in templo Liberi patris in ipsa Rhodo.*

IL FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DE' PARAGRAFI DEL TOMO PRIMO.

Antichi Monumenti in Acradina seconda Città di Siracusa.

§. 57.

Città

IL FINE DELL' INDICE DEL

TOMO PRIMO.